f.CS M. Lupo

Per il rilancio della campagna abbonamenti al QdL

Vi ricordiamo che per un rilancio della campagna abbonamenti, per permettere a più compagni di abbonarsi, il costo dell'abbonamento al Quotidiano dei Lavoratori sarà, fino alla fine di novembre, di lire:

annuale L. 21.000
semestr. L. 11.000

Va sottolineato il vantaggio della proposta che permette per un anno intero di ricevere regolarmente il quotidiano al costo di sole L. 70 alla copia. Da parte nostra, intanto, per ottenere un funzionamento sempre migliore del servizio abbonamenti, stiamo effettuando una serie di controlli città per città.

Abbiamo già eseguito un controllo parziale di tutte le città della Lombardia, Piemonte, Lazio, Toscana e Campania e siamo in grado di dire che per le province delle suddette regioni l'abbonamento arriva regolarmente, anche nei piccoli centri abitati.

Nella Campania, invece, ciò non si verifica; anzi la tendenza è ad arrivare con un giorno di ritardo. Sarà nostro compito, comunque, continuare il lavoro di verifica regione per regione, migliorare il servizio e tenere costantemente informati i lettori. Pubblicheremo in seguito una speciale scheda-inchiesta sugli abbonamenti che vi permetterà di esprimere la vostra opinione in merito e di fornirci ulteriori consigli. Preghiamo inoltre i compagni di telefonarci o scriverci nel caso il loro abbonamento tardasse ad arrivare, il più presto possibile.

quotidiano dei lavoratori

venerdì 19 novembre 1976

L. 150
Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 262
Spedizione in abbonamento postale gruppo I/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Dal blocco della contingenza al blocco degli stipendi: Andreotti sceglie lo scontro coi sindacati

Proposta la modifica del decreto sulla scala mobile: tutti gli aumenti sopra gli otto milioni e il 50% di quelli sopra i sei bloccati per due anni e congelati per 5 anni in Buoni del tesoro - Appoggiato dalla Confindustria, Andreotti scavalca la trattativa con i sindacati - Definitivo l'aumento della benzina con la «mancia» di 2.000 lire al mese

Il governo ha formulato ufficialmente la proposta di bloccare tutti gli aumenti retributivi (non solo la contingenza) al di sopra degli otto milioni annui lordi di reddito e di bloccarli al 50% sopra i sei milioni.

È la strada dello scontro frontale con i sindacati: forte dell'appoggio della Confindustria, che si è presentata a muso duro al primo incontro con le Confederazioni, forte della ricattabilità dei partiti della «non sfiducia», il governo ha tranquillamente stracciato l'impegno a delegare alle «parti sociali» la trattativa sulla scala mobile e sul costo del lavoro.

Una serie di emendamenti che stravolgono completamente il senso del precedente decreto legge di blocco della contingenza sono stati presentati ieri alla riunione congiunta della commissione finanze e tesoro della Camera. Vi si afferma che «tutti gli incrementi di retribuzione di carattere fisso e continuativo maturatisi in costanza di rapporto di lavoro successivamente all'entrata in vigore della presente legge e per la durata di un biennio» vengono trasformati in Buoni del tesoro bloccati per cinque anni. Vi sono compresi dunque non solo la contingenza e i suoi effetti sulle altre voci ma anche gli scatti di anzianità, i premi di produzione, gli aumenti contrattuali, ecc.

Il decreto si applica anche alle pensioni e ai redditi che nel corso dei due anni del blocco raggiungessero i tetti previsti. Una misura di questo genere, oltre ad avere un pesantissimo significato politico, è rilevante anche sul piano economico: si tratta di passare dal precedente prelievo previsto in 800 miliardi ad una cifra tra i 2 e i 3000 miliardi. L'altra novità è che le quote «congelate» non sono più trasformate in obbligazioni gestite dal medio credito centrale (a favore della piccola e media industria) ma in Buoni del tesoro per l'incentivazione delle attività produttive in generale.

Già in commissione ci sono state perplessità persino da esponenti dc (Coppo), mentre Cicchitto (Psi) ha definito «inaccettabili» le «manovre a sorpresa» di Andreotti. Dure anche le prime reazioni dei sindacati; Benvenuto ha parlato di «netta contrapposizione». Ieri pomeriggio si è svolta alla Camera la discussione del decreto sulla benzina. Pare ormai certo (perchè il governo ha accettato la proposta del Pci) che l'aumento a 500 lire passerà definitivamente con il ridicolo abbuono di 24.000 lire ai lavoratori con reddito annuo lordo inferiore ai sei milioni e l'estensione della «mancia» ad artigiani e lavoratori indipendenti.

PARLARE CHIARO AI LAVORATORI PER DIRE CHE COSA?

A un primo e sommario bilancio dei fatti politicamente più significativi degli ultimi giorni risulterebbe che la rigidità del quadro politico uscito dal 20 giugno ha avuto ragione della pur corposa opposizione di base e di interi settori sindacali.

Il dibattito parlamentare sulla politica economica ha visto riconfermata l'astensione determinante del Pci e del Psi al governo, gli incontri tra sindacati e governo da un lato e tra sindacati e Confindustria dall'altro hanno dimostrato come, in assenza di una linea fondata sui bisogni operai e popolari, il sindacato sia progressivamente portato ad arretrare e a battersi sul terreno scelto dall'avversario. I malumori e i dissensi emersi nei Comitati Centrali del Pci e del Psi, d'altro canto, non paiono in grado di creare problemi seri ai gruppi dirigenti di quei partiti. Non per questo possiamo considerare chiusa la partita, e per due ordini di considerazioni. Anzitutto per la nettezza della risposta che sta montando in alcune grosse fabbriche, nel pubblico impiego e nelle categorie dell'industria contro la politica di austerità a senso unico e senza contropartite; in secondo luogo per gli effetti di indebolimento e disarticolazione che si vanno producendo nel «campo» riformista. In parole povere e senza minimamente trascurare i segni di cedimento che già oggi è possibile cogliere sul piano dell'unità di classe, non credo si possa realisticamente prospettare un arretramento del fronte anticapitalistico tale da consentire la realizzazione in tempi utili della politica propugnata dal governo. Negli incontri che Ossola ha avuto con i dirigenti del Fondo Monetario Internazionale, dalle dichiarazioni di Kennedy a Roma - solo per citare i fatti più recenti - emerge come una linea di aiuti massicci all'Italia sia strettamente subordinata alla riuscita di un piano deflattivo che da un lato ricrei condizioni di mercato favorevoli per i partners occidentali, e dall'altro consenta l'aggancio della nostra economia alla ripresa congiunturale trainata da Usa, Germania e Giappone. Il prezzo da pagare per non uscire dall'area di mercato - come si usa dire - è quindi particolarmente pesante: forte ridimensionamento della nostra economia e ulteriore subordinazione ai potenti alleati occidentali.

Che sia questa e non un'altra la via scelta dalle direzioni riformiste è ormai palese. Le elucubrazioni su una terza, ipotetica via finalizzata a debellare l'inflazione e a creare le premesse per una ripresa su basi nuove [ovvero attraverso una riconversione in profondità del modello di accumulazione] hanno lo stesso valore degli scambi «perline contro materie prime» di buona memoria. Le vie, appunto, sono due e due soltanto: quella capitalistica, in atto, e quella che, constatando l'inscindibilità della crisi dal capitalismo, passa attraverso il superamento del capitalismo stesso. Fatto è che la via capitalistica, è percorribile soltanto a condizione che i rapporti di potere tra le classi si modifichino in tempi rapidi a favore delle classi capitalistiche. A questo mira il prelievo fiscale di 5.000 miliardi, il blocco salariale, il taglio della spesa pubblica; a questo in particolare mira l'attacco alla scala mobile come a uno dei principali elementi di rigidità per la politica deflattiva di Andreotti. I tempi sono stretti. La ritirata del movimento operaio non può avvenire - come ancora paiono illudersi i dirigenti riformisti - in buon ordine e salvaguardando le forze capaci di impedire che la ritirata si trasformi in rotta. Tentare in questa situazione di mantenere la forza contrattuale e politica della classe operaia occupata, vuol dire soltanto incoraggiare l'avversario ad alzare il tiro. Questo è quanto è avvenuto da settembre ad oggi. Anzichè di «riconversione», negli incontri che il sindacato ha avuto con le controparti pubbliche e private si è finiti col parlare esclusivamente di «costo del lavoro», dimenticando o minimizzando il fatto che una quota notevole del «costo del lavoro» in Italia anzichè andare a beneficio di chi lavora va ad esclusivo beneficio di un sistema produttivo parassitario, di servizi sociali in dissesto, a beneficio insomma delle varie consorterie di regime. Basti vedere come si muovono in questi giorni i grandi parassiti di Stato [dalla Montedison all'Inam], tutti presi dalla foga di non arrivare ultimi nella spartizione del bottino delle migliaia di miliardi sottratti dal governo ai lavoratori per «finanziare la riconversione». Non occorre avere l'acume delle volpi del deserto per capire dove va a parare questa musica. L'atteggiamento della Dc, del resto, è particolarmente illuminante: lasciar fare ad Andreotti, lasciar gestire la lotta all'inflazione a chi

segue a pag. 8

Vittorio Borelli

Miliardi per Cefis: via libera dalla Dc

La Democrazia Cristiana e il governo si sono apertamente schierati per la permanenza della Montedison nell'area «privatistica» dell'industria italiana e per il rifinanziamento del Gruppo a spese dello stato.

Da qualche giorno si attendeva che il nodo Montedison venisse sciolto in un senso o nell'altro dal partito di maggioranza relativa. La decisione, sorprendentemente ignorata dai maggiori quotidiani nazionali con la singolare eccezione di *Repubblica* e *Sole 24 Ore*, è arrivata nella giornata di mercoledì scorso, quando, dopo una riunione del consiglio dei ministri ed un incontro tra Zaccagnini, Moro, Andreotti e i ministri Donat-Cattin, Morlino, Bisaglia, Stammati, la segreteria democristiana ha emesso un comunicato in cui si afferma testualmente: «La Dc considera necessario il mantenimento della natura privatistica della Montedison, anche perchè una eventuale modifica degli assetti esistenti, assumendo di fatto un significato di pubblicizzazione del settore, potrebbe compromettere l'attuale sistema di economia mista, isolandosi dal contesto della Cee e dal mondo industriale occidentale». La motivazione è scopertamente politica, e dal momento che riflette una convinzione esplicita oltre che della Dc anche del governo, rappresenta una chiusura netta alle richieste del mondo sindacale, deciso invece a far passare la Montedison sotto il controllo pubblico, ed a subordinare qualsiasi piano di rifinanziamento del Gruppo a questa condizione.

La Dc e il Governo sono chiaramente intenzionati a mettere a disposizione di Cefis e della sua politica finanziaria ed industriale (il cui ultimo allarmante effetto è stato il tentativo della Montefibre di non pagare salari e stipendi a 4000 dipendenti) centinaia di miliardi dei quali sarà impossibile, come in passato, controllare la destinazione.

Quanti siano i miliardi che Cefis ha chiesto al governo è un altro dei punti oscuri e preoccupanti di questa vicenda. Si parla di 1200 miliardi (600 sotto forma di un aumento del capitale e altrettanti in crediti agevolati); in un documento interno alla Montedison di qualche tempo fa si faceva la cifra di 2200miliardi; più recentemente sembra che Cefis abbia personalmente parlato di 300 miliardi. Sono cifre che vanno giudicate in proporzione alla somma che il governo

segue a pag. 2

56 famiglie occupano a Roma alloggi tenuti sfitti da due anni

Gli alloggi, situati a Primavalle, sono al centro di una pesante manovra speculativa - Le famiglie, organizzate dall'Unione Inquilini di Primavalle, hanno trovato la solidarietà immediata di tutto il quartiere

Roma, 18

Alle 23 di ieri 56 famiglie sono entrate in altrettanti appartamenti di Primavalle, situati in via Val Favara, sfitti da oltre due anni e mezzo e al centro di una manovra speculativa che ha per protagonisti il vecchio proprietario Piras ed il nuovo (da pochissimi giorni) il ben noto Piperno.

Immediatamente è scattata la solidarietà degli abitanti del quartiere consci dell'importanza della lotta in corso: molti sono scesi per aiutare ad aprire i cancelli e le porte, altri hanno chiesto se servivano viveri, coperte, ecc. Una solidarietà che ha le sue radici nella profonda tradizione di lotta dell'intera Primavalle e che non si è smentita anche in questa occasione, in cui gli occupanti sono stati organizzati proprio dall'Unione Inquilini di zona.

Tutte le famiglie vengono dunque dal quartiere, e questo è un elemento che crea un legame in più, da non sottovalutare. Anche il motivo che ha portato ad occupare è quello centrale: sfratti in corso, coabitazione, mancanza di un alloggio decente. Da anni a Primavalle si lotta su questi temi, e l'occupazione odierna si pone perfettamente in linea con lo sviluppo della coscienza di massa che solo con la lotta ed il controllo popolare si può ottenere un obiettivo avanzato ed una vittoria contro la speculazione, così lungamente protetta.

La storia del quartiere di Pri-

segue a pag. 5

Carlo Catelani

Nessun accordo tra sindacati e governo sugli affitti

Roma, 18

Tre ore di discussione non sono bastate a governo e sindacati per giungere ad una formulazione soddisfacente per ambedue le parti della proposta di legge per la definizione dell'equo canone.

I componenti la delegazione sindacale, hanno espresso, uscendo dall'incontro, «totale disaccordo» da parte loro verso le proposte governative. Lo stesso ministro Gullotti ha precisato che vi sono stati, da parte della televisione in modo particolare degli indebiti collegamenti fra la proposta governativa e quella sindacale. In particolare i sindacati si sono dichiarati profondamente contrastanti con la proposta, come è stata articolata, dei diversi coefficienti di aumento che concorrerebbero alla definizione dei canoni di locazione dopo la scadenza del blocco dei fitti, fissata per il 31 dicembre.

Tutto è stato dunque rinviato, ed il consiglio dei ministri che si terrà domattina non approverà il disegno di legge, bensì apprenderà dalla delegazione governativa l'andamento delle trattative e darà mandato alla stessa di proseguirle con un nuovo incontro che si terrà nella prossima settimana, probabilmente martedì, con le organizzazioni sindacali. Verranno inoltre discusse le linee irrinunciabili che il governo vorrà seguire nella formazione del progetto, linee più volte modificate nel corso dell'ultimo mese.

Uscendo dall'incontro Gullotti ministro dei lavori pubblici, ha dichiarato soddisfazione per l'andamento delle trattative ed ha chiaramente esplicitato quale sarà la linea che muoverà l'azione governativa: salvaguardia della rendita in nome della piccola proprietà e del risparmio, che dovrà essere incentivato ed indirizzato verso l'acquisto di case.

Le dichiarazioni dello stesso ministro sulla «accessibilità per tutti alla casa» assumono valore ben diverso alla luce delle dichiarazioni dello stesso ministro riguardo alla infinita serie dei parametri che dovranno concorrere alla determinazione del costo dell'affitto: domanda se il governo sia in grdo di indicare approssimativamente il costo dell'affitto di un appartamento di 80 metri quadri, il ministro ha risposto di non poter assolutamente rispondere, per la infi-

segue a pag. 5

C. Ca.

I sindacati di fronte al fatto compiuto: ora occorre rispondere

Prime reazioni dure all'iniziativa di Andreotti, che ha però origine nel fatto stesso di aver accettato la «trattativa sui cedimenti» con la Confindustria - L'incontro con l'Intersind

Al governo sono bastate poche ore per decidere di mandare a monte la famosa «delega alle parti sociali» -sindacati e Confindustria- che hanno in teoria un mese di tempo per mettersi d'accordo.

È bastato ad Andreotti tenersi in stretto contatto con Carli, presidente della Confindustria, che fin dalla prima sessione di questa insolita trattativa ha scaraventato in faccia ai sindacati una provocatoria sequela di richieste che costituiscono l'attacco a tutto: alla scala mobile, alla contrattazione articolata, all'orario, al salario, al controllo operaio sulla produttività.

Con questa posizione la trattativa è diventata quasi automaticamente impossibile: di qui la decisione di Andreotti di intervenire direttamente, proponendo la modifica al decreto sulla scala mobile.

La palla rimbalza ai partiti della non-sfiducia che cercheranno, prima in commissione poi in Parlamento, un patteggiamento sulle briciole (vedi l'esempio della benziana).

Ma rimbalza più pesantemente ai sindacati: che fare? Il dibattito con le categorie, iniziato ieri, si preannuncia caldo. Noi ci stupiamo assai meno dei giornali borghesi della «fumata nera» emersa dal primo incontro con la Confindustria: che si concludesse così era nella logica dei padroni, ma anche nella logica delle cose una volta che le Confederazioni avevano accettato di andare a trattare soltanto su quanto erano disposte a cedere.

Resta un'unica via d'uscita, vecchia almeno quanto la tradizione del movimento sindacale: impostare una trattativa come si deve, cioè sulla base di un movimento di lotta che ha i suoi obiettivi da raggiungere e su questo, contando sul massimo di rapporti di forza, cercare la mediazione più favorevole.

È quello che avviene in ogni lotta, in ogni contratto. Ma improvvisamente le Confederazioni sembrano averlo dimenticato.

La necessità è ancora più urgente oggi, dopo la decisione del governo di attaccare la scala mobile. C'è una ragione di principio, giustissima, in base alla quale i sindacati hanno sempre respinto le proposte del governo in merito. La scala mobile non si tocca, non si può entrare nel merito di nessun «tetto» per quanto alto possa sembrare. Piuttosto, l'hanno detto gli stessi sindacati, l'ha ribadito in questi giorni la Flm, sui reddito al di sopra d'un certo livello si fissi un'imposta straordianria.

Ma a questo punto la questione non è più solo nemmeno quella del principio. Andreotti ha deciso il blocco salariale per due anni dei redditi lordi sopra gli otto milioni e il blocco parziale di quelli sopra i sei. Sei milioni lordi l'anno vuol dire uno stipendio, o un salario intorno alle 400.000 lire mensili: ci rientrano strati ampi di impiegati, ci rientrano, come hanno denunciato ieri sindacati di settore, fette consistenti di lavoratori elettrici, della Sip, di bancari. Nel giro di due anni, con un'inflazione che si può calcolare dal 20% l'anno, ci rientreranno altre centinaia di migliaia di operai. Ma non è finita qui.

Il governo saggia il terreno per condurre in porto un'altra, più generale, operazione di attacco al salario: congelare o abolire tutti gli aumenti indotti dalla contingenza. Sono gli scatti (per tutti), e molto di più per una categoria come i chimici, che ha un salario indicizzato in cui la contingenza è legata a molte altre voci. Si può calcolare in 200.000 lire l'anno le penalizzazioni cui questa categoria sarebbe sottoposta, dopo che le richieste contrattuali sono state sacrificate in considerazione proprio di questa condizione di relativo privilegio.

Dalla Fulc aspettiamo una presa di posizione su queste «voci» che circolano sulle intenzioni di Andreotti. Sono questi gli «effetti perversi» che Lama e C. sono disposti a «correggere» nel

segue a pag. 8

L'iniquo canone di Andreotti

Nel progetto di legge di Andreotti sugli affitti le cifre parlano da sè. Vediamole:

A) *Per le case costruite fino al 31 dicembre 1975*

Affitto mensile per 70 mq (tre locali più servizi)	
tipo peggiore	51.000
tipo medio	90.000
tipo lusso	120.000
Affitto mensile per 100 mq (quattro locali più servizi)	
tipo peggiore	75.000
Tipo medio	120.000
tipo lusso	175.000

Variazioni minime delle cifre si hanno attraverso i coefficienti di rivalutazione o svalutazione (dallo 0,50 all'1,50 per cento) che tengono conto dell'anno di costruzione, dello stato di conservazione, dell'ubicazione (centro, periferia...) della dimensione demografica del comune.

B) *Per le case costruite dopo il 31 dicembre 1975* gli affitti rimangono quelli attuali di mercato o quelli che verranno convenzionati in attesa che si definisca, entro il 31 dicembre '77, il costo unitario di costruzione. Nel definire gli affitti di queste case si terrà conto: dei costi di costruzione (?), dell'incidenza del costo dell'area che non deve superare il 25 per cento del costo di costruzione (!?!), dell'incidenza degli oneri di costruzione che gravano sul costruttore (!?!), dell'incidenza delle spese generali e degli oneri finanziari (!?!).

Tanto per far digerire questo rospo, gli aumenti dei fitti saranno scaglionati in quattro anni:

- -15% dell'aumento subito il 31 dicembre '76
- -30% dell'aumento nel '77
- -30% nel '78
- -25% dell'aumento nel '79

Da questi dati ognuno tragga le sue conclusioni, ma soprattutto le forze sindacali e le forze impegnate nel movimento: il governo Andreotti deve essere cancellato dalla faccia dell'Italia.

La vertenza del gruppo Alfa fa ancora discutere

Dopo la riunione dei delegati del gruppo e in attesa delle assemblee di reparto e di fabbrica alle quali spetterà l'ultima parola, la vertenza Alfa Romeo è sempre al centro di accese discussioni.

Al vaglio dell'Esecutivo del Cdf Alfa Nord è attualmente un documento, uscito da un gruppo di lavoro molto ristretto, che fa il punto sulle linee rivendicative principali della piattaforma.

Sul salario l'aumento uguale per tutti viene tenuto fermo a 8.800 lire. Per la perequazione le proposte sono: 9.000 lire in più al primo livello, 12.500 al secondo, 14.500 al terzo, 15.000 al quarto, 20.000 al quinto, 21.000 al quinto super, 21.500 al sesto, 23.000 al settimo. E già qui vanno fatte alcune considerazioni. Intanto l'aumento medio si aggira sulle 17.000 lire (mentre secondo l'ipotesi della Flm nazionale, intervenuta con una certa pesantezza, si sarebbe dovuto stabilizzare intorno alle 6.500 lire). In secondo luogo i vantaggi più grossi toccano gli operai inquadrati al terzo livello (circa il 65%). Più spinoso il discorso per gli impiegati, i quali non avrebbero che un piccolissimo aumento reale. Va aggiunto un dato: gli impiegati dell'Alfa Romeo sono sensibilmente al di sotto della media degli stipendi nelle aziende metalmeccaniche. Dunque questo è un punto che andrà sottoposto al vaglio attento delle assemblee. In conclusione però si può dire che, malgrado la grande stampa abbia fatto di tutto per minimizzare il tetto delle 15.000 lire, posto come invalicabile dall'Flm, è stato ampiamente superato (per un operaio del terzo livello si parla di 22.000 lire in più).

La discussione in Esecutivo, si è accesa sugli altri temi toccati dal famoso documento.

Esaminiamo i più scottanti. Bisogna premettere che l'Alfa prevede una grande espansione nei prossimi anni, un'espansione che porterebbe a 2-3000 nuove assunzioni. Un simile quadro, molto ottimistico, è stato completamente accettato dagli estensori del documento, anche se non sono chiare le basi concrete su cui si fonda. Ora, se si accetta questo terreno di partenza, si arriva ad alcune precise conclusioni: per portare l'organico alle esigenze produttive sopra prospettate, è indispensabile un aumento di alcune migliaia di unità produttive al nord, e solo di un'ottantina all'Alfa Sud, a causa delle ben note strozzature e disfunzioni dello stabilimento di Pomigliano d'Arco.

Una palese contraddizione con un'impostazione meridionalistica e di sviluppo del mezzogiorno, che però viene risolta in modo contraddittorio. Infatti la proposta è quella di «concentrare in nuove unità produttive lavorazioni comuni all'Alfasud e all'Alfanord, cioè definire per il futuro quali lavorazioni dovranno essere scorporate dai due stabilimenti». Tradotto in parole

segue a pag. 8

Ao-Pdup: un forte impegno per il convegno operaio

In preparazione del convegno operaio promosso da Ao e Pdup, che si terrà a Torino il 4-5 dicembre, le due organizzazioni fanno appello a tutti i compagni perchè si impegnino a promuovere dalla base operaia la più ampia partecipazione.

«Le nostre organizzazioni si preparano alla scadenza del convegno operaio nazionale come tappa decisiva e qualificante del processo di unificazione Ao-Pdup. Il seminario congiunto dei due Cc a Bellaria ha verificato non solo l'esistenza di un terreno comune e intrecciato di confronto politico, ma di un adeguato livello di convergenza che consente di rendere più incisivo e definito il dibattito a tutti i livelli delle due organizzazioni sui contenuti dell'unificazione politica e organizzativa.

Non solo le componenti operaie, ma l'insieme delle due organizzazioni, deve considerare il convegno operaio come il momento in cui vengono messe in campo le energie necessarie a rendere l'obiettivo dell'unificazione realizzabile a tempi brevi, con grande capacità di proiezione all'esterno della proposta politica di lotta e di organizzazione su questa di vasti settori di massa. L'esigenza di un partito rivoluzionario, di una credibile forza di opposizione che organizzi la risposta operaia e di vasti settori popolari è viva e presente a livello di massa.

La gravità della crisi economica, la ferocia dell'attacco padronale e governativo, la «responsabilità» del Pci e la sua politica di astensione che disarma il proletariato e disgrega le sue alleanze, impongono una risposta immediata di mobilitazione.

Va respinto l'attacco alla scala mobile, alla contrattazione articolata facendo crescere a livello di massa un programma di lotta, retto sui rapporti di forza da mettere in campo per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione, per un'alternativa produttiva, per un criterio di prelievo delle risorse che imponga ai ceti medio alti i costi della crisi. La credibilità di questa alternativa è legata alla nostra proposta dello sbocco politico del governo delle sinistre attraverso la crescita del controllo operaio e popolare.

La preparazione della scadenza del convegno operaio deve investire i settori di massa più ampi possibili, come momento in cui si porta tra le masse la verifica dell'esperienza della sinistra rivoluzionaria, la critica della strategia riformista, la battaglia affinchè una linea di classe nel sindacato sconfigga il moderatismo sindacale, riaffermando l'autonomia del sindacato e la sua democrazia interna, per la costruzione del sindacato dei consigli. Ma l'insieme di questi temi deve essere raccolto attorno al nostro obiettivo principale: far crescere la coscienza della necessità del partito rivoluziona-

segue a pag. 8

O.C.A.O.
PdUP

DALL'INTERNO

Agnelli non fornisce più carta ai giornali e chiede l'aumento I quotidiani presto a 200 lire?

Il regime di monopolio in cui agisce nel settore permette al padrone della Fiat di negare la carta agli editori fino a quando questi non accetteranno le sue richieste - La federazione della stampa ha denuciato la manovra come provocazione «di forze economiche e politiche»

Molti quotidiani italiani rischiano di poter uscire ancora per soli due o tre giorni, poi, finite le scorte di carta in magazzino, dovranno cessare le pubblicazioni. È questa la più evidente e drammatica conseguenza dell'ultimatum posto dalle industrie produttrici di carta che, chiedendo un aumento di 19 lire al chilo (il costo attuale è di 350 lire) hanno chiuso le forniture fino a quando non si vedranno accontentate. La provocatoria decisione dei cartai è stata resa possibile dal regime di monopolio in cui si trova il settore, diviso in due sole grandi aziende, la Fabocart (Agnelli), alla quale vanno i due terzi del mercato e la Burgo, che si aggiudica il restante, fatte salve alcune briciole riservate ad un'industria a partecipazione statale, la Donzelli.

Il ricatto posto dagli industriali cartai è stato respinto dagli editori che si incontreranno oggi per decidere con quali iniziative contrastare la manovra. La Fieg, la federazione nazionale degli editori dei giornali ha fatto sapere di ritenere parzialmente giustificata la richiesta di aumento degli industriali - essendo il prezzo della carta legato al rincaro subito dalle materie prime, importate dall'estero e quindi sensibili alle variazioni dei cambi subite dal dollaro - ma ha aggiunto anche di non essere assolutamente in grado di assorbire l'aumento mantenendo invariato il prezzo dei giornali alle odierne 150 lire. La palla, viene dirottata sul governo, chiamato a decidere se concedere o meno l'aumento dei giornali. Più dura e ferma la presa di posizione della federazione della stampa la quale per bocca del segretario nazionale, Luciano Ceschia ha denunciato l'inaccettabilità dell'atteggiamento ricattatorio assunto dai padroni della carta, affermando che, dietro a questo episodio, è evidente «una generale provocatoria offensiva di forze economiche e politiche, tesa a far arretrare il movimento democratico in tutti i settori dell'informazione».

Analoga la posizione assunta dal sindacato poligrafici. La Fulpc ha però rilevato anche come l'aumento richiesto dai cartai comporterebbe una crescita del costo di una copia di giornale di 24 pagine di 1,70 lire, ritenendo perciò ingiustificata anche la posizione rigida presa dagli editori.

Toccherà dunque al governo decidere come risolvere la contesa. Già il sottosegretario Arnaud ha ampiamente anticipato la linea di tendenza alla quale dovrebbe adeguarsi Andreotti, la linea di sempre: riversare sulle spalle dei lavoratori i nuovi aumenti, portando a 200 lire il prezzo dei giornali e togliendolo dal paniere della scala mobile. Per affrontare la questione il governo ha deciso - dopo un incontro fra Andreotti e Arnaud - di procedere la prossima settimana con una riunione interministeriale alla quale prendano parte i responsabili dei disastri economici e finanziari.

Ma nel frattempo la situazione si avvia a raggiungere punte di drammaticità anche per il settore dei periodici, che non rientrano nella scala mobile, ai quali gli industriali cartai hanno proposto di ritoccare il costo della materia prima.

In tempi di crisi, meno gente legge, meglio il padronato fa il suo mestiere.

Prima dell'assemblea delle compagne: difficile oggi la nostra lotta in Ao

Leggendo sul QdL i comunicati sull'Assemblea nazionale delle donne o i contributi specifici delle compagne di Torino, noi compagne di Bergamo ci sentiamo «diverse», inadeguate, notiamo una grossa sfasatura tra la nostra pratica, la nostra esperienza e quello che emerge da altre situazioni.

E allora ci chiediamo: questa differenziazione passa soltanto all'interno di noi compagne di Ao o è piuttosto il riflesso di contraddizioni presenti nel movimento delle donne nel suo insieme? Pensiamo che sia la seconda l'ipotesi reale, e riteniamo utile fornire alcune indicazioni, o comunque riportare elementi di dubbio che abbiamo verificato e che, se da un lato possono sembrare distruttivi e pessimistici, dall'altro mettono il problema coi piedi per terra. Con questo non vogliamo criticare le compagne di Torino [sinceramente le invidiamo molto] che hanno evidentemente il diritto e il dovere di pronunciarsi partendo dallo stato della loro realtà, estremamente ricca e articolata. Vogliamo però che sia chiaro che la realtà del movimento delle donne nel suo complesso è ben più arretrata e densa di contraddizioni.

L'attivo delle donne che abbiamo fatto ci ha lasciato insoddisfatte e amareggiate: il clima di tensione, di incomunicabilità, di blocco in cui si è svolto è stato molto brutto, soprattutto trattandosi di un incontro tra donne.

Eravamo lì, tutte insieme, per capire quale forza abbiamo noi donne, quali contenuti dobbiamo portare nel partito, e non riuscivamo quasi a parlare, ci stupivamo di noi stesse, durante le lunghe pause di silenzio.

A stento, emergeva un profondo senso di impotenza: è possibile avere un ruolo come donne nel partito, in questo partito? Da due anni stiamo cercando di portare avanti una pratica diversa: cosa è cambiato in Ao? Abbiamo uno spazio come donne?

Oltre ai problemi di sempre, alla difficoltà nostra di rapportarci alla politica, addirittura emergevano dubbi rispetto ai contenuti stessi del femminismo, o meglio alla loro dirompenza in questa fase. Alcune compagne si chiedevano se la spinta che avevamo un tempo e che ci derivava dallo scoprire le nostre esigenze personali, la «politicità» di tutto il nostro «privato», dalla critica al modo tradizionale di far politica, ora non si sia affievolita, frantumata dalla mancanza di risultati o superata dalle condizioni strutturali e politiche che viviamo attualmente.

Questo discorso non è valido per tutte noi, e non allo stesso modo, ma il fatto stesso che emerga e che influisca sulla nostra compattezza di soggetto politico nuovo, induce a valutarlo attentamente.

Non abbiamo ancora fatto una valutazione collettiva di questo attivo: qui parlano solo alcune compagne che cercano di capire questo dato, relativamente nuovo e che intendono sottoporlo a tutte le compagne. Ci sembra che il problema sia a due livelli, strettamente legati tra di loro: il rapporto col partito e quello col movimento. In pratica, se è vero che questo partito finora ci ha respinto o strumentalizzato e comunque negato uno spazio che volevamo occupare [forse senza avere neppure noi chiarezzza completa sui contenuti e le forme da portare avanti] è anche vero che questo è avvenuto perchè noi esprimevamo e soprattutto non esprimiamo oggi, una forza collettiva e radicata nel movimento.

Poche tra noi hanno un legame non sporadico e limitato col movimento delle donne: la maggior parte di noi non hanno più un collettivo. Questo non dipende da «cattiva» volontà, ma a sua volta riflette una situazione di stasi del movimento che attualmente si trova di fronte alla scelta obbligata, pena le sua dissoluzione, di operare un salto qualitativo, riuscendo ad aggredire la politica e le istituzioni e diventare un movimento di massa. Questo ci sembra di poter affermare in base alla nostra esperienza e su questo innazitutto vogliamo un confronto con le compagne.

Alcune compagne di Ao di Bergamo

Giovani: chi lavora per la divisione?

L'ultimo esorcismo che l'*Unità* scaglia contro le recenti iniziative di lotta del Movimento Giovanile - al di fuori del consueto tono paternalista che traspare evidente in ogni sua parte - contiene però degli spunti interessanti per andare a definire in modo chiaro l'atteggiamento dei riformisti nei confronti della Sinistra Rivoluzionaria e più in generale del movimento e della linea di massa di questo partito. Infatti il compagno Cavallini nella descrizione di cronaca dei fatti tende a sottolineare il carattere caotico e in sostanza senza un obiettivo concreto della mobilitazione: il corteo «rumoroso» «invade» i cinema dove «grossi» gruppi di giovani leggono «brevi» comunicati (per forza, non hanno niente da dire...) e soprattutto «impauriscono» gli spettatori (forse la miseria fa ancora paura). Gli estremisti gioiscono nel terrorizzare: il loro obiettivo, che chiaramente fa il gioco della reazioni, è quello «di dividere, non di unire» magari gli interessi del proletariato e dei giovani emarginati disoccupati da quelli della borghesia.

A questo punto ognuno si aspetterebbe una smentita secca delle motivazioni che hanno portato i giovani organizzati a queste iniziative: e invece no, «la «protesta ha delle basi reali», È vero» che i giovani sono emarginati, disoccupati, espropriati di ogni spazio per gestire la vita e la cultura, che i padroni del mercato culturale impongono prezzi esorbitanti ecc. ma «lo sforzo di aggragare i giovani produce altra emarginazione, favorendo in ultima analisi le classi dominanti» se è portato al di fuori della volontà politica di chi «all'interno delle istituzioni si batte per una nuova politica culturale». È questo allora il senso di tutte le altre affermazioni: raccogliere un movimento di massa non ha più significato in quanto non sono la piazza e il movimento di lotta che avvicinano la risoluzione di un obiettivo politico bensì tutto viene deciso con la contrattazione nelle più o meno periferiche articolazioni del potere, le «stanze dei bottoni». E allora andiamo a vedere realmente chi vuole unire e chi vuol dividere, chi vuole che il Movimento Giovanile si sviluppi anche al di fuori del suo seminato e che soprattutto si sviluppi: noi riconosciamo che ci siamo mossi soprattutto per cominciare ad omogeneizzare il movimento e per questo abbiamo giudicato l'autoriduzione come un mezzo e non certo come il fine della lotta sul settoreculturale. Ma esprimiamo anche la volontà di portare avanti un dibattito per superare la nostra situazione sia a livello di contenuti che di obiettivi: non vogliamo però rimanere sordi davanti all'enorme esigenza dei giovani di uscire dalla propria emarginazione, promettendo in cambio un paese delle meraviglie culturali conquistato solo a colpi di Consigli di Zona. Non vogliamo dunque espropriare i giovani, come fino a questo momento ha fat fatto la borghesia e come oggi ci propongono di fare i riformisti, della capacità di incidere con la lotta in prima persona sulla loro realtà di disperazione: vogliamo che il movimento di massa vada a far sentire la sua voce in tutte le situazioni, in piazza come al Comune, ma non desideriamo più sentire insulti maschrati da ragionevolezza, critiche che hanno tutte le caratteristiche meno quella di essere costruttive. Se si vuole affossare il Movimento Giovanile o impedire che si sviluppi una strategia di alleanze, lo si dica ma, per favore, lo si dica chiaramente.

Un gruppo di giovani durante la manifestazione dei circoli del proletariato giovanile di domenica. *(Foto Studiozeta Ponticelli)*

Sergio Marchio

Comunicato del Centro della Donna di Roma sulla manifestazione del 20

Il movimento femminista che ha sempre usato ed è cresciuto sulle comunicazioni verbali (momento di conoscenza diretta) si trova oggi di fronte ad un comunicato, di poche righe, in cui si indice una manifestazione nazionale sull'aborto per il 20 novembre. Ci viene spontaneo, laddove la nostra comunicazione non è giunta, dire chi sono queste compagne che la indicono e perchè gran parte del movimento e quasi tutti i collettivi romani non sentono propria questa scadenza e decidono di non partecipare a questa manifestazione.

Precisiamo subito che è stato proprio per la lotta del movimento femminista che l'aborto è diventato un problema politico e che rivendichiamo fino in fondo tutto il discorso che c'è dietro la parola d'ordine «aborto libero, gratuito e assistito». Oggi non pensiamo proprio di essere diventate antiabortiste e di abbandonare questo terreno di lotta, ma ancora una volta ribadiamo che affrontare il problema dell'aborto significa lottare per una sessualità ed una maternità differenti e cioè sul nostro diritto a disporre di noi e del nostro corpo. Tutto il movimento si è verificato nei mesi scorsi a partire dalle prime riunioni del Coordinamento dei Consultori per arrivare a quella scadenza fondamentale (per noi di Roma) che è stato il convegno dei collettivi femministi romani del 6—7 novembre, una fase di riflessone e di crescita sulla situazione del movimento rispetto alla legge sull'aborto. Siamo riuscite ad innescare un processo di ricomposizione del nostro personale individuale e come collettivi sul problema della sessualità e della maternità. Questo è potuto accadere perchè tutte sentivano l'esigenza di entrare in comunicazione, e ancora una volta l'autocoscienza ci ha dato la possibilità, finalmente, di costruire quel terreno comune a noi donne indispensabile per stare insieme. Nello stesso modo abbiamo deciso di essere presenti a Napoli per metterci in discussione per prime, per cercare di ritrovare con tutte le compagne, in coordinamento nazionale, la possibilità di conoscerci, di confrontare i nostri vissuti, rispetto al dramma alla gioia al dolore, alla maternità e sessualità, per far nascere l'intelligenza collettiva che sola ci permette di andare avanti autonomamente come donne. È solo da questo processo, che nega nei fatti la possibilità e volontà di decidere per le donne e sulle donne, che oggi ci sentiamo pronte a scendere in piazza o a trovare momenti di lotta che nascano dalla nostra autonomia di persona, dalla nostra storia di donna. Al convegno di Napoli di sabato e domenica c'è stato un continuo tentativo di spezzare l'unità del movimento riproponendo schematicamente «la necessità di manifestare contro la legge che sta passando in parlamento». Ma queste 40 donne (che hanno deciso di organizzare una manifestazione nazionale per tutte le donne) non rappresentano la «disomogenietà» - che rivendichiamo come base della nostra unità - del movimento femminista stesso, ma solo un momento di divisione che denuncia la subordinazione alla politia e alla logica maschile. Sappiamo che è difficile esprimere il «femminile», non basta il linguaggio, le parole riescono ad esprimere bene il politico, l'economico, i rapporti di produzione, la guerra, la violenza, manon l'intimità del dramma di essere donne e la gioia di essere insieme. (...)

A Napoli abbiamo espresso il rifiuto nei confronti della prevaricazione di questa minoranza organizzata che ci imponeva l'aborto come un obiettivo rivendicativo immediato, mentre noi volevamo esprimere la violenza che c'è dietro ogni maternità e la violenza di chi se ne sente espropriata.

Vogliamo manifestare contro chi violenta nelle strade e nella famiglia, contro chi ci violenta negli ospedali, contro un parlamento che ci violenta negandoci la possibilità di decidere se essere madri o meno. Vogliamo esprimere, anche manifestando, non solo la lotta contro chi ci nega l'esistenza, ma anche il nostro desiderio di esistere. Per preparare questa manifestazione ci vediamo mertedì 23 alla casa dello studente alle ore 17.

Centro della donna di Roma

La vita della giunta rossa di Napoli è ad una svolta A chi passerà le consegne?

Dp favorevole alla soluzione di una intesa «laica» con l'appoggio esterno del Pri - Il progressivo inaridirsi dell'iniziativa della giunta Valenzi condizionata dalla ricerca di un accordo anche con la Dc

Napoli, 18

Le due prossime sedute del consiglio comunale di Napoli, convocate per il 24 e il 26 novembre, saranno decisive per la sorte della giunta minoritaria di sinistra Pci-Psi-Dp. In queste due sedute infatti verrà letto e discusso il documento programmatico, elaborato nelle settimane scorse dalle conferenze dei capigruppo e dalle riunioni dei gruppi consiliari dell'arco politico dal Pci al Pli.

È questo l'unico frutto che il Pci ha ottenuto dopo un anno e più di rincorsa all'abbraccio polemico con la Dc. Di fatto nel corso delle due prossime sedute, Pli e Dc ripeteranno le stesse posizioni su cui si sono attestati fin dalla formazione della giunta rossa, respingendo l'ipotesi di una nuova giunta in cui raccogliere tutte le forze dell'arco costituzionale, continuando a nascondersi dietro a queste formulette («autonomia ed opposizione») scegliendo di fatto, soprattutto la Dc, di continuare a giocare alla strategia del logoramento. La stessa con cui in 14 mesi hanno cercato vanamente di far cadere la giunta Valenzi.

Con questi precedenti l'unica giunta che diventa proponibile, e nella cui direzione spingono molte forze politiche, è una giunta «laica» presieduta dallo stesso Valenzi. In questo nuovo schieramento confluirebbero i voti del Pci, del Psi e del Psdi, che entrerebbero a far parte organicamente della giunta, con l'appoggio esterno di Pri e Dp. Con questo arco di forze, la nuova giunta potrebbe contare su 40 voti favorevoli su un numero di 80 consiglieri. «Questa è sicuramente una vittoria per noi - dice Vittorio Vasquez, consigliere comunale di Dp - per chi, da sempre, sostiene che un accordo con la Dc è impossibile sia a livello nazionale che a livello locale. A Napoli, la stessa formazione della giunta laica testimonia più di ogni parola senza blaterare inutilmente di sinistre, che la Dc è compatta nell'appoggio a Gava, a Milanesi». Anche i vari Pomicino o Tesorone, che si dichiaravano disponibili per un confronto «più aperto».

Eppure bisogna riconoscere che il Pci in questi 14 mesi ha fatto di tutto per giungere ad una intesa con la Dc. Il periodo di vita della giunta rossa va articolato, infatti, al suo interno.

I risultati del 20 giugno, la conseguente egemonia Pci-Psi, la formazione del governo Andreotti, la benevola astensione dei revisionisti, il sostanziale appoggio che gli hanno fornito, qui a Napoli, si sono tradotti in un silenzio, nell'inattività, nell'immobilismo degli ultimi cinque mesi della giunta Valenzi, che di certo non sono stati utilizzati per arginare (e nemmeno per invertire) l'offensiva padronale contro i livelli di vita del proletariato napoletano, contro il posto di lavoro operaio, contro le lotte proletarie per il diritto alla casa, al lavoro, ai servizi sociali.

In 14 mesi la giunta Valenzi non ha avviato le elaborazioni per la discussione dei «piani particolareggiati esecutivi», gli strumenti di applicazione nel piano regolatore comunale approvato ben 5 anni fa. In compenso ha fatto partire una lotta contro gli abusivismi che è rimasta sulla carta e ha attuato un «piano quadro attrezzature», che esprime solo la volontà di non intervenire sul territorio degradato che per trent'anni è stato riserva di caccia dei Gava e dei Lauro. Sono solo alcuni elementi (ma quanti altri andrebbero denunciati) frutto di una folle e mioper rincorsa alla Democrazia cristiana, per un'intesa tutta giocata sulla pelle dei proletari napoletani. Elementi gravi in cui occorre essere coscienti soprattutto oggi che si va alla formazione di una nuova giunta. «Valutando criticamente l'esperienza passata - spiega Vasquez - oggi come Dp, subordiniamo un nostro appoggio alla nuova giunta ad un programma che privilegi i bisogni dei proletari, per l'estensione e la salvaguardia dei livelli occupazionali contro la terziarizzazione della città, per un intervento non speculativo nel centro storico, per la costruzione di case popolari, per i servizi sociali, per interventi concreti nella lotta contro il carovita».

G.F.

GRUPPO PARLAMENTARE Incontro di Dp con i viticultori

Oggi alle ore 15 incontro del gruppo parlamentare di Dp con la commissione nazionale Agricoltura di Ao e una delegazione dei viticultori di Ortona.

La riunione avrà sede a Montecitorio in via degli Uffici. Per i compagni che arrivano nella mattinata rivolgersi in via Buonarroti 51 la sede di Ao di Roma.

Piano di lavoro d'intervento rispetto ai problemi contingenti dell'agricoltura e interrogazioni parlamentari rispetto alle lottedei contadini in corso.

PERRUCCHETTI Attentato alla vita dei soldati

La ristrutturazione delle FF.AA. per i soldati significa più esercitazioni e più esercitazioni significano più pericolo.

Questo hanno sperimentato i soldati della Perrucchetti di Milano che si trovano a fare un campo addestrativo a Colfiorito presso Foligno, uno dei tanti che quasi ogni mese sono costretti a sopportare in condizioni igieniche e di sussistenza spesso drammatiche. Il comandante, Ten. Col. Lavorano, nonostante la pioggia, il pericoloso stato delle strade, confermato anche dall'Anas, «ordina» di continuare le esercitazioni. È così che un pesante trattore con nove militari a bordo esce di strada e si ribalta per il cedimento della massicciata.

I soldati escono salvi per miracolo e subito cresce la protesta fra i soldati che trova la solidarietà della popolazione. Il comandante, più preoccupato dello stato dell'automezzo che per la salute dei soldati, scatena la solita azione terroristica per cercare di mettere tutto a tacere e fa staccare tutti i manifesti appesi nel paese che denunciavano l'accaduto.

Ma nè i soldati nè la popolazione della zona, teatro di continue esercitazioni che mettono in pericolo non solo l'incolumità dei soldati ma anche della popolazione danneggiando strade e campi, sembrano disposti a sopportare l'ennesimo sopruso da parte delle autorità militari. Evidentemente è questa l'unità esercito-popolo che le gerarchie tanto propagandano, come per il Friuli, per dare copertura ad una ristrutturazione che va nella direzione opposta.

KAPPLER Tra un mese decisione definitiva

Roma, 18

Solo tra un mese circa il nazista Herbert Kappler dovrebbe conoscere la propria sorte definitiva. Il ricorso presentato giorni fa dal procuratore militare gen. Leonardo Campanella verrà, infatti, preso in esame dal tribunaesupremo militare intorno a metà dicembre, dopo il disbrigo di tutte le attività procedurali. In particolare si tratta dell'inoltro dei motivi, che dovrà avvenire entro otto giorni e della notifica agli stessi avvocati difensori, ai quali sarà poi necessario prendere visione di tutti gli atti depositati in cancelleria per opporre le proprie deduzioni. Successivamente il tribunale supremo si riunirà in camera di consiglio e deciderà in merito. La situazione giuridica di Kappler rimane quella di detenuto scarcerato. La sua decenza in ospedale viene motivata solo per le precarie condizioni si salute del comandante SS alle Fosse Ardeatine.

ROMA Assemblea nazionale delle donne di Ao

Salvo contro indicazioni che nel caso saranno pubblicate sul giornale di domani, l'assemblea nazionale delle compagne di Ao si terrà a Roma alla Casa dello Studente, in via De Lollis (autobus 66 e 77 dalla stazione Termini).

Convocati l'Up e il CC di Ao

La riunione dell'Ufficio Politico di Ao è convocata per giovedì 25 alle ore 10 a Milano **in via Bonghi** e proseguirà nella giornata di venerdì. Il Comitato Centrale si riunirà sabato 26 e domenica 27 in via Vetere 3. All'ordine del giorno la discussione sulle tesi.

COMITATO DI SOSTEGNO DEL QDL

È convocato venerdì 19 ore 15 in via Bonghi 4 a Milano sono tenuti ad essere presenti i rappresentanti designati delle Federazioni di Milano, Torino, Roma e del Veneto.

SALMONELLA

Due casi di salmonellosi, portatori sani, sono stati riscontrati nei giorni scorsi nell'asilo nido della «Fatme», la società italo-svedese per la produzione di apparecchiature telefoniche che «si trova alla periferia di Roma, in via Anagnina.

Andreotti ha scelto di sostenere Cefis

segue da pag. 1

intenderebbe mettere a disposizione nel '77 del famoso piano di riconversione industriale e che secondo alcune fonti si aggirerebbe sui 600, 700 miliardi.

Da una pur sommaria valutazione si capisce dunque che la Montedison di Eugenio Cefis, spalleggiata da Zaccagnini ed Andreotti, si appresta a gettare tutto il suo peso contrattuale nella corsa alla spartizione dei fondi, per fare la parte del leone.

Come reagiranno ora i sindacati ed il partito comunista? Di quest'ultimo si sa, e non da oggi, la propensione a «cedere» sulla pubblicizzazione della Montedison. Eugenio Peggio, recentemente, si è incaricato di manifestare la posizione «elastica» del suo partito, accontentandosi di chiedere al governo e alla direzione della Montedison la garanzia che il rifinanziamento sia legato ad un piano di sviluppo che preveda interventi strutturali nella agricoltura e nella zootecnia, nel settore farmaceutico (contestualmente alle linee della riforma sanitaria), nella ricerca e nella tecnologia. Si tratta, in sostanza, dell'abusato concetto delle «contropartite» che in assenza di un preciso controllo pubblico non verrebbero garantite da nessuno se non da Cefis.

Controllo pubblico che i sindacati sostengono, invece, come condizione necessaria al sostegno del Gruppo, la cui politica industriale deve essere vincolata al soddisfacimento del mercato interno (più che alle esigenze del mercato internazionale) al rispetto dei piani di investimento nel Mezzogiorno, a cui la Montedison è impegnata per l'80 per cento dei sui investimenti al controllo parlamentare sull'impiego del fondo di dotazione.

In questo quadro la scelta del governo di mantenere pressocchè intatta l'attuale gestione della Montedison è di aperta contrapposizione con le richieste sindacati, proprio nel momento in cui sta per partire la vertenza nazionale a livello di Gruppo.

Della Montedison si è parlato ieri alla commissione programmazione bilancio e partecipazioni statali del senato. Il ministro Morlino ha svolto una fumosa relazione per spiegare le ragioni della richiesta di aumento del capitale (600 miliardi) avanzata dal Gruppo. Tra le parole il ministro del Bilancio ha lasciato capire la disponibilità del governo, senza tuttavia sbilanciarsi in dichiarazioni troppo compromettenti del tipo di quelle contenute con il comunicato della segreteria democristiana, il cui testo è stato deciso insieme al governo.

Valentino Parlato replica a Miniati

Al seminario dei comitati centrali di Ao e Pdup il Manifesto *ha dedicato, la scorsa settimana, un articolo di Valentino Parlato, che era, più che altro, un commento all'articolo scritto sul* Quotidiano *da Vittorio Rieser.*

L'altroieri, poi, dopo molti giorni di silenzio, è comparso un lungo corsivo di Silvano Miniati, vicesegretario del Pdup [di questo articolo abbiamo fornito ieri una versione pressoché integrale]. Ieri il compagno Parlato, sempre sul Manifesto, *replica ad alcune affermazioni fatte da Miniati nel suo intervento.*

«Silvano Miniati, vicesegretario del partito - scrive Parlato - mi accusa di aver dato sul nostro giornale [se la prende allo stesso modo con Vittorio Rieser] una versione edulcorata dell'incontro tra Pdup e Ao a Bellaria. Anzi, aggiunge, «un tantino mistificata». Colpa non solo di chi ha scritto, ma del fatto che i gruppi dirigenti sequestrerebbero l'informazione e il dibattito per mancanza di volontà e capacità di portare avanti il processo di unificazione. A me pare di aver dato una versione succinta e rispettosa dei punti di incontro del dibattito, senza nascondere affatto le divergenze esistenti [...].

Queste divergenze riflettono anche un dibattito interno alle due organizzazioni ed erano, d'altronde, visibili a tutti nel rendiconto del nostro comitato centrale regolarmente pubblicato dal Manifesto. *Non è affatto strano che esse si siano riprodotte a Bellaria. È strano invece che il compagno Miniati scriva oggi che per quanto riguarda il Pdup esse sono tali da paralizzare l'iniziativa del gruppo dirigente; sottolinei che la relazione sua e quella di Magri [alle ultime due riunioni del CC] erano diverse al punto di suscitare la prima una opposizione [ovviamente] di destra e la seconda una opposizione di sinistra; lasci intendere che la «nuova maggioranza» emersa all'ultima riunione del CC non era che un minimo denominatore comune, tale da incontrare ostacoli, strumentalizzazioni, sospetti di «ennesimo pasticcio mediatorio» e su cui poi, logicamente, ridividersi.*

Parlato allude al fatto che l'ultimo comitato centrale del Pdup si era chiuso, in modo largamente unitario, sulla proposta di costituire una commissione con il compito di stendere una piattaforma per il prossimo convegno nazionale per delegati del Pdup. La commissione in questione dovrebbe utilizzare, a questo fine, proprio le relazioni di Miniati e di Magri agli ultimi CC del Pdup.

«Se le cose stanno così [cioè se la maggioranza che ha permesso la costituzione di quella commissione è in pericolo Ndr.] - continua il compagno Parlato - il solo modo di non espropriare il partito e tutti coloro che guardano al Pdup con qualche interesse è riconvocare il comitato centrale, informarlo degli sviluppi successivi alla sua ultima sessione e verificare la linea espressa allora. Chi vi si riconosce ancora e chi no. E sarà utile che chi non vi si riconosce proponga un'altra linea. Quel che sarebbe davvero un «pasticcio mediatorio» sarebbe affidare una situazione così grave a una commissione che dal CC aveva ricevuto solo il compito di procedere su una via che pareva largamente comune. Nel migliore dei casi - conclude Valentino Parlato - sarebbe ormai davvero un sequestro dell'informazione e dell'elaborazione, che non aiuterebbe nessuno e cui dubito qualcuno si voglia prestare».

In altra parte dello stesso numero del Manifesto *si annuncia che la prevista riunione del CC del Pdup è convocata per i giorni 27 e 28 novembre. Per gli stessi giorni è convocato il CC di Ao.*

Il Parlamento in fuori-gioco

Poichè «siamo tutti sulla stessa barca» abbiamo il dovere di notare che, mentre il 99 per cento degli italiani non ha potuto assistere in diretta alla ripresa televisiva della gloriosa partita Italia-Inghilterra, il 50 per cento dei parlamentari e dei predicatori governativi dell'austerità, in pieno orario di lavoro, stava all'Olimpico a vedersi le prodezze di Antognoni e Bettega.

Non è detto che l'assenteismo di membri del governo e rappresentanti del popolo sia sempre dannoso: anzi, visto il sadismo di Andreotti e soci nei confronti dei poveri cristi, sarebbe molto bello che passassero allo stadio tutto il tempo. Ma fa piacere additare una volta di più il divario fra le prediche di questi ipocriti e il loro comportamento.

È il solito paradosso del moralista: perseguendo il bene, è molto più importante indurvi gli altri - che sono tanti - che praticarlo personalmente: infatti che importanza ha il peccato del singolo moralista, quando la Sua Opera contribuisce a mantenere le moltitudini sulla Retta Via? Il guaio è che il bene dei moralisti è sempre il male del popolo.

Molto simili ai moralisti sono i politici, soprattutto quando hanno il potere. Per colpa loro gli italiani, marcati a uomo, hanno laboriosamente perseverato nella produzione mentre le stesse sorti della Patria [calcistica] erano in pericolo. Continuava a girare il vorticoso tornio mentre il metalmeccanico pensava a Capello. Con lena inalterata calava il timbro sul tampone e sulla pratica, mentre l'impiegato si abbarbicava all'auricolare della sua radiolina a transistor.

Dov'era invece l'austero Andreotti in quel momento? Allo stadio Olimpico, ci scommettiamo. Poichè egli è «in grado di governare, a patto che non governi» [come disse Tacito di Galba, e come si può dire anche di Andreotti per la non sfiducia di cui gode in Parlamento e la non fiducia che merita nel paese] è comprendibile che vada a lezione di dribbling da Causio.

Ma la gloriosa partita gli causerà anche degli imbarazzi. Rapinatori che non soccombono al fascino del sacro hanno infatti derubato il botteghino dello stadio di una parte dell'incasso, aggravando l'inflazione: e si ha notizia che a Malta, dopo la sconfitta della squadra inglese, ci sono state dimostrazioni di piazza con tricolori e slogan inneggianti all'Italia, il che può provocare qualche rogna al ministro degli esteri.

Sartana

Eroina: dal «buco» all'annullamento

Inchiesta sulla «droga pesante»: la tossicomania, la «crisi di astinenza», il «buco», il «senso di benessere», l'ideologia fino alla completa distruzione psicofisica di molte migliaia di giovani

Questo articolo è la prima parte di un'inchiesta sulla droga curata dai compagni della Commissione antifascista della Fed. Milanese di Ao e da un gruppo di ex-tossicomani. Di questo materiale pubblichiamo oggi la prima parte: un articolo sulla figura e i problemi del tossicomane e una scheda sulle droghe.

Sul Quotidiano di venerdì prossimo uscirà la seconda parte dell'inchiesta che riguarda il mercato della droga, i suoi meccanismi, chi lo controlla. L'ultima sezione, che sarà pubblicata tra 15 giorni si occuperà poi dei problemi della prevenzione e di come polizia, magistratura e istituzioni perseguitano il «drogato».

Il «rito» della preparazione di una dose di eroina.

Il perchè della nostra analisi sulla tossicomania e sulle sostanze stupefacenti è chiaro. Poca è l'informazione in materia, mameno ancora è la coscienza del fenomeno, anche come fenomeno di classe, e nulla è la capacità di intervento della sinistra rivoluzionaria su questo terreno. Per questa ragione questo documento prende le mosse da una descrizione delle sostanze, gli effetti e la loro tossicità (anche se in breve) ma soprattutto, dalla descrizione e dall'osservazione del «tossicomane» ogni fenomeno e momento della nostra analisi è tesa a rovesciare l'immagine iconoclastica di questa figura sociale, dando per scontato il discorso sui giovani, se non nelle parti essenziali, per legare le capacità dei rivoluzionari ad una osservazione della realtà.

La tossicomania è una malattia sociale ed il tossicomane è un malato sociale. Malato di carenza, di privazione. La caratteristica portante è personale e psichica, carenza di affetto, di comprensione, ma anche e soprattutto generale. Le condizioni di vita, lo squallore e il piattume del reale, la mancanza di armonie, mancanza di una realtà felice, ma soprattutto mancanza di proposte fatte ai giovani, che siano stimolatorie, ricche, pulite e che siano poste con igiene mentale, sono le sue carenze.

Il tossicomane è allora un malato di rifiuto e come tale vive prima della sua malattia e come tale sopravvive nella malattia. Allora gli appartiene «il mondo dei rifiuti» ghetti, senso comune, pudore, paura, dolore fisico e la morte. Stabilire un fermo punto di osservazione nell'andamento della vita del tossicomane è secondo noi semplice. Dalla considerazione che le caratteristiche portanti sono la diffidenza e la paura che ogni tossicomane ha nei confronti di quanti gli si avvcinano, pur avendo bisogno e necessità di contatti umani, una domanda inevitabile: cosa stimola diffidenza e cosa indice paura? Se per la prima si intuisce il naturale difendersi da quanto (istituzioni o condizioni particolari) lo possano allontanare dagli stupefacenti, per la seconda sfugge all'osservazione superifciale la ragione.

Quella che generalmente chiamano crisi di astinenza non è altro che una sindrome nella quale una volta cessato l'effetto anestetizzante dell'eroina, durato circa quattro o cinque ore il tossicomane comincia a stare male fisicamente. Progresssivamente sempre più sino a quando non si inietta un'altra volta una dose. Psicologicamente depresso in modo pesante e disperato sino al punto che se non la trova rischia di impazzire o collassare o togliersi la vita. Subisce alcune alterazioni fisiche: comincia con una forte e frequente lacrimazione agli occhi, il naso cola come un forte raffreddore, con brividi di freddo e momenti di caldo, sudore abbondante tanto che non basterebbe un lenzuolo ad asciugarlo; poi in modo progressivo cominciano gli strappi muscolari con dolori fortissimi in tutto il corpo; le gambe e le braccia in particolare scattano da sole come in preda ad una crisi epilettica, scoordinazione dei movimenti.

E se a questo punto il tossicomane non si è ancora bucato comincia a vomitare, contorcendosi, sbattendo in ogni angolo, cibo, bile, quando è fortunato, se non vomita a pezzi il fegato, ha attacchi di diarrea fino ad entrare in stato di coma, con sbalzi di pressione normalmente sempre più bassa. A questo punto rischia il collasso che può essere mortale, da qui la sua paura e la fretta di bucarsi cosciente di quello che gli succede se non lo fà.

Il tossicomane si può sentire male ovunque si trovi, allo scadere di queste cinque ore quindi si buca dappertutto e con qualsiasi mezzo, aiutandosi con una corda o un foulard si stringe il braccio, poi facendosi magari prestare la siringa da un compagno, la usa senza preoccuparsi molto se è pulita o sterile. Bollendo la roba in un cucchiaino con un pò d'acqua, quasi sempre acqua di una fontana e mai bidistillata, assorbe con l'ago il liquido rimasto nel cucchiaino quando la roba si è sciolta. Dopo aver succhiato l'ago in bocca si inietta la roba con una velocità tale da alterare il ritmo regolare della pressione sanguigna. Si tratta solo di fortuna se non contrae l'epatite virale o se dopo aver bucato con la siringa sporca di un'altro non prende la sifilide o il tetano. Subito dopo l'iniezione i dolori spariscono immediatamente e per interminabili 15 o 20 secondi rimane come intontito, cadendo a terra piegandosi su se stesso sembra che dorma, ma quello che il tossicomane chiama «flash» non è altro che una emorragia di sangue nel cervello per dei vasi sanguigni che si rompono ogni volta che lui si inietta.

Il senso di benessere che segue poi, dopo questi secondi di «flash» è intenso. Ormai completamente anestetizzato egli potrebbe bruciarsi con una fiamma senza avvertire nessun dolore e quindi non sentire assolutamente niente, non avverte mai neanche i sintomi di una banale influenza, egli non sente il suo organismo che lentamente si distrugge: fegato, reni, cuore cervello ecc. egli starà male, cioè sentirà dolori solo qundo avrà una sindrome di astinenza, colpevolizzando la mancanza di eroina nel corpo se avverte questi dolori, non rendendosi conto che altro non è che il suo fisico che va a pezzi.

Egli non esiste più che in funzione all'eroina e ai meccanismi clandestini che gli daranno la possibilità di avere le sue dosi giornaliere; in balia di gente senza scrupoli che facilmente lo ricattano e gli fanno fare qualsiasi cosa lecita e illecita che sia, sapendo che pur di non sentire dolori egli è disposto a tutto per la sua dose: rubare, andare a letto con un uomo anziano se si tratta di una ragazza o con un pederasta se si tratta di un ragazzo o spacciando eroina tutto il giorno per poi consegnare i soldi guadagnandoci in piccole dosi. Senza neanche sapere che l'eroina che si inietta non è mai allo stato puro (solo il 30% come massimo) ma contiene di tutto, dai veleni come la stricnina, all'acido acetico, al topicida.

L'aspetto dell'annientamento, il peso della tossicomania, della «scimmia» ha come diretto risvolto un treno di vita particolare per l'eroinomane. Si è detto che è la stessa sostanza che, a partire dall'appagamento individuale, isola, non socializza, rompe qualsiasi comunicativa tra tossicomane e non tossicomane, ma interrompe anche (ovviamente non in modo totale) la comunicazione tra tossicomani su tutto ciò che non riguardi più o meno strettamente l'eroina.

Questo perchè in questo mondo tutto a se stante ognuno risolve da sè i suoi problemi, ognuno da solo pensa prima (ed è ovvio) al proprio bisogno, a soddisfare la propia scimmia, poi se aiuta gli altri a sbattersi vuole certamente qualcosa in cambio. Non viene mai data eroina senza denaro contante.

Il venditore può essere il tuo più caro «amico» ma se stai male raramente ti darà una bustina a credito.

Qualcuno, in qualche senso divide la propria roba, ma stranamente costui ...si fa fregare, è un pirla. Poi è costretto a sbattersi anche per gli altri, se no gli fanno la roba di prepotenza.

Ma allora cosa c'è di comune tra i tossicomani oltre all'eroina? La diffusa sensazione della morte lenta! Discorsi ricorrenti, anche se poi nessuno ci crede, sono: - Devo smettere - Voglio diminuire - Voglio andare in ospedale.

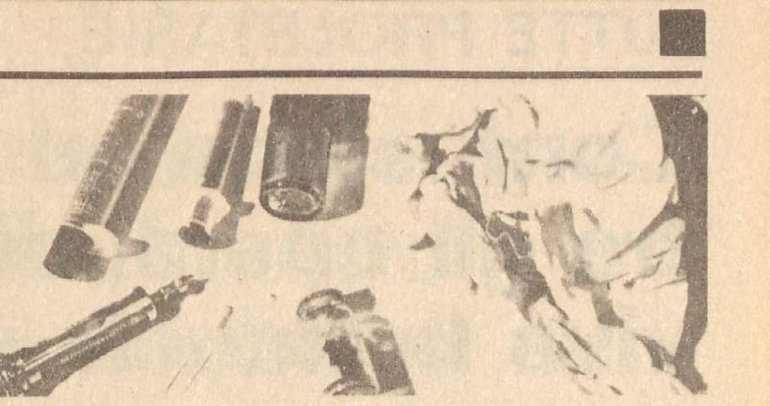
Nei confronti dei non tossicomani la chiusura, ancora per diffidenza è totale:..non è possibile che gli altri, gli «integrati» capiscano
Perchè l'eroina è la soluzione dei problemi, una dimensione, fuori da essa non si può capire. E i compagni? I compagni non hanno capito un cristo dei tossicomani; si muovono in modo troppo rigido con un comportamento da «caccia al drogato» quando ti va bene te la menano..Sono vissuti per lo più come avversari, gente da cui difendersi nella quasi totalità dei casi. Ma basta aprirsi, cercarli per essere accettati; è il caso di compagni che avvicinano, in modo più o meno casuale i tossicomani, non passano loro eroina, ma stanno loro vicini quando stanno male.

Poi ancora la chiusra raggiunge l'apice.

I fascisti? In nove casi su dieci i capizona e i «perbene» dietro loro sono fascisti, e la posizione di costoro fa sì che la già rinunciataria posizione del tossicomane diventi,senza argomentazione, posizione reazionaria. L'uso strumentale di droga come deterrente di massa ha allora la sua chiave interpretativa. La distruzione massiccia e sistematica di giovani ha un senso solo in un disegno economico-politico più vasto.

Commissione Antifascista di Ao [Federazione Milanese] Un gruppo di ex-tossicomani.

Tutte le droghe: le caratteristiche e i loro effetti



Prima di iniziare l'analisi dell'andamento della vita di un tossicomane (e nel nostro caso eroinomane o anfetaminico) è bene che facciamo alcune precisazioni di ordine generale sia su chi fa uso e come di droghe, sia sulle sostanze; questo per sgomberare il campo e non indurre in facili e parziali considerazioni. Anzitutto le conseguenze patologiche dell'uso di droga possono essere classificate secondo quattro elementi fondamentali:

a] **Tossicità:** per essa si intende il danno fisico e o psichico provocato direttamente dalla assunzione di droga.

b] **Tolleranza:** il fenomeno della tolleranza consite nel fattò che gli effetti di una determinata dose di droga diminuiscono dopo un certo periodo di uso; di conseguenza il consumatore è costretto ad aumentare la dose per ottenere lo stesso effetto. Inutile dire che le conseguenze sono gravissime quando la dose per ottenere gli effetti desiderati è vicino alla dose letale.

c] **Dipendenza fisica:** o assuefazione è la diretta necessità fisica di assumere la droga, per cui la sospensione brusca di somministrazione provoca l'insorgere di disturbi somatici, una vera e propia malattia definita «sindrome di astinenza».

d] **Dipendenza psichica:** è il desiderio di continuare ad assumere droga per il senso di benessere (la cancellazione delle angosce) che essa procura. E' più grave e difficile da vincere della dipendenza fisica.

Ancora per un ulteriore chiarimento un'analisi del rapporto tra individuo e droga, quindi dei meccanismi di assunzione.

a] **Consumatore:** chi usa droga in modo saltuario, nei limiti di dose relativamente innocua, mantenendo sempre il controllo sulla sua abitudine. E' evidentemente in grado di interrompere in qualsiasi momento.

b] **Farmaco dipendente:** chi è in stato di dipendenza, ma controlla la sua assunzione. Riesce a mantenere i legami e interessi con la realtà esterna, con un comportamento sociale vicino alla realtà.

c] **Tossicomane:** chi è in stato di dipendenza con le conseguenti caratteristiche, indebolimento progressivo dei legami con la realtà esterna e di ogni interesse esistenziale.; l'emergere di una struttura della personalità costruita attorno alla droga.

Un'altra caratteristica nell'assunzione di droga è l'uso multiplo; che può essere così categorizzata:

a] **Uso intermittente:** quando sostanze diverse vengono usate in tempi diversi l'alternarsi ad esempio dell'uso strumentale di caffè e anfetamina oppure l'uso sociale-ricreativo di alcool e cannabis.

b] **Uso simultaneo:** quando sostanze diverse vengono usate contemporaneamente per sempio lo «speed ball» mistura di eroina e anfetamina per endovena; cannabis e cocaina; cannabis ed eroina; oppure alcool e barbiturici.

c] **Uso intercambiabile:** uso di sostanze diverse da quella preferita che abbiano analogo o simile effetto; è il caso dell'uso, in sostituzione dell'eroina, di alcool barbiturici o metadone o di anfetamine in sostituzione di cocaina.

d] **Uso complemenetare:** l'uso successivo di due droghe differenti, in cui la seconda agisce come correttivo degli effetti della prima ad esempio l'uso del caffè o di stimolanti per neutralizzare gli effetti dell' alcool o di psicofarmaci depressivi. Il più tipico è quello di tranquillanti, barbiturici o oppiacei da parte di forti consumatori di anfetamine.

Un'ultima premessa è l'analisi delle varie sostanze.

Oppio: è l'estratto delle capsule di seme immaturi della pianta di papavero. E' usata in medicina come antidolorifico. Nomi commerciali: Narcopon, Pantopon, Morfalgin, Preanest.

Morfina: è uno dei principi attivi dell'oppio, viene oggi prodotta sinteticamente. Nomi commerciali: Cardiostenolo, Sedolo, Spasmolgina.
Codeina: altro principio attivo dell'oppio. Usato come calmante della tosse. Nomi commerciali: Tepasolo, Acedicon, Dicodin, Dionina, Eucodale.
Eroina: è un derivato semisintetico dell'oppio. Non è più usata come farmaco in Italia.
Morfina o simili: Sostanze che hanno una azione farmacologica simile agli oppiacei. Una citazione particolare merita il Metadone: usato per la disintossicazione da oppiacei. Nomi commerciali: Physeptone, Eptadone, Mephenon.

Gli effetti principali degli oppiacei sono attutimento del dolore fisico, distensione euforia, tendenza a trascurare gli stimoli sessuali ed alimentari. La tollernza agli oppiacei può raggiungere dosi molto elevate, superiori anche alla dose letale.

La dipendenza fisica, poco frequente per oppio e codeina, è frequentissima per altre sostanze. La dipendenza psichica è molto forte. La tossicomania è frequentissima tra i consumatori di eroina e morfina.

Cocaina: estratto dalle foglie di coca. Agisce come stimolante del sistema nervoso centrale, aumenta la lucidità mentale, riduce la sensazione della fatica, diminuisce l'appetito e ha spesso un'azione euforizzante. La dipendenza fisica è oggetto di discussione. La dipendenza psichica è forte. L'intossicazione cronica, non molto frequente, si manifesta con disturbi digestivi, denutrizione, psicosi e perforazione del setto nasale. La tossicomania è rara.

Anfetamina: gruppo di farmaci ad azione eccitante, cui appartengono Metedrina-Simpamina-Benzedrina. Nomi commerciali: Maxiton, Ponderal, Deadin, Plegine. Pervitin, Magriz, Lineavalea, Regenon.

Gli effetti delle anfetamine sono analoghi a quelli della cocaina. La tolleranza è notevole e induce spesso all'assunzione di forti dosi anche per via endovenosa.

La dipendenza fisica è messa in discussione: chi fa uso anche intenso di anfetamine, è costretto periodicamente a sospendere. L'astinenza porta disturbi di vario genere. Irritabilità, stanchezza, depressione, dolori muscolari, il che induce spesso all'assunzione di oppiacei.

La dipendenza psichica è molto forte ed è alla base della tossicomania. La tossicità è molto forte; produce insonnia ma anche diminuzione dell'efficenza sessuale, intellettuale e fisica.

L'intossicazione è particolarmente grave e frequente; determina disturbi cardiocircolatori, perdita di peso e grave psicosi (di tipo paranoide). L'intossicazione acuta dà ipertensione e può essere mortale. La tossicomania è abbastanza frequente.
Barbiturici: derivati dall'acido barbiturico sono sedativi, ipnotici e antiepilettici. Nomi commerciali: Amjtol, Nembutal, Pentatol, Seconal, Barbital, Veranol. Allobarbital, Luminal, Panodorm, Pronox.

In Italia i consumatori di barbiturici sono circa un milione e mezzo. I barbiturici possono determinare effetti simili all'alcool. Dosi alte danno rallentamento dei riflessi, scoordinazione, indebolimento delle funzioni mentali. La tolleranza è notevole e può avere conseguenze gravi perchè la dose letale non si innalza la dipendenza fisica è molto forte ma si instaura in tempi lunghi. La dipendenza psichica è molto forte, la tossicità è molto alta. Effetti tossici sono provocati da 51/10 dosi normali; 15/20 dosi possono provocare la morte. L'intossicazione acuta provoca stato di coma e morte. L'intossicazione cronica ha effetti scarsi e non frequenti. La tossicomania è abbastanza frequente.

L'alcool: la droga psicoattiva più nota e più diffusa, particolarmente in Italia (151 di alcool consumati all'anno per persona contro i 51 negli Usa). L'alcool agisce sul sistema nervoso centrale, deprimendo l'attività nervosa. Se assunto ad alte dosi provoca irritabilità e depressione, con frequenti manifestazioni di violenza. L'alcool non ha un effetto afrodisiaco, ma la diminuzione delle inibizioni può portare ad un aumento del desiderio sessuale. La tolleranza è inferiore a quella determinata dagli oppiacei e si sviluppa meno rapidamente. La dipendenza fisica si istanza nei consumatori cronici. La sindrone di astinenza provoca nausea, ansia, agitazione, confusione mentale, tremori sudorazione, crampi, vomito. La dipendenza psichica è molto forte. La tossicità è molto alta. L'intossicazione provoca danni rilevanti al sistema nervoso (lesioni neurologiche irreversibili e atrofia cerebrale) ed al fegato (cirrosi epatica) abbastanza frequente la tossicomania.

Tranquillanti: Farmaci di diversa composizione chimica, che riducono l'ansia la tensione e l'agitazione senza effetti significativi sullo stato di coscienza e sulla percezione. I più noti: Largactil, Serpasil, Librium, Valium, Miltown, Noan, Ansolin, Quen. La tolleranza è notevole e non si accompagna a innalzamento della dose letale.

La dipendenza fisica è ammessa e molto forte è la dipendenza psichica. L'intossicazione determina confusione mentale, alterazione della personalità, depressione respiratoria coma e morte. La tossicità è rara.

Tabacco: il principio attivo del tabacco è nicotina che ha un'azione stimolante del sistema nervoso centrale, ma può avere anche effetti depressivi. La tolleranza è abbastanza forte. Non è ancora accertata la dipendenza fisica, ma la dipendenza psichica è analoga a quella determinata dagli oppiacei. La tossicità è molto forte. La tossicomania non esiste.

Allucinogeni: Vengono definite sostanze il cui uso provoca uno stato di coscienza particolare caratterizzato fra l'altro da una modificazione delle percezioni e talvolta da allucinazioni. I principali allucinogeni: LSD 25 - derivato semisintetico della segale cornuta.
Pejtol - è un fungo messicano.

Mescalina - derivato dal Pejotl
Psilocibina - principio attivo del fungo sacro messicano
Pcp - tranquillante per uso veterinario

La tolleranza è molto forte, ma scompare rapidamente, per cui non vi è necessità di aumentare le dosi. Non esiste dipendenza psichica; la tossicità è molto bassa; non esiste tossicomania.

Derivati dalla Cannabis: dalla canapa indiana derivano due tipi di sostanze psicotrope:
Marjuana: derivato dalle sommità fiorite della pianta femmina
Hascish: resina della cannabis

Il principio attivo della cannabis è il THC (tetraidrocannabiolo). Il contenuto di THC è del 5% nell'hascish e del 1% nella marjuana. La tolleranza è molto scarsa o nulla. La dipendenza fisica non esiste mentre la dipendenza psichica sembra essere inferiore a quella da alcool. La cannabis è scarsamente tossica: la dose letale per l'uomo ammonta a 20 Kg pari a 40.000 volte la dose massima abitualmente usata. Non si conosce una tossicomania.

Quotidiano dei lavoratori: una forma più accessibile per tutti

«Ho ritenuto opportuno scrivere a proposito della «questione QdL» non perchè il questionario non fosse uno strumento valido d'inchiesta (al contrario credo che sia ottimo nel complesso anche se ad alcune domande non si può rispondere con un secco «si» o un secco «no» oppure con dei numeri: la verità può essere al centro) ma per evidenti motivi di spazio.

Per quanto riguarda l'informazione, il giornale non appare particolarmente carente. Ciò naturalmente non va detto in assoluto. Se infatti lo confrontiamo con taluni giornali borghesi di informazione le deficienze appaiono consistenti. Ma a proposito vanno fatte alcune considerazioni. Innanzitutto ritengo che non sia indispensabile per un gionale che si ponga il compito di organizzare le classi subordinate e progressiste e indicare una giusta e appropriata direzione politica, e di movimento, occuprasi in maniera dettagliata di singoli fatti di cronaca. Semmai risulta necessario catalogare i singoli avvenimenti e inserirli in un contesto molto più ampio in modo da poter fare un discorso di chiarificazione e altamente critico nei confronti degli aspetti sia ideologici che strutturali che sono alla base degli accadimenti particolari.

In secondo luogo vanno presi in considerazione gli articoli di informazione politica, economica, di lotta (politica, sindacale, ideologica ecc.). In questo caso le informazioni devono essere precise e dettagliate e i pezzi redatti in modo tale che affiorino con evidenza le «prese di posizione», le indicazioni di lotta, di linea. Il tutto credo che debba essere ben inserito in un discorso strategico complessivo e le informazioni non devono apparire come indipendenti ma parti integranti di quella globalità che è la società in cui viviamo.

Ritengo che il giornale così come è stato fatto finora, abbia dato lo spazio giusto a questo secondo genere di informazioni, almeno riguardo alla 1ª, 2ª, 5ª e 8ª pagina.

A proposito va detto solo che in queste stesse pagine andrebbero inseriti dei riquadri di chiarificazione e schematizzazione di questioni che in un articolo descrittivo, risultano intricate e complesse, nonchè brevi schede informative ed esplicative in merito a problemi di particolare rilevanza teorico-culturale o storico-rievocativa.

Un appunto a sè merita la 4ª pagina; l'informazione sulle lotte operaie. Gli articoli appaiono spesso come varianti (nomi e date diverse) di una descrizione standard della «forma» di lotta proletaria. Sovente vi sono analisi inappropriate, sottovalutazioni di elementi considerevoli e ciò che è più grave, esagerazioni (che forse ultimamente si vanno ridimensionando) che servono unicamente a dar adito agli avversari politici nei loro atteggiamenti di scherno nei confronti del giornale (quest'ultima considerazione vale anche per alcuni articoli di altre pagine). Saranno problemi di professionalità e di organico. Probabilmente un articolo su una mobilitazione di braccianti in Sicilia o in Puglia è scritto a Milano, ed è certamente difficile essere presenti ovunque. Ma se il difetto esiste va denunciato e vanno presi i provvedimenti appropriati per porvi rimedio.

Della 3ª e della 6ª non credo si possa contestare l'impostazione, come del resto, nemmeno delle altre pagine. La strutturazione formale, il progetto del «quotidiano» è encomiabile, addirittura eccezionale, un salto di qualità rispetto ad altri giornali. Ma il nocciolo della questione è un altro. Si possono fare i più bei progetti di questo mondo, si possono anche mettere sulla carta, ma se i contenuti lasciano a desiderare, se non si riesce a dare la sufficiente ampiezza di analisi, la risposta adeguata ai problemi concreti che affiorano nella realtà, ogni progetto resta privo di risultato politico (20 giugno).

Le pagine culturali e politiche possono essere due o tre, possono essere redatte in maniera monografica o no, non importa. Ciò che è assolutamente indispensabile è che gli argomenti trattati investano problemi veri, sentiti o che creino in maniera non demagogica bisogni di conoscenza che abbiamo connessione diretta con la formazione di una «coscienza nuova» in strati sempre più ampi della popolazione. Io attualmente «servo la patria» in Friuli e mi trovo quotidianamente a discutere con studenti e laureati (per parlare dei colti) anche vagamente orientati a sinistra che non sanno che cosa sia la «scala mobile» non distinguono stato e nazione, non comprendono cosa sia una democrazia socialista, la dittatura del proletariato la considerano abbastanza vicina alla dittatura personale, non comprendono il significato della riconversione, ebbene argomenti di questo tenore vanno affrontati con serietà d'impegno per fare del QdL uno strumento di trasformazione ideologica e culturale. Non voglio dire che il giornale non si sia mai posto questi compiti, nè che non li abbia mai assolti in modo serio; voglio dire che ciò deve diventare una regola.

Quello che il Quotidiano invece non ha fatto, nemmeno nelle migliori occasioni, è la redazione degli articoli in una maniera formalmente accessibile ai molti. Con ciò sposto il discorso sulla questione del linguaggio. Premetto che non penso si tratti di usare il giro di parole comuni invece del parolone, nè tantomeno di semplificare i contenuti col rischio di banalizzarli. Si tratta, piuttosto di abbandonare quel linguaggio fumoso e burocratico da intervento orale di studente politicizzato. Compagni, provate a guardar con attenzione un normale articolo di un certo impegno. Indubbiamente i periodo sono troppo lunghi: una serie assurda di proposizioni secondarie col rischio, per il lettore, di dimenticare il senso principale e quindi di non afferrare il senso complessivo della frase. L'uso eccessivo di neologismi, e di parole allungate per forza, che in apparenza dovrebbero dare altisonanza al discorso, in verità lo rendono ampolloso e vuoto. Se si vuole che la proletarizzazione del giornale non rimanga sulla carta, se si vuole uscire seriamente dal ghetto dei piccoli intellettuali e coinvolgere le classi popolari, occorre affrontare con priorità assoluta il problema del linguaggio. Un giovane operaio mi diceva «dopo una giornata di lavoro ho bisogno di qualcosa che non sia noiosa. So che il giornale tratta cose che riguardano la mia condizione, ma io continuo a leggere i fumetti e a guardare la televisione». Ecco, bisognerebbe rendere il discorso meno noioso in modo da sostituire almeno in parte la televisione e i giornaletti. Questo compito, senza dubbio molto arduo, potrebbe essere assolto soltanto a partire dal problema del linguaggio.

Ma voglio ribadire, per non essere frainteso, qualcosa a cui ho accennato in precedenza; modificare il linguaggio non significa abbassare il livello del contenuto, non significa volgarizzare. Se i problemi sono seri, scientifici, devono restare tali, con tutte le loro difficoltà intrinseche. In più, se l'argomento comporta una terminologia rigorosa, essa non va travisata con l'intento di renderla accessibile. Piuttosto si tratta di utilizzare per questo scopo quelle «schede» brevi di cui parlavo all'inizio.

Peppe Di Santo

L
Lettere

Ci scrive da Roma un gruppo di Vigili del Fuoco di leva

Noi siamo degli allievi vigili volontari ausiliari (A.V.V.A) che svolgono il servizio di leva nel corpo dei V.V.F.

Con questo articolo vogliamo rendere nota all'opinione pubblica la reale condizione di vita di noi allievi nelle scuole di addestramento per la preparazione dei vigili del fuoco.

Dato che non tutti sanno cosa siano queste scuole e a che cosa esse servano, cercheremo di fare un quadro il più reale possibile della situazione evidenziando quali sono le sue storture e in che ambiente siamo costretti a vivere.

Le S.C.A. in quanto scuole di addestramento professionale per la preparazione del vigile del fuoco anch'esse, come il corpo dei V.V.F., dipendono dal Ministero degli Interni e non da quello della Difesa, anche se con questo hanno dei rapporti per quanto riguarda noi A.V.V.A., considerati militari di leva incorporati nel Corpo Nazionale dei Vigili del fuoco ai sensi della legge 13 ottobre 1950; n° 913, quindi militari a tutti gli effetti.

Nell'arco di un anno si svolgono a Capannelle tre corsi della durata di circa tre mesi ognuno per noi allievi ausiliari, ed altri corsi per la preparazione degli ufficiali e dei vigili che prestano servizio effettivo.

Queste scuole fondate nel 1951 sono uniche in Europa e rivestono quindi un ruolo di notevole interesse in campo internazionale oltre che nazionale. In esse però si possono riscontrare delle gravissime carenze organizzative che provocano notevoli malcontenti in tutti i livelli della scala gerarchica che vige nelle scuole: dagli ufficiali cioè per finire agli istruttori e a noi allievi.

Se si vuole considerare Capannelle una scuola, come dalla sua denominazione, e dobbiamo renderci conto di come l'attuale situazione interna alle «scuole» non risponda affatto a tale concezione scolastica dell'istituzione.

Tra le prime cose che saltano all'occhio di un qualsiasi osservatore, ed in questo caso direttamente a noi allievi, è il non rapporto che c'è tra noi e le gerarchie esistenti nelle scuole. La mancanza di volontà e di preparazione didattica da parte degli istruttori, in genere tecnicamente preparati ma con scarse capacità di insegnamento (cosa provata dalle numerose richieste di trasferimento avanzate al Ministero da questi e da modi freddi e volgari con cui svolgono le lezioni ricche di minacce di restituzione ai distretti militari) è la causa principale che da vita a questa situazione in cui l'allievo viene trascurato come talel e costretto ad uno stato di disorientamento totale e subordinazione alienante (vedi i ricatti sui permessi, sui pernotti ecc.) con conseguente nascita in esso di menefreghismo nei riguardi dell'addestramento praticato nella scuola. Ad aggravare questa già drastica situazione, pesa l'irrazionale orario di lavoro degli istruttori già ora poco a contatto con gli allievi e per di più in lotta per ottenere un orario scolasticamente assurdo, quale è quello in vigore giustamente ai corpi, il 12 (ore di servizio) - 24 (riposo) e 12 (servizio) - 48 (riposo) (lotta dalla quale sono esclusi gli istruttori ginnici).

Come ogni buona istituzione posta sotto la gestione borghese, anche le S.C.A. al loro interno non mancano di riprodurre la Mafia esistente nell'intero sistema sociale borghese: clientelismo e favoritismi per quanto riguarda l'arruolamento «volontario» nel corpo dei V.V.F., clientelismo e favoristimi per quanto riguarda l'assegnazione ai corpi alla fine del corso, clientelismo per quanto riguarda i servizi interni alla caserma, clientelismo sui permessi ecc.

Gli allievi, in quanto tali, in una corretta concezione della scuola, non dovrebbero espletare funzioni inerenti al mantenimento della caserma, cosa che, data la non egualitaria ripartizone dei servizi, con l'aiuto delle punizioni, arriva a rubare in molti casi, anche due giornate di addestramento alla settimana agli allievi non raccomandati.

Tra tutte queste carenze non possono mancare quelle di carattere igienico sanitario: insufficienza (soprattutto rispetto al nostro consumo di energie) e scarsa qualità del vitto, funzione repressiva e non sanitaria dell'infermeria, bidoni di orina stagnati 24 ore su 24 nei cessi adibita a presunte ricerche scientifiche (?).

Come tutto anche il tempo libero degli allievi è gestito dalle gerarchie, in questo caso rappresentate dal nostro (secondo sua defizione) «fratello maggiore Ettore» (il cappellano). Entrando in biblioteca si nota e subito come i temi più proposti sono quelli tendenti maggiormente ad estraniarci dalle scottanti realtà sociali. Troviamo allora testi come: Cappellani Militari 1870-1970 di F. Marchisio; Pio XII il Grande; e vari testi di narrativa, cultura generale, sport e «politica», il tutto sotto la gestione delle Edizioni Paoline.

Anche la diffusione della stampa nello spaccio è finalizzata evidentemente allo stesso scopo: estraniare dalla realtà. Escluse le poche copie dei quotidiani che arrivano giornalmente, tutto il resto delle pubblicazioni si riduce a documenti strumentalizzatori dei rapporti umani. La Droga sesso, già ben somministrata fuori dalla caserma (nella società), dentro moltiplica i suoi effetti azzeranti e devianti, grazie anche alla ulteriore cura prestata da parte delle alte gerarchie alla sua diffusione e somministrazione. La visione contorta e ripugnante del sesso nella prassi borghese, la concezione del maschio virile e forte e della donna oggetto e perversa, illustrazioni pornografiche del tutto prive di contenuti umani invadono la caserma e coesistono, non si capisce come con la presenza «fraterna» e di guida spirituale quale vuole essere quella di Don Ettore.

Per combattere l'annientamento della persona, risulta indispensabile la gestione diretta da parte nostra, del tempo libero e della vita culturale.

Un'ultima cosa da sottolineare è l'inutilità dell'addestramento militare vistosamente in contraddizione con la funzione civile del Vigile del Fuoco e per di più praticato qui solo a livello formale pertanto con funzione semplicemente ed esclusivamente repressiva.

La realtà dei fatti è quindi ben diversa dall'opinione che comunemente si ha della condizione del V.V.F.

Nucleo compagni A.V.V.A.

LOTTE PROLETARIE

Confusione ed incertezza, ma tra gli operai di Mirafiori è viva la fiducia nella lotta

Un comizio davanti ai cancelli della Fiat - «Mancanza di chiarezza e di prospettive, ma solo la lotta può farci uscire da questa situazione» - «Oggi ci vogliono indicazioni concrete e precise» - Il logoramento cui è sottoposta la classe operaia non ha ancora ingenerato sfiducia

Torino, 18

I lavoratori non si astengono ma lottano per respingere la stangata di Andreotti», questo lo «slogan-parola d'ordine» che i compagni di Avanguardia Operaia hanno espresso nei comizi tenuti oggi al cambio-turno davanti al cancello di Mirafiori.

Come reagiscono gli operai, cosa dice la classe operaia Fiat, il «simbolo» per il movimento in questi anni? Il comizio è seguito, ma il dibattito non è sviluppatissimo; qualche capannello, ma non c'è l'animazione dei «giorni caldin. «C'è il rischio che si diffonda un senso di impotenza di fronte ad una situazione che non pare più possibile cambiaren, mi dice un delegato.

Qualche operaio interrogato direttamente, «come va la crisi, li facciamo questi sacrifici?» svicola, o risponde con una battuta di spirito che mal nasconde un senso di scoraggiamento.

Un gruppo di delegati discute vicino ai banchetti degli ambulanti che, crisi o non crisi, sacrifici o no, tutti i giorni stazionano davanti ai cancelli. «C'è incertezza e confusione, non c'è dubbio» «tuttavia non bisogna credere che non ci sia disponibilità a lottare solo che oggi è molto più difficile, più costoso, e la gente vuole indicazioni concrete ma anche precise, e il sindacato non le da». I discorsi passano da un argomento all'altro: dalla stangata alla crisi, ai sacrifici. «La linea dei sacrifici non passa tra i lavoratori, nel senso di una sua accettazione, bensì passa nel senso di subire questa politica. Ma la vertenza aziendale parte o non parte? Con quali richieste salariali? Non c'è una risposta precisa, non si è sviluppato il dibattito nelle squadre: «le assemblee dovrebbero iniziare lunedì, - dice un delegato - quel che è certo è che siamo molto, molto in ritardo».

Mentre i comizi dei compagni proseguono indicando nella politica governativa l'obiettivo più immediato, e nell'immobilismo sindacale lo scoglio da superare, i lavoratori della Fiat commentano le ultime notizie lette sui giornali. «Pare che l'incontro sia andato male tra confindustria e *sindacati*» dice un operaio, «male in che senso, ribatte un altro - discutono delle festività che vogliono farci lavorare senza pagarcele, mi pare già un bel passo in avanti... per i padroni».

Nonostante posizioni sindacali avanzate a Torino, sia a livello di confederazioni che di Flm, queste posizioni sindacali sono ben lontane dall'essersi riversate sulla base operaia.

La mancanza di chiarezza e prospettiva è rilevante, si misura un clima che porta tutti i segni della politica confederale di questi ultimi mesi e della disgregazione che la crisi sta introducendo. Ma la volontà di lotta è veramente e definitivamente sopita? «Solo la lotta ci può far uscire da questa situazione che peggiora in modo sensibile giorno per giorno», mi dice un operaio, e come lui altri, «il problema però - afferma un compagno militante di Democrazia Proletaria - è di dare una prospettiva a questa volontà di lotta che ancora esiste, a questa fiducia nella lotta».

Questo il dato politico forse più significativo che si può rilevare dal «clima» ai cancelli della maggiore fabbrica torinese.

I lavoratori nonostante le decisioni sindacali di non mobilitare tutta la forza operaia in queste settimane non hanno perso la fiducia nella lotta, ma la battaglia è decisiva ed occorre il massimo di sviluppo, in questo momento, della chiarezza per costruire la mobilitazione. Mentre si tengono i comizi vengono distribuiti centinaia di volantini sulla politica governativa e le proposte di lotta della sinistra rivoluzionaria, i lavoratori li leggono, molti li mettono in tasca per leggerli con comodo maggiore. C'è curiositàe attenzione, per tutto quanto viene proposto, segno che il logoramento a cui è sottoposta la classe operaia non ha ancora dato origini a fenomeni di sfiduciatotale o qualunquismo. Ma questo non è sufficiente, i tempi politici stringono, le prese di posizioni avanzate di settori sindacali o si traducono in posizioni altrettanto chiare tra i lavoratori opure anche le battaglie più avanzate date nelle istanze del sindacato restano lettera morta, inoperanti, incapaci di costruire una linea che attesti il movimento e lo proietti in avanti.

«Non credo si sia aperta una fase di ritirata della classe operaia però o si 'stringono le file' oppure sarà inevitabile retrocedere» è un delegato della verniciatura che mi dice queste cose, «la vertenza, per quanto bella si possa fare, già ha perso parte della sua potenzialità con quanto piove sui lavoratori, se poi si fanno circolare voci che si chiederanno solo15 mila lire (prima ancora tra l'altro che si facciano le assemblee) il rischio di una caduta in verticale di questa propostadiventa certezza. Gli operai di Mirafiori fanno capire, insomma, che è possibile non scoprire il fianco al nemico di classe, ma che occorre allora attrezzarsi meglio ed in fretta.

La Sprague-Creas è un esempio emblematico del ruolo svolto dalle multinazionali in Italia

Si è tenuta nei locali della fabbrica, occupata dal novembre scorso, una seduta della «Lega per i diritti e la liberazione dei popoli» - Le difficoltà di una lotta contro le multinazionali L'azienda milanese è stata dichiarata fallita dal tribunale - Chiesto il sequestro cautelativo

Complicità del governo e debolezze del sindacato

Il caso della Creas è indicativo e fa riflettere non solo sulla funzione del capitale multinazionalj in Italia, sulla sua incontrollabilità da parte di un governo che ne è stato complice, ma della debolezza e velleitarismo della stessa gestione che i vertici sindacali fanno della lotta per la difesa dell'occupazione e della riconversione, a cui si dice di voler magari sacrificare il salario e le contrattazione aziendale. Quando si chiamano i lavoratori alla lotta per imporre un piano di riconversione industriale che costruisca un «patrimonio» di industrie del settore elettronico ad alto contenuto tecnologico è assurdo non sostenere con la più ampia mobilitazione [dal livello del sindacato di zona a quello della Regione fino al livello governativo] la difesa del patrimonio che giò c'è, una fabbrica ad elevato livello tecnologico, con un ampio mercato [che ditte straniere e anche iniziative arigianali locali si stanno affrettando a cercare di saturare] e soprattutto non sostenere la difesa intransigente della forza-lavoro, della sua presenza e organizzazione. Tanto più che sxi tratta di forza-lavoro femminile di cui i padroni, dentro la crisi, tendono a fare il primo bersaglio, le prime vittime dell'espulsione dall'attività produttiva.

La politica debole dei partiti operai nei confronti delle multinazionali, il rifiuto del ricorso alla requisizione, sostituita dalla richiesxta solo di controllarne la destinazione degli investimenti non dà certo al movimento sindacale la forza necessaria per rispondere adeguatamente alle inevitabili conseguenze: spostamento selvaggio di capitali là dove il mercato, le commesse e le convenienze nell'uso della forza lavoro li chiamano. Per questo deve essere, nel caso della Creas e in ogni altra situazione analoga, più invisiva la presenza militante del sindacato di classe e dei compagni di Democrazia Proletaria nel costruire una attiva solidarietà che mobiliti tutte le fabbriche della zona [la Creas è nella zona Giambellino], coinvolga i dipendenti di altri settori della stessa multinazionale e il tessuto del quartiere facendo di queste lotte il momento pratico centrale di una politica economica alternativa.

M.M.

Milano, 18

Ieri sera si è svolta all'interno della Sprague-Creas, una fabbrica di 400 operai, prevalentemente donne, occupata dal novembre dello scorso anno, una seduta della «Lega per i diritti e la liberazione dei popoli» presieduta, come il tribunale Russel, dal senatore Lelio Basso. L'assemblea ha trattatho i temi della funzione delle multinazionali in Italia, delle difficoltà di una lotta efficace ed incisiva contro di esse, della necessità di mettere a punto una strategia complessiva contro un padrone inattaccabile da un singolo sciopero, da una singola azione rivendicativa.

Sono intervenuti fra l'altro Vittorio Capecchi, dell'ufficio studi della Flm di Bologna e un membro del Cdf della Ducati elettromeccanica di Bologna che hanno illustrato il tipo di lotta condotta dalla Flm per salvare la Ducati, una fabbrica anch'essa del settore elettronico della componentistica a capitale francese 9Thompson) lasciata degradare e dequalificare tecnologicamente dal padrone che affidava tutte le sue sorti al puro sfruttamento del ciclo (assumendo e licenziando, non rimpiazzando il Turn-over, riccorrendo al cottimo ma non investendo mai in riqualificazione tecnologica). I compagni bolognesi hanno spiegato come si sono messi impegnando il sindacato in una ricerca capillare non solo sul mercato potenziale dei prodotti Ducati ma su possibile piano di ristrutturazione degli impianti e della programmazione della produzione per consumi sociali nell'ambito del piano nazionale per la costruzione in Italia di un qualificato settore elettronico su cui orientare investimenti di capitale italiano e a cui vincolare eventuali capitali stranieri.

La conclusione della lotta è stata questa: invece di dare qualche miliardo al padrone per la soluzione congiunturale dei problemi della fabbrica si è messo a punto un piano di ristrutturazione e si è trovato un nuovo acquirente privato (Zanussi) che si è impegnato a rispettare parzialmente le indicazioni del sindacato, anche grazie alla positiva mediazione realizzata in questo caso dall'ente locale ma senza la garanzia al 100% dell'occupazione e di un controllo vincolante dei lavoratori sulle strategie produttive del nuovo padrone. Tale lotta è stata presentata come esemplare, ma soprattutto dall'intervento del co compagno del Cdf sono saltati fuori anche tutti i limiti di un orientamento di lotta finalizzato unicamente al salvataggio della fabbrica e non dei livelli di organizzazione e di potere dentro la fabbrica. L'intervento del compagno Torri del Cdf della Creas ha invece illustrato la difficilissima situazione di questa fabbrica occupata, come si è detto, da più di un anno dove le operaie non percepiscono nemmeno la Cassa Integrazione e nei cui confronti la Regione ha eluso i suoi impegni (che pure le competerebbero come organismo decentrato di programmazione economica) mentre il ministro del lavoro (di donne poi che possono sempre trovare un'altra occupazione) a Milano.

Torri ha riassunto l'intera vicendaxzbxbz: la Creas appartiene alla Sprague che oltre allo stabilimento possiede anche un concessionario di vendita dei prodotti fabbricati nella casa madre, in America. In seguito a tagli nelle commesse in America la Sprague decise di limitare, fra il '69 e il '70, i suoi impegni produttivi; cominciò con lo scorporare gli uffici de vendita e ad aprire altri stabilimenti in Francia e Germania. Quindi smise di rifornirsi delle materie prime dalle consociate (per non gravarle di debiti in caso di chiusura), sottraendo con vari marchingegni la liquidità alla fabbrica italiana.

L'ultimo passo fu il tentativo di vendere gli immobili e il terreno che restavano l'unica copertura delle liquidazioni dell'Inps per i dipendenti (da una anno, prima del novembre '75, la Creas non versava più i contributi). A questo punto i lavoratori hanno chiesto il sequestro cautelativo. Aatualmente la fabbrica è dichiarata fallita dal tribunale a cui è affidata perchè soddisfi i crediti verso i lavoratori e fornitori. Dopo questa denuncia di una strategia padronale che si è snodata indisturbata nel corso di anni da parte di una ditta «sana» che ha creato artificiosamente una situazione debitoria per spostare i suoi capitali «sovrani» lasciando sul lastrico i lavoratori, ha chiuso gli interventi Lelio Basso.

Nel suo intervento ha spiegato le finalità della Lega il cui impegno è la denuncia e la lotta al ruolo di dominio politico di pianificazione economica autoritaria svolta dalle multinazionali che seguendo la tendenza capitalistica alla concentrazione e centralizzazione del potere economico tendono a creare dovunque investano situazioni di assoluta libertà nell'uso della forza-lavoro, e dunque *per ragioni di funzionalità* economica mirino a creare nei vari paesi la situazione politica più adatta

Oltre diecimila i lavoratori in corteo a Bari

Da tutta la Puglia oggi a Bari sono affluiti con pulman, treni speciali, migliaia di lavoratori.Lo sciopero regionale convocato sulla piattaforma generica che parlava di sviluppo dell'occupazione, ha visto scendere in piazza soprattutto le fabbriche che più direttamente sono attaccate sul posto di lavoro. Il corteo era aperto dalla delegazione della Saca di Brindisi, la più grossa fabbrica del brindisino che da diversi mesi è in lotta, con determinatezza e forme di lotta dure, che l'hanno vista alla ribalta della cronaca nazionale (occupazione della ferrovia); scarsa la partecipazione nonostante le buone percentuali di sciopero delle fabbriche di Bari, anche a causa della scarsa preparazione dello sciopero in fabbrica, le fabbriche più rappresentate erano quelle come la Hettermarks, (800 lavoratori e soprattutto lavoratrici tessili che ancora non sanno se la fabbrica resterà in piedi o no, da circa 6 mesi in lotta); la delegazione di Taranto era molto combattiva e numerosi erano i metalmeccanici presenti; è stata proprio la delegazione di Taranto in primo luogo che ha costretto il sindacato a disdire l'assemblea prevista al teatro Petrusselli ed ad avviare il corteo.

Prima che il corteo giungesse nelle piazze dove doveva tenersi il comizio conclusivo, gli studenti del M.S.F.S., che da più di due mesi tengono in piedi una vertenza con l'opera universitaria per il problema dell'alloggio, si sono diretti verso l'albergo delle Nazioni, del quale si chiede l'uso come casa dello studente, dato che è in liquidazione.

Un incontro tra gli studenti e i lavoratori dell'albergo in merito al futuro dello stabile è stato rinviato.

La riuscita dello sciopero a Catanzaro e in tutta la provincia è stata buona. A causa della pioggia non si è effettuato un corteo, ma si è ripiegato su un'assemblea nel teatrocomunale dove ha parlato Perri, segretario provinciale Cisl, e Zavetteri, segretario Cgil.

Duecento operai intossicati a Pomezia

Roma, 18

A Pomezia nello stabilimento Yale, che produce chiavi e serrature, si è verificata stamattina una grave esplosione di gas esaclorofene. Sarebbero oltre 200 i lavoratori intossicati dall'esalazione, svenimenti, vomito e irritazioni cutanee sono i sintomi che hanno presentato. La maggior parte sono ricoverati negli ospedali della zona e cioè in quelli di Aprilia, di Albano, di Pomezia, di Nettuno e di Latina; alcuni gravemente intossicati sono stati ricoverati nell'ospedale romano «San Camillo».

La strada pontina nel pomeriggio era ancora bloccata e riservata alle autoambulanze e agli automezzi dei vigili del fuoco.

Mancano ancora notizie precise sull'entità dell'accaduto, e le versioni che circolano spesso non sono controllabili e tendono a creare paura nella popolazione che giustamente vuole conoscere la reale entità della cosa.

Anche sulle cause dell'incidente che ha prodotto l'intossicazione nello stabilimento mancano finora accertamenti precisi.

I dirigenti dello Yale hanno riferito che l'esalazione si è sprigionata verso le 11,30 dal reparto sgrassaggio e si è poi estesa rapidamente a tutto lo stabilimento, dove in quel momento erano al lavoro circa 650 operai.

L'origine della nube velenosa sarebbe stata individuata nell'impianto di riscaldamento delle vasche nelle quali vengono immersi i materiali per sgrassarli. Questo tipo di riscaldamente alimentato da speciali oli combustibili.

Secondo il capo del personale, la bassa pressione atmosferica potrebbe aver determinato la caduta della nuvola di gas fuoriuscita dai camini degli impianti di riscaldamento.

I vapori si sarebbero propagati per tutto lo stabilimento e in breve tempo i lavoratori hanno cominciato ad accusare disturbi di respirazione e altri malesseri, alcuni in forma molto forte, tipici dell'intossicazioen.

L'Ui di Milano fa il bilancio di due anni

Milano, 18

A partire dai significativi risultati di due anni di lotta per la casa a Milano nella conferenza stampa, che l'Unione Inquilini ha tenuto ieri e a cui erano invitati anche gli altri sindacati inquilini e i consiglieri di Dp, sono state affrontate le richieste che l'U.I. pone alla giunta comunale e le iniziaitive di mobilitazione in preparazione. Dopo due anni di lotte, la maggior parte delle famiglie occupanti ha ottenuto una casa, gli altri la stanno aspettando.

Si è posto, con la lotta, il problema di migliaia di famiglie, in condizioni di emergenza, che non possono aspettare i temi lunghi: si è indicato con l'occupazione delle case private sfitte, l'obiettivo dell'uso sociale degli alloggi liberi anche mediante la requisizione qualora venga respinto un equo accordo: si è richiamata la necessità del controllo reale sulla politica dello Iacp; si è fatto uscire, almeno in parte, il dibattito sulla 167 e sul Prg dalle nebbie degli addetti ai lavori.

Tutto merito degli occupanti? No, di certo. È stata decisiva l'unità dei sindacati inquilini, come pure il cambiamento del quadro politico milanese dopo il 15 giugno 1975.

Ora si deve «mettere il piede sull'acceleratore» e questo lo chiediamo a tutti quelli che sono sinceamente intenzionati a determinare una svolta positiva e decisiva nell'insostenibile situazione del fabbisogno di casa a Milano. Abbiamo strumenti di intervento sullo Iacp sul risanamento delle vecchie case, sul controllo del territorio che dvono essere utilizzate appieno. Uno dei più importanti ci sembrano le Commissioni Casa del decentramento, istituite dal Consiglio Comunale il mese scorso. Ora bisogna che questi strumenti funzionino concretamente e con decisione; ora la normale amministrazione non basta più e rischia di trasformarsi in protesto, scontrandosi con le e ragioni e l'urgenza dei lavoratori senza casa.

Per questo motivo non c'è disponibilità a concedere tempo e vogliamo esporre con molta chiarezza le richieste prioritarie che facciamo alla giunta in primo luogo e le risposte che daremo, se non ci saranno concreti passi in avanti.

L'Unione Inquilini e i delegati del movimento delle occupazioni pongono tre richieste precise alla giunta comunale:

1) che entro il 31 dicembre tutte le famiglie aventi diritto a una casa, che occupano case pubbliche e private, vedano riconosciuti i propri diritti. In particolare richiamano l'attenzione sulle case private occupate, delle quali irresponsabilmente nessuna autorità pubblica si interessa, se non il prefetto che di tanto in tanto fa eseguire qualche sgombero e altri ne minaccia (cosa che noi evidentemente non possiamo tollerare).

2) che la giunta comunale usi qualunque mezzo perchè, visto il netto rifiuto della proprietà rpivata, a Milano si realizzino provvedimenti di requisizione degli alloggi sfitti, non 'una tantum', ma ogni volta che si renderanno necessari; questa requisizione non deve essere vista e attuata come precario ripiego ma deve contenere sicure garanzie per le famiglie che ne usufruiranno.

3) che vengano immediatamente spesi i 100 milioni stanziati in bilancio per le commissioni casa, soprattutto per l'assunzione di giovani disoccupati per la rapida attuazione del censimento del patrimonio edilizio e l'anagrafe delle locazioni in ogni zona di Milano.

A queste richieste, che non sono nuove nè esagerate, si richiedono risposte fattive e concrete entro questo mese di novembre.

In relazione a queste richieste, sono previste una serie di iniziative:

- blocchi stradali contemporanei e ripetuti degli occupanti di case;
- occupazioni di uffici di proprietà edilizie e speculatori;
- occupazione di una significativa casa privata vuota;
- tenda di fronte a Palazzo Marino.

Il Cip ratifica gli aumenti della pasta

Esiste una strada sicura per gli industriali che vogliono ottenere dal Cip l'autorizzazione ad aumentare i loro prodogti: basta mettere in atto tranquillamente questi aumenti che prima o poi arriverà puntuale la ratifica del Cip.

Cosí è stato per la pasta. Facendosi forti di due deliberazioni, una del Consiglio di stato e una del Tribunale amministrativo del Lazio, che dichiaravano illegittimo il blocco dei prezzi fissato dal Cip nel 1974, due gruppi industriali di buona volontà, la Barilla e la Buitoni, nel maggio scorso aumentarono la pasta da loro prodott di 50 lire al Kg. A ruota immediatamente seguí l'esempio l'Agnesi e poi cinque altri. In un primo momento il Cip prese posizione dichiarando illegittimi questi aumenti unilateralmente decisi, ma poi, ridotto da qualcuno a miglior consiglio, incaricò i comitati provinciali prezzi di vagliare con attenzione gli aumenti richiesti. Cosí furono alcuni prefetti, come quello di Perugia che respinsero gli aumenti e altri, come quello di Parma, che li autorizzarono. Da parte loro i pretori chiamati in causa diedero ragione agli industriali. Nel caos, si è creata cosí una situazione di prezzi diversi, con industrie che non intendono certo ritirare adesso gli aumenti dopo la sentenza favorevole del pretore.

Per cui al Cip non resta altro a questo punto che «deliberare» l'aumento.

Il Comitato interministeriale prezzi cosí come i vari Comitati provinciali prezzi presieduti dai prefetti, dovrebbero avere la funzione di controllare appunto i prezzi e svolgere un'opera calmieratrice. Nella realtà fanno sempre esattamente ilc il contrario senza preoccuparsi minimamente di agire a favore dei lavoratori e ratificano tranquillamente tutti gli aumenti che gli industriali richiedono, subendo anche a cuor leggero tutti i ricatti che questi ultimi mettono in atto, come la vicenda della pasta esemplarmente dimostra.

È partita l'operazione carne congelata

L'Aima ha comunicato che il 25 novembre si terranno a Roma sei gare pubbliche per aggiudicare al miglior offerente l'appalto per il trasporto dei magazzini tedeschi, francesi e belgi, irlandesi olandesi e danesi a quelli italiani delle 40.000 tonnellate di carne congelata assegnataci dalla Cee. Per organizzare la distribuzione di questa carne, l'Aima istituirà su tutto il territorio nazionale centri di deposito dai quali verranno prelevati i quantitativi da immettere sul mercato ogni mese da un minimo di 200 Kg a un massimo di 2000 Kg, sulla base delle richieste dei dettaglianti. Queste norme sono state fissate dalla Cee stessa che ha anche stabilito i prezzi di vendita che però fino ad ora il ministro Marcora non ha resi pubblici. Le spese di trasporto sono a carico della Comunità e dato il carattere «non commerciale» di questa operazione, l'importazione non sarà gravata di alcun onere. Il ministro dell'agricoltura ha dichiarato che in questo modo di vuole realizzare un alleggerimento della nosta bilancia dei pagamenti e si vuole anche permanentemente orientare la popolazione verso il consumo di questo tipo di carne, perchè questo consente «a parità di valore nurtitivo, un risparmio del 35% e il contenimento dei prezzi al consumo».

Queste 40.000 tonnellate si esauriranno in un arco brevissmo di tempo. Il risparmio è notevole e pare anche che il sapore non sia male. Val la pena però di verificare se il valore nutritivo di questa carne è veramente equivalente a quello della carne fresca, come da tutte le parti viene sbandierato. In ogni caso il problema è di cosa succederà finito questo primo contingente, perchè ovviamente c'è una opposizione feroce da parte degli importatori di carne fresca che lucrano miliardi nei loro traffici e vedono male questa operazione carne congelata che rischia di sottrarre loro una fetta di mercato, ammesso che il governo abbia intenzione di portarla avanti scavalcandoli, cosa sulla quale è lecito avere dei dubbi.

Un padrone deciso e un sindacalista incauto

Come si costruisce una piattaforma dal basso, quanta insensibilità, politica e sindacale, possano esibire alcuni esponenti della Fiom, cosa può uscire dalla testa di un padrone infuriato.

I lavoratori della Veam, una piccola fabbrica della cintura di Milano,ha hanno potuto fare in un breve arco di tempo queste tre interessant esperienze.Discussioni vivaci, dibattiti anche accesi, riunioni reparto e di fabbrica, continua verifica tra gli operai dei punti proposti dai delegati del Cdf. Così è nata, con un lavorio di parecchie settimane, la piattaforma aziendale. Garanzia degli organici, controllo sugli investimemti, controllo della mobilità, revisione organizzativa del lavoro, aumento del premio di produzione di 18000 lire, perequazione, aumento della quattordicesima mensilità.

Una simile bozza, presentata alla direzione, deve aver provocato parecchio scompiglio. almeno a giudicare dalle reazioni. Infatti il padrone non di è limitato a dire un sí o un no, ma, impugnata carta e penna, ah steso un vero e proprio documento.

Alcuni passi di un simile partox sono particolarmente interessanti. Garanzia dell'organico. Qui si afferma: «nessuana garanzia può essere data finchè permane l'attuale incertezza del mercato. I livelli di occupazione e gli aumenti degli organici si difendono soltanto lavorando seriamente e non con contratti integrativi da sbandierare ai direttivi di zona e che lasciano il tempo che trovano.»

e piú avanti leggiamo: «Nessun passaggio di categoria deve avvenire per anzianità, ma soltanto in base all'effettiva e verificabile qualificazione del lavoratore».

Ma la questione che suscita piú sdegno è la richiest richiesta salariale, definita: «ingiustificata, irresponsabile, provocatoria e qualunquista. «: Infatti: risulta chiaro ee incontestabile che è intendimento del Cdf dare il proprio contributo perchè si affermi la mefasta linea inflazione-svalutazione, che è una catastrofe per tutti e soprattutto per le classi meno protette. Questa direzione non intendeprestarsi a questo gioco, che obiettivamente, ricorda tanto quello degli operai delle miniere d rame e deikcamionisti cileni. «La proposta poi è qualunquista «perchè risponde alla logic logica politica del tanto peggio tanto megli e a quella di un sindacalismo anarcoide, particolarista, aristocratico e corporativistico, che la direzione ritiene suo dovere, nell'interesse di tutti, combattere duramente e senza cedimenti.»

Quale sia stata la reazione dei lavoratori è ben immaginabile. E qui, nel clima accesissimo creatosi dopo la diffusionedella contropiattaforma padronale,s i è inserito l'intervento di un esponente della Fio di zona.

Il nostro, nel corso di un'assemblea svoltasi poco tempo fa, è salito sul palco e ha dichiarato che la piattaforma andava rivista, che non era presentabile in quella forma, alcune richieste erano troppo avanzate, e via di questo passo.

I fischi e le proteste della sala sono state la risposta. «Discutiamo da un mese e viene a farci un discorso simile?». Non pochi sono gli operai del Pci, sconcertati e profondamente delusi da una tteggiamento simile, che parlano di restituire la tessera.

È chiaro che la vertenza andrà avanti coí come è stata definita dalla base, checchè ne dica il padrone e qualunque sia l'opinione di alcuni sindacalisti che hanno perso un pò troppo il contatto con le fabbriche.

Il Cdf e la Flm di zona Sempione hanno già chiarito questo punto. Però la credibilità del sindacato alla Veam è stata messa a dura prova. E se non ci fosse, all'interno dell'azienda e fuori, una lunga esperienza di lotte e di dibattito, una grande maturità conquistata con le mobilitazioni degli ultimi anni, il riflusso, il ritorno nel qualunquismo sarebbe stato forse inevitabile.

La logica dei sacrifici, può giocare a volte dei brutti scherzi..

L.B.

La Crouzet per l'assemblea dei delegati

L'assemblea dei lavoratori della Crouzet di Milano convocata per discutere la bozza della piattaforma aziendale afferma la validità assoluta della contrattazione aziendale che permette di dare respiro e concretezza a quanto realizzato con il contratto nazionale, parte I e di salvaguardare il potere d'acquisto del salario dei lavoratori. Ritiene ancora valida le proposte fiscali e di politica economica affermate nei documenti sindacali e richiamate dall'esecutivo nazionale Flm del 15-11

Riconferma la intoccabilità della scala mobile ed esprime critica all'atteggiamento delle confederazioni sulle festività e sul confronto con la Confindustria ritenendo necessaria la rapida convocazione dei delegati Cgil-Cisl-Uil a livello nazionale per dare alla trattativa in atto respiro di vertenza.

Esprime solidarietà ai lavoratori del Pubblico Impiego impegnati nella vertenza contrattuale e nello sciopero nazionale del 23.

Convegno Ao-Pdup sulla Montedison

Il 20 novembre a Milano si terrà il convegno nazionale sulla Montedison indetto dal PdUP e da Avanguardia Operaia sui temi: ruolo della Montedison nell'assetto di potere dc - lo stato della chimica in Italia e il ruolo della Montedison - le nostre proposte in merito alla proprietà Montedison - la vertenza Montedison, controllo operaio e lotta per l'occupazione. Il convegno si terrà presso il pensionato Bocconi in via Bocconi a Milano, dalle ore 10 (puntuali) alle 19 circa di sabato 20 novembre.

Mancano i contenuti nuovi emersi dalle lotte di questi anni nel piano presentato dalla Giunta

L'amministrazione comunale ha presentato in due assemblee il piano quadro delle attrezzature Il limite di una linea politica che ha dimenticato la connessione tra il ruolo del tecnico e quello dei consigli di quartiere - Il meccanismo distorto della pianificazione urbana

Napoli, 18-11-76

Le misure «economiche» del governo Andreotti non si può dire che nascano alla luce dei bisogni nazionali, esse assolvono ad un preciso piano politico, che è quello di spezzare su tutti i fronti la resistenza del movimento operaio e popolare e ricompattare, allo stesso tempo, al suo interno, il fronte borghese in tutte le sue componenti, sanando i dissidi tra la borghesia imprenditoriale e quella parassitaria del Sud. L'aumento di oppressione e sfruttamento, mentre al Nord, tenderà all'emarginazione sempre maggiore di strati sociali dall'attività produttiva, attraverso la intensificazione dello sfruttamento (campagna di produttivismo), la ristrutturazione padronale, la mobilità in fabbrica e sul territorio; al Sud, sarà un ulteriore giro di volano di quel processo di disgregazione che, già da secoli, il proletariato meridionale subisce. Ciò per arrivare a creare una separazione tra gli strati forti della classe operaia e di lavoratori più in generale, che insieme con alcuni settori piccolo-borghesi si butteranno nelle braccia della borghesia, attraverso il revisionismo, ed altri strati operai, del terziario e di «emarginati», che saranno portati all'acutizzazione dello scontro, con la borghesia ed il revisionismo, rifluendo però nella disperazione o nella soluzione individualistico-corporativa.

Alla luce di questo disegno, i piani governativi tengono conto delle esigenze della borghesia locale, sia napoletana ma più in generale meridionale. Il discorso dei «progetti speciali» per il Sud, il rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, lo scegliere di non attuare gli insediamenti industriali strappati con la lotta (V° Centro siderurgico di Gioia Tauro, Fiat-Grottaminarda, paesi industriali nell'avellinese e nel beneventano), ma di smobilitare quei pochi nuclei «storici» di classe operaia meridionale, parallelamente ad una ristrutturazione sul territorio in direzione turistico-terziaria, fanno vedere come le manovre della borghesia si sviluppino investendo l'assetto complessivo del territorio.

Il dibattito che procede, in questi giorni, a Napoli (ma che va contemporaneamente avanti anche in altre realtà meridionali, ad esempio su Cosenza), sul suo «risanamento», fa vedere come il padronato tenda a volere uno sviluppo del territorio e delle città meridionali in senso «piramidale», dividendo l'area urbana per fasce di reddito: in altri termini, una struttura «monocentrica» che vede la borghesia padrona nel cuore della città, appropriandosi dei centri storici e deportando nei quartieri-ghetto della periferia urbana i proletari. Ci si continua a muovere, dunque, nell'ottica storica che vuole, al Nord, città che si sviluppano tutte attorno al momento della produzione, con un crollo verticale dell'abitato e dei servizi (fanno testo a Torino, le condizioni di vita degli emigranti meridionali nelle aree suburbane, legate ai settori industriali preminenti) ed, al Sud, città che si sviluppano tutte attorno al momento dell'abitato, con un crollo pauroso della produzione e dei servizi, in modo del tutto funzionale alla rendita parassitaria ed alla speculazione. A conferma di questa analisi l'offensiva contro gli insediamenti industriali della fascia costiera, da parte della borghesia, delle forze della speculazione per la smobilitazione delle fabbriche (vedi «Bagnoli come Seveso», cioè le campagne di stampa contro le fabbriche della zona flegrea, lanciate da testate gaviane e laurine), sia per allontanare i nuclei operai dalla città, sia per acquisire nuove aree; il tentativo di indirizzare in senso turistico-terziarie lo «sviluppo» del Porto di Napoli e del Cap (consorzio che associa oltre venti porti della fascia costiera a nord e a sud di Napoli), imponendo con il trasferimento delle attività produttive e con lo smantellamento di bacini di carenaggio con il divieto di pesca imposto dalla Capitaneria, su tutta la fascia costiera dell'intera provincia di Napoli. Sono questi solo alcuni elementi: non bisogna certo dimenticare il Centro storico, per il quale, in effetti, si ripropone, con l'attuazione del Centro direzionale, con la Metropolitana collinare, con la costruzione del nuovo Palazzo di Giustizia, etc., l'espulsione dei proletari verso le aree 167 (Secondigliano, Ponticelli) che, guarda caso, stanno sempre alle periferie della città e sono totalmente sprovviste di infrastrutture e servizi sociali. Il Centro storico a tal punto verrebbe gradualmente trasformato in residenza di lusso.

Dai contenuti di questa offensiva, non sembra discostarsi la politica di pianificazione del territorio ed urbanistica scelta da quelle forze politiche e dalla Giunta comunale, che pure dicono di essere legate alle esigenze popolari: prova ne sia il «piano quadro delle attrezzature, uno «strumento» che mostra come la politica urbanistica dei compagni del Pci ed, in ultima analisi, della Giunta Comunale (visto che il Pci ne è la componente maggioritaria) nei confronti di una crisi che essi stessi non riescono a risolvere, non si pongono più nell'ottica di fare dei piani quadro territoriali, secondo linee di sviluppo generali, ma tentano di risolvere i problemi per settore, facendo i «piani quadro attrezzature», i «piani quadro trasporti», etc.

Un tentativo, dunque, di razionalizzare una situazione estremamente precaria, corrispondente al deterioramento attuale, spesso irreversibile della città, limitandosi ad attrezzare, e solo in termini quantitativi e di dislocazione, queste fasce urbane differenziate. La stessa posizione dei sindacati confederali e di categoria sulla «vertenza Napoli», anche se tengono conto del reale bisogno di occupazione espresso dai proletari napoletani, tende a convogliare le spinte dei movimenti di lotta (non chiarendo in che modo vanno utilizzati i fondi già stanziati, i cosiddetti «residui passivi», in che senso va «risanata» Napoli ed il Centro storico e che uso si vuol fare del territorio), acriticamente, nei progetti di ristrutturazione padronali.

Anche noi riteniamo giusto vincolare una politica di pianificazione territoriale al bisogno di occupazione che c'è a Napoli.

Più in generale ai bisogni popolari: alla difesa rigida del posto di lavoro, legato alla difesa dell'abitato popolare, nel senso di luogo sociale di vita e, acquisendo il territorio, anche e soprattutto, come struttura produttiva.

Di fatto, il Centro storico di Napoli, con i suoi 280 mila abitanti, con le decine di migliaia di piccoli commercianti, artigiani, venditori ambulanti, etc. è sicuramente un'area «produttiva», che certo pone problemi di «abusivismo» (da non confondere sicuramente con quei metodi su cui, per trent'anni, ha prosperato la speculazione edilizia, da affrontare, non con la repressione (nè con il blocco della circolazione nel Centro Storico), ma fattivamente, dando risposta al bisogno di lavoro che questa realtà esprime. Oggi, invece, il padronato, le forze della speculazione fanno marciare l'attacco al Centro storico, non solo con la fatiscenza e l'abbandono in cui viene lasciato o con l'elaborazione di progetti neo-speculativi, ma anche con la sistematica distruzione di queste minime fonti di reddito dei proletari.

Proprio su queste tematiche, l'Unione Inquilini di Napoli mira ad organizzare una Assemblea sul Centro storico cittadino, che ponga le lotte per l'occupazione, legata ai bisogni sociali ed individui quelli che dovrebbero essere gli artefici di un tale programma, attraverso il collegamento stretto del movimento di lotta per il diritto alla casa con i disoccupati organizzati. Al centro di questa piattaforma il reperimento e lo sblocco dei fondi già stanziati, destinati al risanamento non speculativi del Centro storico, applicando le leggi sull'edilizia economica e popolare (167,865); dare al Cs gli adeguati servizi sociali; la costituzione di una cooperativa edile comunale dove inserire i disoccupati, cui appaltare i lavori.

Al centro di questa assemblea e di tutte le iniziative dell'Ui questi obiettivi ed il rilancio, inoltre, del Bando popolare di lotta per la casa e delle liste dei senzatetto, al fine di verificarli con le esigenze del movimento, di confrontarli con le proposte avanzate dalle altre forze politiche e sindacali.

Paolo Pantoniere
Giacomo Fiore

I piani di ristrutturazione sul territorio, il movimento di lotta e l'Unione Inquilini

Dal tentativo di smobilitare i pochi nuclei storici di classe operaia meridionale alla ristrutturazione sul territorio in direzione turistico-terziaria, la borghesia tende ad investire l'assetto complessivo del territorio - Come si sviluppa l'attacco al centro storico napoletano

Napoli, 18

In due incontri all'Antisola dei Baroni, l'8 e il 10 novembre, l'Amministrazione di Napoli ha presentato agli organismi professionali prima e ai Consigli di Quartiere, poi, il Piano Quadro delle Attrezzature.

Questo Piano definisce le localizzazioni e le aree delle attrezzature, come previsto dagli standards urbanistici applicati in percentuali proporzionali alla popolazione. Esso dovrebbe essere quindi uno strumento operativo del Piano Regolatore Generale, approvato ormai da quattro anni e più, ma di fatto ancora inoperante.

Di fronte alle ragioni del «rimboccarsi le maniche», e a quelle della «concretezza» anche i lievi dubbi che avevano sfiorato il relatore, assessore all'Urbanistica, il compagno socialista Corace, sono rimasti tali. Come era prevedibile, sia le relazioni «politiche», sia le relazioni «tecniche» hanno scaricato sulle due assemblee, ettari metri quadrati e metri cubi, senza un solo momento di riflessione sul significato che queste attrezzature assumevano alla luce delle lotte di questi anni.

I contenuti nuovi emersi nelle lotte per il soddisfacimento dei bisogni reali, la qualità diversa delle attrezzature, scuole, asili, attrezzature di gioco e parco pubblico, e poi delle unità sanitarie di base, dei consultori, delle biblioteche, il rapporto con i luoghi fisici delle lotte, le aderenze alle richieste provenienti, in modo forse discontinuo ma incidente, dalle realtà di movimento degli operai, dei disoccupati, sono stati assenti nelle relazioni e nel dibattito con gli ordini professionali e hanno trovato momenti di vera strumentalizzazione nel dibattito con i consiglieri di quartiere.

Ma queste riflessioni, che risultavano immediate ai compagni legati ai movimenti di lotta, hanno preparato il campo ad una serie di analisi sull'uso mistificante che è tutt'oggi presente in questi strumenti di controllo e di uso della pianificazione urbanistica. Innanzitutto, il meccanismo di presentazione del Piano Quadro delle Attrezzature ha scisso l'incontro con gli organismi professionali da quelle con i consigli di quartiere. Questa apparente semplificazione della presentazione al pubblico ha invece segnato il limite di una linea politica che ha dimenticato, la connessione tra il ruolo del tecnico e quello dei consigli. Le due assemblee, come era ovvio, si sono ignorate: la prima ha accentuato per quanto poteva la propria «professionalità tecnica», la seconda la propria «politicità partitica». Chi era presente alla prima ha in genere ignorato la seconda e viceversa. Se questa suddivisione dei ruoli era negli intendimenti è pienamente riuscita; si è sacrificata questa possibilità di realizzare, in un momento di lavoro intellettuale collettivo, questa integrazione tra tecnico e politico.

In secondo luogo, va svolta una critica interna al meccanismo di pianificazione urbana messo in moto. Chi era presente all'assemblea con gli organi professionali degli architetti e degli ingegneri ha notato nel dibattito contrasti anche violenti che si sono esauriti poi in una sostanziale mediazione.

Si è discusso ad esempio sulle differenze di significato tra distretti sociali previsti da questo Piano Quadro e ambiti previsti dal Piano Regolatore, sul posizionamento della nuova Facoltà di Scienze, sulla necessità di suddividere gli interventi in tempi brevi (su cui si era d'accordo) e in tempi lunghi (su cui bisognava ancora discutere). Ma tutto con una comune fiducia che la soluzione fosse negli attuali strumenti urbanistici; mai un momento di dubbio per ricordare la catastrofe urbanistica di questa città, prodotta non solo dalle «colate di cemento» delle amministrazioni fasciste, ma riproposte da un uso alienante dei nuovi insediamenti di edilizia pubblica, in periferia o dal degrado, in certi casi irreversibile, del centro antico.

In questo quadro, si sono svolte le due assemblee. Sui compagni che sapevano sia le complessità interne alla lotta dei quartieri a Napoli, ma anche il contenuto alternativo prodotto da significative esperienze, pesavano certamente più le cose non dette.

Non si è detto in queste assemblee della partecipazione assembleare; e meglio lo si è detto con la strumentalità di tutte le verifiche da farsi di un'operazione già decisa e compiuta. Non una voce che si soffermasse sulla capacità di crescita e di maturazione che, nei quartieri, può venire dibattendo sulla propria condizione e sulla storica, pesante assenza di servizi e attrezzature. Non si è detto perchè questi piani e quelli che poi sono proposti (trasporti, scolastici, sanitari) non si legano affatto ai piani particolareggiati, a strumenti che potrebbero, cioè, essere usati per un reale confronto, popolare sui temi della città. Essi si calano, si ramificano su una città in collasso, tentano di rivitalizzare un organismo irreversibilmente malato.

Non si è detto come è mistificante credere che una rete di attrezzature può oggi rivitalizzare una struttura urbana ed economica, in cui si riduce a soglie mai raggiunte la struttura produttiva (e il conseguente livello di occupazione), e in cui la struttura abitativa è ancora del tutto legata all'uso delle rendite.

Continuare ad ignorare la contemporaneità di questi tre momenti fondamentali dell'organizzazione territoriale (produzione, abitazione, servizi) per riproporre un uso parziale di uno solo di essi è un limite grave che può segnare, per l'Amministrazione napoletana un distacco grave e profondo dalle esigenze della popolazione.

Antonio Memoli

Vico Cerriglio e Montecalvario: due esperienze di lotta nel centro storico

Napoli, 18

Fatto nuovo nella lotta per la casa, a Napoli, in quest'ultimo anno, è stata la partecipazione significativa dei proletari del Centro Storico che per la prima volta non è stato solo teatro di ribellione popolare (lotta del pane, colera, ecc.) o di movimenti sviluppatisi nei quartieri periferici. Quest'ultimo anno, l'ulteriore peggioramento delle condizioni occupazionali (meno 342 7,2 per cento rispetto al 1961 della popolazione attiva, tenendo presente che si è avuto un decremento di popolazione di circa 90.000 unità pari al 23,96 per cento) unito al continuo degrado delle strutture abitative, produttive e di relazioni sociali, hanno reso più facile il nascere di momenti di mobilitazione concreta sui problemi del varovita ed hanno trovato, come punto di riferimento, il movimento dei disoccupati organizzati. Dai dati sopra indicati possiamo vedere che «l'esodo strisciante» sta diventando un fatto imponente: ma non solo dai dati. Moltissimi caseggiati a Montecalvario, Materdei, S. Giuseppe Porto, S. Carlo all'Arena, sono abbandonati alla più completa fatiscenza, resi inabitabili dall'assoluta mancanza di manutenzione, in modo da accellerare il processo di espulsione. Il considerevole numero di strutture non destinate ad abitazioni (bassi) ed invece fortemente abitati (2-3 nuclei familiari in un'unica stanza) e l'alto livello dei prezzi di affitto (100.000, 150.000 per due vani) rendono ancora più evidente il livello di sfruttamento che le masse popolari subiscano all'interno del Centro Storico.

La ristrutturazione già in atto di via Marina e il progettato Centro Direzionale, insieme alla smobilitazione dell'Italsider e del I Policlinico, alla ristrutturazione del Porto, daranno un grosso colpo di accelleratore a questo processo, che ha avuto, come tappa significativa, gli interventi di risanamento post-colerici. Il Centro Storico sta diventando concentrazione non solo di proletari senza lavoro ma anche di senza casa.

Due esperienze di lotta contro questo processo: Vico Corriglio, Montecalvario.

A vico Corriglio la mobilitazione è partita su obiettivi minimali (illuminazione del vicolo, opera di deratizzazione); ha trovato primi momenti di mobilitazione per i più urgenti lavori di riparazione e manutenzione, effettuati dal Comune in danno ai proprietari, per poi arrivare ad individuare, come obiettivo di lotta, il diritto alla casa, proprio partendo dalle condizioni di estrema fatiscenza degli edifici.

Le forme di lotta si sono adeguate alle varie fasi dello sciopero dei fitti, alle delegazioni di massa al Comune.

La partecipazione a tutte le manifestazioni cittadine della casa è servito come collegamento ad altri momenti di lotta che hanno visto proletari del centro storico e proletari dei ghetti periferici (Traiano, Secondigliano) uniti su parole d'ordine come Requisizione degli alloggi sfitti, affitto proletario al 10 per cento del salario, Unità con la lotta dei disoccupati organizzati per un lavoro socialmente utile.

Momento importante è stato l'ottenimento, attraverso pressione sul Comune, della perizia dell'Ufficio tecnico.

L'occupazione di alcune aule dell'Istituto universitario orientale è diventata l'unica forma possibile di lotta, nel momento in cui si aggrava sempre più la situazione dei fabbricati. Di fatto, poco dopo è arrivata la dichiarazione di inabitabilità degli edifici stessi; contemporaneamente si avvia, nel centro Storico, un'altra esperienza di occupazione a Montecalvario.

L'obiettivo di lotta diventava da questa fase la requisizione degli alloggi sfitti da parte del comune (delegazioni al comune, incontri con Valenzi e gli assessori). Lo sgombero della polizia ha porato ad un'accelerazione della lotta e, per la mancanza di obiettivi immediatamente praticabili, al coinvolgimento della giunta comunale di sinistra e in particolare del Pci.

Il Pci indirizza strumentalmente la lotta verso l'occupazione del centro di emigrazione in via Marina, i cui locali, da tempo, il Comune cercava di ottenere per usarli come polmone per i senza tetto, in una prospettiva tutta assistenziale e in ultima analisi di ghettizzazione dei proletari e delle loro lotte.

L'occupazione del Centro di emigrazione (fatta con il compagno Vasquez consigliere comunale di Dp e un consigliere del Pci) segna il primo momento in cui il comitato di lotta di Vico Cerriglio subisce l'iniziativa del Pci, questa situazione si ripropone, durante i giorni di occupazione, caratterizzati da incontri al Comune, Prefettura, nei quali il Pci, tramite i suoi assessori, tenta di legalizzare la situazione dei proletari occupanti, invece di farsi carico di una effettiva articolazione di lotta.

La Prefettura, pur di liberare i locali del Centro emigrazione prende l'iniziativa di dare !zzuna sistemazione ai proletari in alcuni alberghi cittadini.

Anche questa iniziativa deve essere accettata dal comitato di lotta.

A Montecalvario lo sgombero immediato da parte dei vigili del fuoco di 3 stabili ha immediatamente unito 37 famiglie nella lotta per acquisire un tetto.

Aspetto nuovo ed esemplare, rispetto ai numerosi casi di sgombero per edificio pericolante, che si verificano continuamente a Napoli, è stata l'assoluta volontà di ritornare nelle proprie case, di rifiutare cioè forme assistenziali come il sussidio casa o l'albergo, tendenti ad una risoluzione individuale del problema e di controllare invece in prima persona l'esenzione dei lavori di ripristino statico dello stabile. Su questo la lotta ha imposto l'intervento comunale per i lavori in danno ai proprietari.

Di qui, l'occupazione del piano terra di una scuola elementare vicino agli edifici pericolanti, per garantire da un lato il proseguimento della lotta sugli obiettivi sopra citati, e dall'altra il proseguimento della normale attività scolastica.

Sui tre punti detti prima si è innestato il lavoro di presa di coscienza da parte dei proletari che, per la prima volta, si trovavano riuniti stabilmente a dibattere quei temi e a dover trattare, da una parte, con diversi e piccoli padroni di casa (alcuni essi stessi sgomberati), e, dall'altro, con la giunta di sinistra, recalcitrante a mettersi apertamente contro i proprietari. La lotta, iniziata oramai da 6 mesi, pur non potendo considerarsi conclusa (sia perchè i lavori non sono stati ancora completati dappertutto, sia perchè è già in atto il tentativo dei padroni di casa di aumentare l'affitto), in ogni caso, ha portato al rientro di tutti gli inquilini nelle proprie case: è la prima volta che questo succede a Napoli.

Ma non solo, si è rinsaldata l'unità tra famiglie proletarie che prima erano del tutto estranee, e i giovani, soprattutto, si sono sensibilizzati su problemi più generali del quartiere.

Primo punto essenziale di riflessione politica su queste esperienze di lotta è costituito dal rapporto tra movimento e Giunta di sinistra.

La Giunta di sinistra, a Napoli, non ha rappresentato quella rottura necessaria e urgente per una situazione come quella napoletana: il Pci, infatti, ha adottato sostanzialemtne una pratica immobilista, privilegiando l'accordo con le altre forze politiche, cercando l'unanimità a tutti i costi, praticando sui fatti la linea della «giunta aperta» verso la realizzazione dell'intesa con la Dc.

Questa politica del Pci , a livello sociale, è stata verificata anche nell'esperienza di lotta dei proletari di Vico Cerriglio e di Montecalvario, dove la Giunta ha cercato di eludere le esigenze dei proletari (come i lavori in danno ai proprietari), tentennando a schierarsi contro i proprietari. Costretta dall'azione dei proletari ad inserirsi nella lotta, ha cercato di svilurne i contenuti, indirizzandola verso obiettivi che non si identificavano con quelli del movimento e che rispondevano invece all'esigenza del Pci di recupero della lotta, sia in senso elettoralistico, che in senso più generale, rispetto alla linea politica di questo partito.

Questi due episodi di lotta hanno visto, come soggetto politico, settori di proletariato precario e frange di sottoproletariato e si inseriscono nella nuova fase delle lotte sociali a Napoli (dall'autoriduzione, al carovita, ai disoccupati), caratterizzata dall'organizzazione autonoma di questi strati sociale, rispetto a quelli che sono i settori forti del proletariato (la classe operaia).

Si ribalta così la logica politica che vedeva l'iniziativa politica solo dei settori forti della classe; logica che, pur basandosi sul giusto principio della centralità operaia, aveva il limite di tralasciare quei settori sociali, essenziali invece per un progetto politico basato sulla formazione di un blocco sociale anticapitalistico.

A Anapoli questa nuova fase di lotte sociali si articola su una rete di organismi di massa, quali i comitati di quartiere.

Due di questi, quelli di Montecalvario e di S. Giuseppe-Porto, sono stati soggetti dell'organizzazione delle lotte per la casa a Montecalvario e a Vico Cerriglio.

L'intervento di questi comitati, se da un lato ha avuto il limite di un intervento discontinuo, è stato caratterizzato dall'emergere di nuove avanguardie del quartiere, che sono diventate soggetti principali nella conduzione della lotta.

La crescita e la politicizzazione di queste avanguardie proletarie passa attraverso la prosecuzione della lotta e nella capacità di darle, fino in fondo, respiro e contenuti politici; compiti questi, che hanno poche possibilità di realizzazione, in un'ottica di quartiere.

Anche da questo nasce l'esigenza della creazione di una struttura cittadina, che sia capace di dare una sintesi a livello organizzativo, coordinando le singole realtà di lotta, e una direzione politica capace di portare avanti, non solo rivendicazioni parziali, ma obiettivi e prospettive di lungo periodo, capace, cioè, di portare avanti un nuovo discorso vertenziale, che acquisti la forza di rappresentare la controparte riconosciuta.

Capacità che nascono da momenti di confronto politico delle esperienze di lotta e innanzitutto dalla riappropriazione proletaria della lotta stessa.

Struttura politico-organizzativa che interviene a livello di gestione delle lotte, fermo restando margini di autonomia degli organismi di massa territoriali, nell'ambito della linea e del programma che la struttura si deve dare.

Ecco il perchè dell'Unione Inquilini a Napoli e in particolare nel Centro Storico della città.

Unione Inquilini, che non è meccanica trasposizione di esperienze che questa struttura ha avuto e continua ad avere in altre regioni d'Italia, ma che è la risposta alla specificità della realtà sociale e politica del Meridione.

In quest'ottica, vanno viste le prossime scadenze di lotta a Napoli che si ricollegano alla iniziativa nazionale di una settimana di agitazione e propaganda sul problema dello equo canone: non solo agitazione e propaganda sullo equo canone, ma anche riflessione sul movimento e rilancio attraverso assemblee di zona, gestite dai proletari, per sfociare in una assemblea pubblica cittadina.

Unione Inquilini Napoli

Roma

segue da pag. 1

mavalle è simile a quella delle altre borgate sorte sotto il fascismo per allontanare dal centro storico i proletari, relegandoli in quartieri ghetto ai limiti della città, spesso addirittura nell'agro romano. Accanto a questa forzata deportazione, iniziata poco meno di 40 anni fa, vi è la speculazione edilizia che ha costruito indisciminatamente su tutti i terreni capitati sotto mano e senza minimamente tener conto del problema delle infrastrutture. Strade, trasporti, servizi sociali sono sempre stati carenti; basta vedere cosa succede ogni volta che piove: un pantano copre l'intera zona, rendendo spesso necessario l'intervento dei vigili del fuoco.

Le forme di organizzazione degli abitanti del quartiere sono sempre state numerose: dai comitati di lotta contro il carovita a, soprattutto, quelli che si occupano dell'esplosivo problema della casa. Ma questi aspetti così importanti della vita del quartiere sono sempre stati messi da parte dai grandi giornali, che hanno informato solo della criminalità, della violenza, delle sassate agli autobus: questa è la notizia. Non siamo certo d'accordo con chi se la prende con i lavoratori dell'Atac e siamo convinti che si tratti di una strumentalizzazione con fini poco chiari, ma altrettanto siamo convinti che la popolazione del quartiere non abbia niente a che fare con questi fatti e abbia ben altri interessi e forme di lotta. La violenza è semmai un indotto proprio del disinteresse per i problemi reali. Questa occupazione non pone dunque solo il problema del bisogno della casa, ma tende a inserirsi nell'arco di lotte in corso, contro gli sfratti e la speculazione, in primo luogo, ma anche per il risanamento del quartiere. Il Comitato di Lotta per la casa e l'Unione Inquilini hanno in programma un incontro con la circoscrizione per mettere in evidenza i problemi del quartiere e cercare una soluzione; sabato si terrà una manifestazione che porterà per tutte le strade la propaganda e la volontà di lotta delle famiglie. Sono due scadenze importanti, perchè segnano un nuovo punto nella lotta del quartiere.

Anche il programma di richieste presentato questa mattina in un volantino distribuito nei due mercati più importanti della zona, ed intorno a cui si è incentrata una vasta discussione, sono ribaditi gli obiettivi più importanti, che si legano da una parte alle lotte specifiche, dall'altra alla lotta più generale e nazionale per l'ottenimento di un equo canone legato al salario e non alla rendita.

Le richieste sono: requisizione delle case tenute sfitte, anagrafe da parte della circoscrizione degli appartamenti sfitti ed assegnazione degli stessi con fitto al 10% del salario, blocco dei fitti e canone legato al salario, assegnazione immediata ai lavoratori delle casette sfitte della zona, ristrutturazione del quartiere ed, infine, assegnazione delle case occupate o loro eventuale utilizzazione come case-parcheggio.

Come si vede gli obiettivi di zona e quelli generali si legano benissimo, e questo è stato perfettamente capito dagli abitanti del quartiere che, non a caso, hanno fatto propria l'occupazione con la solidarietà che hanno espresso. Inoltre subito si è posto il problema del legame con le altre occupazioni in corso nella città, anch'esse per la maggior parte organizzate dall'Unione Inquilini, per una vertenza unica con la giunta comunale, vertenza in corso già da qualche tempo con periodici incontri.

Nessun accordo

segue da pag. 1

nita diversità dei coefficienti moltiplicatori che contribuiranno a determinare il costo di un appartamento.

Confederazioni sindacali e Flc hanno diffuso un documento di proseguimento della discussione che dovrà essere alla base di ogni successivo incontro. In esso si criticano nella sostanza soprattutto i valori coefficienti di aumento che dovrebbero portare alla determinazione dell'equo canone; questi coefficienti sono quelli in base ai quali dovrebbe essere moltiplicato il canone base del 3 per cento del costo di costruzione dell'alloggio; hanno anche chiesto che il costo venga determinato ragionalmente, e non, come afferma la proposta governativa, con la cifra fissa di 300 mila lire per metro quadro. Tale cifra sarebbe particolarmente punitiva per gli inquilini del sud, per quelli delle piccole località, dove il costo è più basso.

Inoltre la critica ai coefficienti, di cui viene proposta una lista di modifiche, si basa anche sulla constatazione he la maggior parte di esse verrebbero a gravare sulla maggior parte degli inquilini dei grandi centri urbani, quindi su una quota altissima di affittuari, permettendo altissime rendite alle immobiliari ed alla grande proprietà che proprio in queste zone è maggiormente attiva (ma quest'ultimo fattore non è specificato).

Infine i sindacati chiedono che la durata minima del contratto di locazione venga stabilita in sei anni rinnovabili automaticamente e che la legge venga applicata in regime transitorio per i primi sei anni.

LIBRI/CULTURA

La linea di unità nazionale ha voluto dire per il Sud alleanza col potere agrario

Negli anni 1943-45, insieme alle lotte operaie e partigiane nel Nord, c'è una ripresa delle lotte contadine nell'Italia meridionale - Queste lotte, che mal si accordavano con la «Svolta di Salerno» di allenza con le forze nazionali, sono state frenate e distorte

C'è un periodo, nella nostra storia, che è rimasto lacunoso per decenni: gli anni 1943-45. Può sembrare un'affermazione paradossale, data la grande mole di pubblicazioni, memorie e testimonianze sulla lotta partigiana e gli scioperi operai. In realtà abbiamo assistito ad un singolare silenzio su un aspetto particolarissimo di quegli anni, la ripresa delle lotte contadine nell'Italia meridionale, un silenzio che consisteva non tanto nel negare che in quegli anni al sud ci fossero state lotte quanto nel considerarle più che altro dei rigurgiti pericolosi di spontaneità e di protesta in fondo sterile, perdente, e magari manovrata dalle destre e dai provocatori. L'episodio più noto delle lotte meridionali è così rimasto, per lunghissimo tempo, quello delle «quattro giornate di Napoli», e ciò ha avvalorato quell'interpretazione secondo cui al sud non ci fu una vera e propria lotta antifascista con caratteristiche di massa. Questa interpretazione trova d'altra parte la sua pezza d'appoggio, la sua mezza verità, nella constatazione (questa sì indubbia) del clima stagnante, verticistico, diplomatico, in cui si svolse la maggior parte dell'attività politica dei partiti antifascisti e del Cln meridionale. Così ha preso corpo, per accumulazioni interpretative successive e per il dovuto pedaggio da pagare a un certo «senso comune» storiografico, la tesi di una sostanziale «arretratezza» di lotte, coscienza politica e livelli organizzativi al sud. Inutile poi negare che questa tesi ha trovato conferma in certi avvenimenti successivi, si pensi al grosso peso avuto dalle destre monarchiche e qualunquiste nel mezzogiorno all'epoca del referendum (1946), al ruolo del sistema di clientele meridionali e al suo contributo rilevante per una vittoria e per l'affermazione stessa del regime democristiano. Il sud sembra insomma essere stato la palla al piede della rivoluzione democratica e antifascista (versione revisionista), il freno a uno sviluppo rivoluzionario delle lotte (versione giustificazionista), in ogni caso un limite profondo alla saldatura e articolazione di un fronte di lotte che investisse contemporaneamente tutto il paese.

Cosa c'è di vero in queste tesi? C'è senza dubbio un reale elemento che consente di parlare di difficoltà, arretratezze, condizionamenti oggettivi, e ciò ha giocato a suo modo un grosso ruolo: si tratta dell'intreccio fra disgregazione sociale, presenza politico-militare dell'amministrazione alleata, debolezza del tessuto organizzativo delle sinistre. Le difficoltà di condurre e organizzare lotte di massa, di unificare i diversi terreni e le diverse cause di conflitto (dal carovita all'occupazione di terre, all'antifascismo militante) furono reali e non possono essere negate. Ma è giusto tener conto di tutti gli elementi e di come essi si combinavano tra loro per arrivare alla formulazione di un giudizio meno sommario: così il lavoro importantissimo di Nicola Gallerano (*La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in «*Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*» Feltrinelli, 1974) ha avviato una ripresa di studi da cui veniva sempre meglio documento un singolare intreccio: la crisi di consenso del regime e la violenza delle lotte contadine ed urbane. Si è arrivati a riconoscere sulla stessa *Rinascita* da parte di Rosario Villari (*La questione contadina*, 25 aprile 1975) che il Mezzogiorno era in quegli anni «*la parte del paese in cui, in conseguenza della guerra, della caduta del fascismo e della sconfitta, si stavano verificando forse i più profondi mutamenti della struttura e dei rapporti sociali rispetto al resto del paese*». Il fiorire di studi e ricerche in occasione del trentennale della Liberazione ha favorito ulteriori documentazioni e avviato nuove verifiche di questa ipotesi. Sembra oggi abbastanza verosimile affermare che a partire dal 1943 in tutto il paese ha inizio un ciclo di lotte proletarie largamente omogeneo e che questo ciclo si estende al dopoguerra e trova il suo compimento con l'inizio degli anni cinquanta. La pubblicazione recente di due volumi di giovani studiosi sulle lotte contadine permette di sviluppare ulteriori considerazioni. Il libro di Manlio Talamo e Clara De Marco affronta un ambito limitato nel tempo, il 1943-44 (I), mentre il lavoro di Mario Alcaro e Amelia Paparazzo si sofferma sulle lotte calabresi ma le esamina in un arco di tempo che va dal 1943 al 1950 (II).

Clara De Marco è nota per aver pubblicato uno dei primi studi sulla vicenda della Cgl meridionale, la famosa Cgl rossa di Enrico Russo, ex-militante del Pci espulso nel 1928 perchè favorevole alle tesi dell'opposizione di sinistra del partito bolscevico. La Cgl meridionale fu accusata di scissionismo, di essere ispirata dagli anglo-americani e fu in pochi mesi, dopo trattative e polemiche, smantellata di fatto dagli interventi del Pci e dei dirigenti sindacali (una serie di vicende e di polemiche sono state ricostruite da Pietro Bianconi col libro «*1943: la Cgl sconosciuta*, edizioni Sapere, 1975). Nel loro volume la De Marco e Talamo dedicano alcune pagine interessanti a questa vicenda spiegando che «*la Cgl ravvisava nella linea del Pci il pericolo per il movimento operaio italiano derivante dall'affermarsi di un rapporto distorto che veniva instaurandosi tra il movimento e le organizzazioni della classe. Tale rapporto derivava dall'adesione alla linea della Terza Internazionale, e in particolare alle degenerazioni staliniste, per cui, di fatto, il partito tendeva a sostituirsi al movimento.*» Ma il dato più importante e significativo del libro è nella ricostruzione attenta della dinamica di tutte le lotte scoppiate nel 1943-44, ricostruzione in larga parte effettuata attraverso le fonti dirette da stampa e le testimonianze a viva voce dei numerosi protagonisti delle lotte. «*Durante le riunioni alle Camere del Lavoro, i compagni via via ricordavano, e quasi cercavano una qualche giustificazione per quelle lotte di cui erano stati protagonisti e promotori, perchè erano lotte «arbitrarie» [così essi le definiscono non senza nostalgia], cioè contro governi nei quali c'era il loro partito*».

In ogni lotta c'è un tema che troviamo riprodursi e diffondersi, in ogni zona la dinamica della lotta presenta forti analogie: antifascismo e scontro di classe si fondono in modo preciso, il paese insorge spesso per cacciare il podestà e distruggere la casa del fascio ma la sua lotta si estende alle proprietà poichè fascisti e padroni agrari sono spesso la stessa persona. Un esempio fra i tanti: Lavello. «*La popolazione di Lavello non attese l'arrivo degli americani per prendere iniziative: quando ancora i tedeschi erano presenti nella zona, il grano del Consorzio venne requisito e poi distribuito o venduto alla popolazione a prezzo di costo, evitando così che venisse requisito. Con l'arrivo degli eserciti alleati vi fu un'immediata e spontanea manifestazione popolare, in occasione della quale venne catturato il podestà Rendina che fu costretto a camminare davanti ad un corteo... Durante tutto il percorso, l'avvocato Rendina venne picchiato con una ciabatta da una donna che aveva subito particolari vessazioni dall'ex podestà.... Le prime occupazioni vennero fatte su terreni demaniali, cioè su pascoli incolti e il primo esproprio interessò il fondo Canalicchio*».

A Calitri fu costituita un'organizzazione popolare autonoma, la «Repubblica di Battocchio», a Spinazzola il commissario prefettizio nominato da Badoglio fu destituito da una sollevazione popolare e per molti mesi ci fu un braccio di ferro tra governo e popolazione, a Cerignola le lotte contadine furono vincenti e imposero l'applicazione di un contratto di mezzadria. Nell'inverno 1943-44 le occupazioni si estesero (Rionero in Vulture, Melfi, Genzano, Banzi) e nell'estate del '44 conobbero un nuovo slancio.

Come osserva il compagno Enrico Pugliese nell'introduzione, «*in base a principi elementari di 'giustizia sociale' il movimento di occupazione delle terre si era rivolto alle terre non coltivate o insufficientemente coltivate.... Ma in situazioni in cui esso si era sentito sufficientemente forte [o dove le terre malcoltivate non bastavano a soddisfare la sua fame di terra] esso aveva cominciato a indirizzarsi verso terre coltivate. Se considerato da un punto di vista di classe, non si vede alcun elemento che giustifichi la limitazione di questa lotta contro la grande proprietà fondiaria*». Il Pci condusse invece una lotta serrata contro il «massimalismo» e l'«estremismo» presenti nelle lotte: le basi politiche per una reale riforma agraria andavano poste raggruppando non i soli rappresentanti dei contadini ma tutta la popolazione, questo fu l'atteggiamento del Pci coerentemente con il suo disegno strategico e col timore che le lotte fornissero argomenti alle forze reazionarie. La De Marco e Manlio Talamo sottolineano a loro volta la contraddizione rappresentata fra le lotte contadine e la politica comunista nella misura in cui con la «svolta di Salerno» veniva sostanzialmente alla luce che l'alleanza dei partiti di sinistra con la Dc e più in generale con le forze nazionali «*per il Sud significava praticamente l'alleanza con il potere agrario*».

Quel che in sintesi si può affermare è che questa sostanziale «chiusura a sinistra» da parte del Pci rispetto al profondo significato anticapitalistico delle lotte contadine del '43-44 nasce da un intreccio di ragioni: una ragione di ordine politico-strategico interna alla linea di unità nazionale sviluppatasi con la «svolta di Salerno» e che comportava l'accentuarsi della difficoltà tattica di stare al governo cogli agrari e difendere le lotte contadine contro gli agrari, una ragione di ordine tattico riguardante la valutazione dei rapporti di forza politico-militari nel paese, una ragione di ordine culturale riguardante la sostanziale incomprensione del significato di corrispondenza profonda col ciclo di lotte operaie al nord e l'idea che in fondo si trattasse delle solite fiammate rapide e spontanee, primitive e arretrate che hanno in altre occasioni caratterizzato il sud. Per questo non si può parlare solo di errori o di limiti culturali di non comprensione della dinamica delle lotte ma si deve parlare anche di linea politica sbagliata nella sua concezione delle alleanze e negli obiettivi stessi da dare al movimento.

Il lavoro di Alcaro e della Paparazzo sulle lotte contadine in Calabria conferma un giudizio come quello da me espresso, pur con alcune valutazioni incerte non tanto sugli indubbi meriti dello stesso Pci «*nella funzione di rottura dei tradizionali rapporti clientelari e paternalisti*» quanto sul giustificazionismo addotto a proposito della «*necessità di estendere la base del consenso attorno al nuovo Stato soprattutto nel Mezzogiorno*».

Il giudizio complessivo è comunque analogo, poichè i due compagni concludono il loro studio rilevando la contraddizione di fondo: «*Le lotte del movimento contadino e popolare calabrese dal '44 al '49, nel momento in cui attaccano violentemente gli interessi di una delle componenti del tessuto sociale nazionale [la proprietà terriera parassitaria] rappresentano una seria minaccia per l'intero assetto economico e sociale del nostro paese. Esse tendono, cioè, a mettere in crisi e sconvolgere l'equilibrio e le alleanze su cui si fonda il dominio borghese. Ma questa tendenza e le potenzialità conflittuali più inconciliabili ed eversive del movimento contadino di questi anni non vengono raccolte e valorizzate dal Pci. Anzi, tutta l'azione del partito comunista è volta ad utilizzare le richieste del movimento come stimolo e pressione per una razionalizzazione dei sistemi economici e produttivi nazionali, all'interno di una tendenza di sviluppo capitalistico più moderna e funzionale*».

Mario Alcaro e Amelia Paparazzo aggiungono a un'attenta analisi della struttura di classe delle campagne calabresi la documentazione disponibile sulla stessa stampa comunista locale (in particolare il giornale *La voce del popolo*). Di particolare interesse la ricostruzione di due significativi episodi: la rivolta popolare sfociata nella costituzione della «Repubblica di Caulonia» e i contrasti sorti all'interno della federazione comunista di Catanzaro. Nella rivolta di Caulonia, rapidamente rifluita anche per il rifiuto dei dirigenti comunisti della provincia di appoggiarla, vengono sottolineati gli intrecci di vecchio e nuovo, la presenza di valori tradizionali del «mondo contadino» e la comparsa di comportamenti antagonistici e classisti assai radicali. Così ad esempio l'istituzione ed il funzionamento del tribunale del popolo vede coesistere una concezione della pena ancora improntata ai criteri della «vendetta» contadina e l'esigenza di costruzione di strumenti giuridici alternativi, l'adesione di massa alla rivolta assume insieme le caratteristiche della «festa» popolare e sancisce un ruolo di presenza femminile puramente passiva.

La polemica e i contrasti sorti nella federazione comunista di Catanzaro culminano nella squallida espulsione di Francesco Maruca, una mirabile figura proletaria di agitatore comunista che contesta apertamente la linea interclassista dell'unità nazionale sancita dalla svolta di Salerno. Maruca, una volta espulso, finì col collegarsi con i bordighiani e per lungo tempo mantenne un prestigio popolare grandissimo (alle elezioni del 1946 il partito comunista internazionalista riportò, grazie al ruolo e al prestigio dello stesso Maruca, 13.000 voti a Catanzaro).

Con questa ricostruzione viene colmata una delle numerose lacune sulla qualità e la consistenza della «dissidenza meridionale» alla politica del Pci negli anni '43-44, dissidenza che la storiografia di partito definisce sbrigativamente come «settaria» ed «estremistica» e che invece presenta caratteristiche differenziate, solo in parte nascendo come residuo collegamento organizzato con «l'opposizione di sinistra» e spesso invece testimoniando la protesta locale di quadri proletari mossisi a contrastare la politica di Salerno.

Questi due libri confermano dunque come tanto ancora ci sia da scavare e come in quegli anni non ci fosse tanta latitanza e arretratezza politico-culturale delle masse proletarie meridionali ma una difficoltà tutta politica di saldare il crescente antagonismo radicale di massa con una linea strategica che ne tagliava le potenzialità e confinava come «estremista» la stessa lotta di massa. L'antifascismo dei cafoni, così peculiare nel suo classismo e nel suo immediatismo, faceva paura perchè travalicava l'orizzonte democratico-borghese.

Attilio Mangano

(I) *Manlio Talamo e Clara De Marco, Lotte agrarie nel Mezzogiorno 1943-1944*, Edizioni Mazzotta, lire 2.500.

(2) *Mario Alcaro e Amelia Paparazzo, Lotte contadine in Calabria [1943-1950] edizioni Lerici, lire 3.500.*

Perchè il regime fascista, maschilista per eccellenza, ebbe un consenso femminile?

Un libro interessante e contraddittorio di Maria Macciocchi sul consenso femminile al fascismo - Non convince l'ipotesi del semplice masochismo: infatti il fascismo «riconobbe» un ruolo alla donna

Ci saremmo aspettate sinceramente di più da questo ultimo lavoro di M. Antonietta Macciocchi, «La donna nera - Consenso femminile e fascismo», attirate prima dal soggetto della ricerca e poi, scorrendo velocemente il primo capitolo del libro, dalla sicurezza con cui l'autrice mostra di padroneggiarlo, e promette di restituircelo alla sua realtà storica, rimuovendo le censure e le reticenze che insorgono da più parti ogni volta che si afferma il bisogno di rinvenire tutti gli elementi storici e i movimenti psicologici che hanno maturato il rapporto fra donna e fascismo - e per questo sforzo di obiettività intellettuale saremmo state indulgenti e disposte a reprimere quel senso di fastidio a leggere ogni tanto affermazioni che stonano sensibilmente con l'onestà della intenzione dichiarata all'inizio: «Io cerco di alzare un lembo del velo, oggi; [...] Proprio adoperando il bisturi della storia, io apro un altro capitolo; [...] solo così apro, tutt'intera, una pagina ostinatamente non scritta; [...] Io ricolloco, in definitiva le donne nella società collettiva...ecc.» Un energico invito ad arrivare fino in fondo? O un omaggio alla propria persona e all'autorità del suo prodotto stampato? In tutti e due i casi non ce n'era davvero bisogno.

Ciò che non convince è proprio il carattere incompiuto del libro: l'ipotesi iniziale infatti non è sviluppata esaurientemente e le riposte conclusive ai problmi sollevati nel corso dell'esposizione vengono continuamente rimandate, differite in un continuo tergiversare fino alla chiusura, dove ci si aspetterebbe finalmente di trovarle. Fa riscontro, in positivo, una buona intelligenza nell'impianto complessivo del libro, a carattere combinato, che si muove cioè contemporaneamente su due livelli: quello della storia, dei fatti economici e politici, e quello dell'indagine psicanalitica che interpreta gli eventi psichici e ideologici: questi due movimenti si alternano e i motivi degli uni si rintracciano negli altri e viceversa. Infatti, oggi più che mai, proprio per le acquisizioni della pratica e del «metodo» femminista, sarebbe davvero parziale determinare storicamente il comportamento della donna, il suo rapporto con il potere e con la produzione, con l'Uomo, limitandosi alla evidenza dei fattori strettamente economici della sua oppressione e minimizzare così la portata decisiva della sua specifica dimensione sessuale e il suo ruolo di «consumatrice» di ideologia patriarcale.

In questa «traversata del fascismo» molto spazio è stato dedicato al recupero dei momenti più significativi della politica di Mussolini verso le donne, dalla promessa contenuta nel programma per la costituzione dei Fasci del '19 di «suffragio integrale alle donne», alla riunione del I congresso dei fasci femminili delle Tre Venezie del '23, al disegno di legge che concedeva il voto amministrativo ristretto a un milione di donne su dodici - piccole borghesi, istruite, medagliate dalla patria - fino al momento in cui la farsa del voto alle donne finiva insieme a quella di tutto il popolo nei milioni di «sì», già impressi nelle schede elettorali delle elezioni plebiscitarie.

Ma oltre i decreti e le leggi-truffa, la partecipazione delle donne alle sorti del fascismo trova una ragione più profonda proprio spostandosi sul versante delle dinamiche ideologiche, ed è su questo terreno che procede il tentativo di chiarire quali fondamenti inconsci ai fenomeni ideologici della coscienza hanno indotto tante donne a servire il regime contro i propri interessi materiali e sessuali, quale «investimento di desiderio» le ha convertite alla illusione di una partecipazione organica al potere e quali sono state le leve del successo psicologico del fascismo che hanno piegato il bisogno femminile alla seduzione totalitaria.

Pensiamo alla «Giornata della Fede», del dono dell'oro fatto dalle donne alla patria, alla premiazione delle madri prolifiche, generose nel servire col proprio ventre la vocazione imperialistica del duce, e al rito della consegna delle medaglie alle vedove dei soldati morti in guerra - a questa celebrazione di stato del ciclo della vita e della morte che il fascismo apre e chiude ponendovi al centro una figura di donna: tutto questo è unicamente riducibile a quello che la Macciocchi definisce «accettazione masochistica» propria della femmina «gioia negatrice di se stessa come tale», o c'è anche dell'altro, qualcosa che specifica ulteriormente l'adesione irrazionale delle donne alla demagogia e alla retorica fascista?

Dobbiamo a Reich per primo l'analisi del fenomeno totalitario come «psicosi di massa». L'interpretazione del misticismo del movimento nazionalista come inibizione, come surrogato del soddisfacimento sessuale, ciò che porta inevitabilmente alla smania di sottomissione all'autorità, all'acquiescenza passiva nei confronti del capo. Ma «la ribellione fascista - dice Reich - nasce sempre laddove una emozione rivoluzionaria viene trasformata in illusione per paura della verità.» Questa fondamentale ambivalenza dell'individuo, continuamente oscillante fra soddisfacimento reale della sessualità e ricerca di un sostitutivo, è ciò che accanto alle motivazioni economiche condiziona il comportamento politico, la scelta di schierarsi dalla parte della reazione, del potere che opprime, oppure di fare della propria condizione di repressione un motivo per la rivolta.

La gabbia del masochismo non paralizzò solo le donne, ma investì tutti, uomini e donne non liberi, negati nei loro spontanei bisogni sessuali e la linea di demarcazione fra impulsi sadici e vocazione masochistica non coincise con quella fra sesso maschile e sesso femminile: ne è prova l'entusiasmo patriottico delle attiviste fasciste, di quelle donne che «si avventavano brandendo spilloni da cappello contro i rossi ad accecarli», le «donne nere» del regime che in quanto ad aggressività e immedesimazione nel potere autoritario non furono da meno dei gerarchi e degli squadristi.

Ciò che invece traspare nella tesi sviluppata dalla Macciocchi è che lo «spirito gregario» sia tutto sommato una qualità primaria dell'anima femminile, così che il masochismo diventa un fatto connaturato, la causa-effetto da cui si originano e in cui confluiscono tutti i comportamenti della donna: la sessuofobia, la follia della procreazione patriottica, l'ammissione della nullità intellettuale e sessuale decretata dal regime.

In questa visione risulta che la propaganda fascista non ha portato le donne in piazza con l'inganno, ma le ha semplicemente assecondate, quasi soddisfatte nella loro richiesta di autodistruzione e di ripetuta eroica sofferenza. Non c'è allora nessuna aspirazione positiva nel desiderio femminile, nessuna domanda di reale partecipazione al potere, che non si trasformi in complesso di virilità, di contare, immaginarsi, figurarsi, proprio in quanto donna?

Il fascismo, certo, ha prodotto un'ideologia fortemente ostile alla sessualità, ma contemporaneamente ha saputo mobilitare le donne appellandosi alla loro potenza biologica, l'ha riconosciuta, ne ha fatto un valore di stato, per il quale le donne hanno creduto di essere rappresentate, di condividere il potere e esserne parte integrante.

Strumentalizzando i bisogni positivi della donna il regime fascista ha agito fino in fondo sulla contraddizione per cui la maternità e il parto che allontanano le lavoratrici dalla produzione, ne fanno cioè qualcosa di improduttivo, sono invece i momenti di maggior «rendimento» della donna, soprattutto se i suoi figli servono una politica di espansione imperialistica.

Per verificare questa seconda ipotesi sarebbe allora opportuno interrogare le donne in prima persona, farle parlare, raccontare della loro vita in famiglia, dei loro rapporti con i figli, con l'uomo; e invece in questo libro le donne rimangono ancora una volta mute, semplice «oggetto di studio», e non è concesso loro nessuno spazio per ricostruire come soggetti la loro storia: non sono le donne che parlano del fascismo, è il discorso fascista che parla la donna.

C'è una affermazione della Macciocchi su cui siamo completamente d'accordo, e cioè della necessità di «cogliere la storia in rapporto con gli obiettivi politici, con le scelte dell'oggi, strategiche dell'oggi». Ricordiamo la «manifestazione delle casseruole vuote» delle casalinghe cilene, la loro propaganda contro l'uomo «codardo coglione e pederasta» per il sostegno dato al governo di Allende; alle donne spagnole che «a migliaia invocano da Franco la pena capitale contro i quattro giovani patrioti, il primo ottobre '75, il braccio teso nel saluto fascista».

Ma senza andare troppo lontano ascoltiamo la voce suadente dei nostri politici che senza strafare rimettono la salvezza dell'Italia nelle mani premurose delle donne, nella sua capacità storica di rinsaldare i legami familiari, esaltano la sua saggezza di formica, il suo spirito di sacrificio, per fronteggiare il galoppo della crisi, lo sfascio della famiglia, l'estinzione dei sacri valori. Il potere anche dietro le tante maschere che indossa si fa sempre riconoscere e vorrebbe continuare l'inganno. Ma c'è una realtà nuova con la quale deve fare i conti, ed è quella della presa di coscienza delle donne, dell'organizzazione collettiva, della lotta quotidiana contro l'astuzia del potere. È una risposta che con questo vogliamo dare anche all'orgoglio intellettuale della Macciocchi che ci maltratta un po' troppo nel suo libro, chiamandoci «corporazioni femministe», «teologhe del movimento di liberazione della donna», perchè restie ad assumere tutta intera la verità di un consenso femminile al fascismo [ma chi l'ha detto?] - e vorremmo chiederle: «Quale altra alternativa, se non la crescita di questo movimento femminista, l'allargamento della presa di coscienza a un numero sempre maggiore di donne, potrà scongiurare per sempre il ritorno di ogni fascismo?»

Manuela Turchetti

[1] Maria Antonietta Macciocchi «La donna nera, Consenso femminile e fascismo» Feltrinelli - 1800 lire.

RETTIFICA

Un salto di alcune righe nella recensione all'Arialda ha attribuito a Giancarlo Vigorelli un interesse per il movimento giovanile che il critico non ha mai avuto. Dicevamo invece che la astoricità dei sottoproletari di Testori è denunciata e combattuta dalla lotta che i giovani stanno combattendo contro l'emarginazione culturale.

L'attualità rivoluzionaria del rapporto sessualità-politica

Roger Dadoun, nel suo libro: «Cento fiori per W. Reich», cerca di individuare nel binomio psicanalisi e marxismo, due poli di una stessa rottura rivoluzionaria in occidente

Siamo nel 1956 a *Pechino*;: all'insegna dello slogans «sboccino cento fiori, contendano fra loro 100 scuole»», si apre quella tumultuosa efflorescenza nel movimento della rivoluzione culturale che porta il nome di «*campagna dei cento fiori*».

Attraverso questa breccia passa un dispiegamento di espressioni, di progetti, di critiche che prannunciano con più di dieci anni di anticipo i movimenti di contestazione dell'occidente. In un altro continente e cioè in *america*. Wilhelm Reich si trova in prigione accusato per un oltraggio alla magistratura ma in rapporto a tutto il contesto (il Maccarthysmo) per non aver cessato di mettere sotto accusa il sistema statale, le istituzioni e i poteri stabiliti, sia politici sia culturali o scientifici. I suoi libri vengono distrutti, bruciati.

Non è questa solo una constatazione cronologica ma ciò che Roger Dadoun (prof. alla Università di Vincennes) nelle prime pagine del suo libro Cento fiori per W. Reich richiama come un «*momento reichiano di Mao*». Al di là di questa formula Dadoun si sofferma nel marcare quel periodo degli anni '20 in cui Mao articolava in termini concreti e anche teorici una problematica politica che associava sessualità e rivoluzione.

Per un versante è quest'ultimo un argomento che rimane coinvolto nel percorso che Dadoun compie nell'esplorazione del pensiero di Reich, la cui semplicità di linguaggio non misconosce la complessità e le molteplici sfumature di un discorso che tocca un argomento intorno al quale la polemica oggi è più che attuale: il rapporto tra *sessualità e politica* tra psicanalisi e marxismo, due poli di una stessa rottura rivoluzionaria del discorso occidentale.

Il problema dell'articolazione di questi due campi, quello della psicanalisi e del marxismo, sorto nel corso degli anni '20 è stato colto con precisione da Reich fin dall'inizio. Ma è su un punto cruciale cui occorre insistere per rilevare un certo funzionamento istituzionale che è importante per le implicazioni politiche: la duplice scomunica ed espulsione che Reich dovette sopportare, derivatagli dall'aver toccato qualcosa di esplosivo in grado di mettere in questione i meccanismi istituzionali del partito comunista tedesco di allora, terrorizzato dal sessuale, e dall'associazione psicanalitica internazionale, disturbata dalla politica. Dal primo fu espulso nel '33, dalla seconda nel '34.

Scrive Dadoun: «*...invece di considerare questa duplice espulsione come il segno più rilevante di una violenza istituzionale, l'espressione di una tirannia e di manovre burocratiche, si imputa a Reich una sorta di violenza interiore, una forza psichica cattiva che punta sulla rottura e sul deterioramento e quindi: 'cattivo' marxista, 'cattivo' freudiano, vattene!*» (pag 10)

Se Reich ha fatto sintomo in un certo momento storico, il problema non è di recuperarlo con operazioni di unificazione o di selezione, ma di farlo esplodere in quanto tale, senza più contenerlo nei limiti della responsabilità o irresponsabilità di un Autore *d'apres coup*, affinchè i discorsi e la follia si riversino senza argini nei luoghi che li respingono, interrogandoli su di una follia senza proprietari nè detentori.

Ciò significa che non importa tornare a «cosa ha veramente detto Reich» per rinchiuderlo nelle esegesi dei pseudo sostenitori che, a ragione, Dadoun critica nel libro, ma che una sua rilettura non religiosa può produrre oggi degli *effetti politici nella psicanalisi* attraverso la quale, per riprendere le parole di Deleuze e Guattarì, «*ha fatto passare un canto di vita*» (L'anti Edipo).

Nei 60 e più titoli o temi che costituiscono il libro, ciò su cui Dadoun insiste è la dimensione politica, teorica e culturale di varie sperimentazioni pratiche con cui Reich si è imbattuto: precisazione questa che vale a marcare gli effetti sovversivi di una pratica analitica quale ad esempio lo psicanalista tedesco ha sostenuto.

Spesso tuttavia la psicanalisi stessa si è trovata ad essere ridotta, tradotta, adattata, addomesticata all'interno di una costruzione ideologica che dopo averla manipolata la ripropone, sotto il principio dell'interdisciplinarietà, quale aggiornamento «filosofico» che viene trasmesso nelle istituzioni universitarie. Sconfessando ed espellendo non solo la dialettica e la portata esplosiva del testo di Freud, ma anche la pratica analitica stessa.

Ma se questa è una considerazione che lascia da pensare, se si vuol intendere una certa involuzione, ugualmente certo marxismo, ridotto a disciplina, a visione del mondo, a santificazione del testo di Marx, funziona secondo il principio dell'applicazione, quale sapere da appropriarsene e da trasmettere nella garanzia che nulla accada oltre la riproduzione di quella divisione tra sapere e non sapere, tra sapienza e ignoranza, tra ragione e follia che fonda il funzionamento stesso delle istituzioni.

La scrittura e il percorso dei testi di Reich, di cui le contraddizioni indicano la portata stessa della dialettica, specificano come la psicanalisi non sia un modello, uno strumento, una visione del mondo e che perciò ogni situazione ripropone una sperimentazione diversa cioè inventiva. Si pensi a quel vasto movimento chiamato *Sexpol* che intorno agli anni '30 riuscì ad organizzare e che in pochi mesi giunse a contare quarantamila membri. Indicazione questa che indica come un analista trovandosi esposto in una dimensione sempre nuova (non riducibile alla relazione duale), nella pratica in cui si imbatte e cioè nella dimensione di linguaggio, produca degli effetti incalcolabili di cui quindi è impossibile proclamarsene padrone.

E ciò rileva di quanto la psicanalisi non sia un terreno neutro, il campo chiuso di una relazione immaginaria duale e di come invece la politica e il sociale siano ad essa imprescindibili essendo la condizione stessa del linguaggio sul filo del quale là psicanalisi si svolge.

«*La rivoluzione sessuale è il motivo per cui milito, avrebbe potuto dire Reich per caratterizzare la propria attività politica in Germania*»: con queste parole Dadoun nel capitolo dal titolo «la rivoluzione sessuale» sottolinea come è la pratica analitica ciò da cui una certa elaborazione attorno al sapere può essere inventata. L'atto di parola quale momento di produzione di un soggetto nel linguaggio è ciò da cui un sapere si produce come effetto, facendo fallire quel principio istituzionale che sancisce la *logica del sapere segregato*, parallelamente a una vasta *espulsione della sessualità* come modello dell'ordine sessuale borghese.

La ripresa che nel libro *Cento fiori per W. Reich* è fatta dalla tematica reichiana si distingue dai tradizionali studi che dividono il pensiero dello psicanalista tedesco in due periodi, per affossare il secondo tracciandolo come folle, e proporre invece l'ascolto di quello che da tutti è stato condannato come insensato delirio, per cogliere invece il senso che la storia stessa dà: una storia di persecuzioni che urta continuamente contro i dogmatismi e le sclerosi istituzionali in cui Reich si è trovato a dover operare.

La questione della follia viene toccata da Dadoun in rapporto alle istanze sociali il cui funzionamento paranoico non fa che tentare di espellere e disinnescare il nome stesso di Reich.

E' su questa tematica che verterà l'intervento di Dadoun al Congresso sulla follia che si terrà a Milano in dicembre: in quest'occasione verrà proposto al dibattito quel principio che funziona quale spartiacque tra i due periodi di Reich in cui classicamente ne è diviso il pensiero per salvare il primo e affossare il secondo nell'irresponsabilità del delirio.

Poichè se le due posizioni contrapposte si equivalgono, individuare della follia in Reich è un'operazione folle, che, come puntualmente indica Dadoun si può fare solo con «*...i criteri dell'F.B.I., dell'American Legion, delle squadre del buoncostume, delle Giovinette della Rivoluzione Americana, del Maccarthysmo, del Partito Comunista americano, delle Associazioni mediche e psichiatriche*». (pag 148).

[*Roger Dadoun, «Cento fiori per Wilhelm Reich»; Ed. Marsilio, pagg 305, prezzo 6.500*] *Collana Semiotica e Psicanalisi.*

Giancarlo Ricci

Cinema e televisione

Mica sarai femminista?

La tradizione della «dedica» è ormai caduta in disuso: nè crediamo sia mai stata adottata per un programma televisivo. Visto ieri sera sulla Rete 2 lo spettacolo *Mica sarai femminista?*, il primo impulso è quello di completare il programma con una lunga serie di dediche. Al primo posto verrebbe senz'altro Giorgio Bocca, che negli ultimi mesi ha suonato le campane a martello sul fallimento e la vaghezza delle giovani generazioni avvertendo «ragazzi, la vacanza è finita»; al secondo posto il ministro dell'Istruzione ed i vari Provveditori agli Studi che non si sono mai mostrati teneri con le scuole sperimentali; al terzo tutti gli «esperti» dello spettacolo televisivo, in particolare i responsabili di appassiti *Garofani rossi* grondanti miele, di *Manon* in versione Grand Hotel su carta patinata, di *Reti 3* bucate che lasciano passare tutto il qualunquismo fascistoide di regime. *Mica sarai femminista?* è uno spettacolo allestito da un gruppo di ragazze e ragazzi del liceo sperimentale unificato della Bufalotta a Roma, dopo un anno di ricerche compiute nell'ambito dei corsi di teatro e di musica tenuti rispettivamente da Wilda Ciurlo e Mary Franco Lao. Oggetto della ricerca è stata la condizione della donna quale è rispecchiata nelle canzoni: in un collage di motivi che dal periodo fascista arrivano sino ai nostri giorni, l'immagine della donna che ne emerge è quella tradizionale di soggetto subordinato.

Lo choc di un programma del genere in tv ci coglie impreparati: cerchiamo di fare tesoro della lezione di semplicità e di immediatezza fornita da questi ragazzi provando a spiegare perchè consideriamo l'esperienza di grande importanza. Anzitutto c'è l'operazione culturale, il valore didattico di una ricerca scolastica, condotta attraverso un approfondito lavoro di documentazione e finalizzata ad un risultato espressivo che comporta un processo di maturazione e di presa di coscienza del problema. Gli studenti non si sono limitati ad interpretare e mettere in scena alcune canzoni del periodo fascista e dell'immediato dopoguerra: le hanno collegate tra loro per far risaltare le contraddizioni storiche della condizione femminile, la strumentalizzazione della donna nel duplice ruolo di produttrice di braccia da sfruttare nelle fabbriche o nelle guerre, oppure di femmina ammaliatrice che gli stanchi guerrieri potessero libare come una coppa di champagne. Giustamente il regista Capanna ha montato all'interno dello spettacolo materiale cinematografico di repertorio, allo scopo non tanto di rendere spettacolare il programma, quanto di testimoniare il lavoro di documentazione svolto dai ragazzi. La proposta si arricchisce ulteriormente se pensiamo che l'analisi della condizione femminile è stata condotta su un terreno concreto, quello della canzonetta di largo consumo, manifestazione dell'industria culturale che più direttamente interessa i giovani.

Terzo elemento di verifica della novità concreta dell'esperienza: il modo in cui si è dato vita allo spettacolo. Fondamentale è la compresenza di ragazze e ragazzi ad interpretare uno spettacolo sulla condizione femminile, dove però la distribuzione degli interventi nega la divisione storico-culturale dei ruoli; ai ragazzi spettavano battute «femministe» ed alle ragazze battute «maschiliste».

Poi la tecnica di interpretazione, l'apporto espressivo individuale, gli arrangiamenti musicali, sempre tesi ad evidenziare un'intenzione critica e conoscitiva, non a proporre della musica «da consumare». Così a questi «dilettanti» forti del professionismo dell'intelligenza è riuscito quello che inutilmente insegue da due puntate il *Garofano rosso*: ricreare il clima storico-culturale del periodo fascista. È riuscito anche quello che insulsamente avevano cercato di fare i superprofessionisti Costanzo e Verde in *Rete 3*: mettere alla berlina le retorica mammista. È riuscito soprattutto quello che Bolchi non si sogna neppure di darci scomodando il mito di Manon, dei Pink Floyd e di Monica Guerritore: un ritratto vivo, concreto dei giovani d'oggi, costruito dai protagonisti in prima persona attraverso la testimonianza diretta della loro capacità di conoscere la realtà, di operare in essa. Conclusa infatti le registrazione filmata dello spettacolo, ritroviamo i protagonisti in studio in compagnia del cantautore Drupi: gli mostrano la loro messinscena della sua canzone «Sereno è», ascoltano il suo ultimo successo «Bella bellissima». Mentre gli esperti da dibattito televisivo normalmente fanno accademia, i ragazzi obiettano a Drupi che se la prima canzone ripropone l'immagine della donna schiava, la seconda rafforza l'equivoco fraintedindimento delle posizioni femministe con un'immagine della donna crudele e tentatrice.

A Drupi non rimane che rifugiarsi nell'angolo con l'ammissione di comodo «io canto quello che esiste, cambiate pure il mondo per me va bene», come a sottintendere che tanto lui i dischi continuerà a venderli. Ma sono gli ultimi minuti che ci dimostrano come l'allestimento dello spettacolo non si esaurisca in un prodotto da consumare: ragazze e ragazzi hanno messo a punto un piccolo metodo di intervento sulla canzone che consente loro di smascherarne l'ambiguità.

Su un filmato di Cocciante che canta «Bella senza anima», una ragazza e un ragazzo ne sceneggiano il testo sottolineando il suono reazionario delle parole che il cantante contrabbanda nel fluire mellifluo della melodia. Dallo spettacolo nasce una proposta politica: «tutto questo non finisce qui - conclude con grande lucidità la giovane Lorenza Ralli - non basta canticchiare la musica senza rendersi conto delle parole: dobbiamo comprendere quello che ci sta intorno». Sarebbero dunque questi, Bocca, i giovani «del caos scolastico, delle tristi sperimentazioni comunitarie tipo Parco Lambro?».

Baal

CRONACA

Pietro Bruno moriva un anno fa a Roma mentre manifestava per la libertà del popolo dell'Angola

Il compagno di Lotta Continua venne mortalmente ferito a rivoltellate davanti all'ambasciata dello Zaire - Dopo un anno gli assassini non sono neppure stati incriminati - Lunedì ci sarà un'assemblea alla sua scuola, mentre per martedì è indetta una manifestazione a Porta S. Paolo

23 novembre 1975: in Angola il Mpla combatteva duramente contro le truppe mercenarie e il Fnla per la liberazione del paese.

Intorno a questa lotta in tutto il mondo si era sviluppata una profonda solidarietà delle masse popolari anche a partire dall'entusiasmo che i rivoluzionari, il movimento di massa viveva per la situazione portoghese.

Anche a Roma la sinistra rivoluzionaria aveva preso delle iniziative di mobilitazione in appoggio alla lotta del popolo angolano. Avanguardia Operaia, Lotta Continua, il Pdup per il comunismo avevano indetto una manifestazione con corteo che si doveva concludere con un comizio di un rappresentante del Mpla.

Migliaia di compagni hanno sfilato per le vie del centro di Roma gridando slogans contro l'appoggio Usa e dello Zaire all'Fpla.

Mentre, ignari, i compagni sfilavano, un compagno di Lotta Continua, Pietro Bruno, studente dell'Armellini, veniva ferito gravemente dai carabinieri e dalla polizia durante una protesta sotto l'ambasciata dello Zaire.

Gli agenti per disperdere un gruppo di compagni che manifestavano sotto l'ambasciata hanno sparato come al poligono di tiro; un compagno è caduto ferito, altri sono stati colpiti dalle pallottole criminali.

È iniziato così la terribile fine di un compagno; una ferita che sembrava non essere gravissima si è trasformata in uno strumento di morte, mentre intorno a lui si stringevano centinaia di compagni accorsi all'ospedale per testimoniare la solidarietà e la rabbia contro gli assassini di stato.

La notizia della morte, trapelata dai corridoi del S.Giovanni, ha colpito duramente tutti i militanti, i rivoluzionari, i democratici, anche quelli che non conoscevano Pietro.

Una rabbia che si è espressa subito; una rabbia consapevole che ancora una volta gli assassini, protetti da una divisa e dalla legge Reale, quella passata anche per l'atteggiamento morbido dei partiti riformisti, sarebbero rimasti impuniti.

Anzi che a loro sarebbe andato un encomio per la prontezza della risposta alla «violenza».

Sciopero generale degli studenti; due manifestazioni, divise su scelte che forse ora possiamo pensare superabili, ma unite da uno stesso slogan: basta con gli assassini di stato e la legge Reale.

Ad un anno dall'assassinio del compagno Pietro Bruno, gli assassini non sono neanche stati incriminati; c'è solo un'istruttoria in corso sui fatti successi, e magari se Pietro fosse vivo ora sarebbe lui l'incriminato.

Ad un anno ancora abbiamo dovuto scendere in piazza per altri morti, uccisi dalla polizia; ancora la legge Reale opera e colpisce. La data del 23 novembre non deve essere una commemorazione, anche se in noi resta il ricordo del compagno; è una data da cui si può partire per rilanciare il dibattito sui temi della repressione, della violenza dello stato, sulla situazione della scuola e dei giovani; la lotta contro il fascismo e le sue ultime provocazioni a Roma.

Dobbiamo trasformare questa giornata di dolore per il movimento in una giornata di rilancio della mobilitazione e del dibattito. Sicuramente è questo ciò che avrebbe fatto Pietro, sicuramente è ciò che dobbiamo fare ora, perchè altri compagni sono in galera: Panzieri e il suo processo sono vicini.

La lotta contro la legge Reale non si è esaurita con il voto al Parlamento; la sua abrogazione è l'obiettivo che ora ci poniamo. Lunedì mattina, alla scuola di Piero, l'Armellini, è convocata un'assemblea aperta alle 9: da essa, dal dibattito che ne scaturità saranno definite altre iniziative nelle scuole per rilanciare il movimento.

Martedì pomeriggio Lotta Continua e tutta la sinistra rivoluzionaria indicono una manifestazione alle 18 a Porta San Paolo.

Carceri: parziali modifiche all'art. 47

La commissione giustizia del Senato ha rivisto mercoledì il disegno di legge governativo di riforma dell'articolo 47 del nuovo ordinamento penitenziario. Accogliendo parzialmente le proposte avanzate dalle sinistre, la commissione ha deciso di modificare l'articolo in questo modo: la liberazione anticipata viene concessa anche ai detenuti che fino ad ora ne erano esclusi, i recidivi e i condannati per reati come omicidio rapina e sequestro di persona. Contemporaneamente vengono perfezionati i meccanismi di concessione dei regimi di affidamento (in prova e al servizio sociale). Come è noto, il senatore Galante Garrone, facendo proprie le proposte avanzate dai detenuti in lotta, aveva sostenuto la necessità di far cadere ogni discriminazione, aprendo a tutti l'accesso ai nuovi istituti previsti dalla riforma recidivi compresi. Per quanto riguarda l'affidamento al servizio sociale, infine, è stato introdotto un emendamento che ne consente l'applicazione anche per i recidivi, esclusi quelli per rapina. Permangono, dunque, restrizioni assolutamente negative e contradditorie con lo stesso spirito della riforma. Da notare come l'atteggiamento assunto dai commissari comunisti e indipendenti di sinistra presenti nella commissione, a nulla sia valso per far recedere i colleghi democristiani da una posizione di ostinata contrarietà a ogni apertura.

L'acqua invade ancora Trapani

Trapani, 19

La città è nuovamente allagata.

Dopo l'ondata di maltempo che ha investito particolarmente, e tragicamente Trapani e la costa occidentale della Sicilia la notte del 5 novembre scorso, oggi buona parte della città è ancora allagata. La pioggia cade ininterrottamente dalla notte scorsa; i collegamenti fra il centro e la periferia si svolgono con notevole difficoltà. Questo a dimostrare come l'incuria dell'amministrazione democristiana del comune abbia volutamente tralasciato di programmare delle opere che impedissero il continuo allagamento dei quartieri. Nella zona bassa della città l'acqua, che ha raggiunto i 40 cm. ha invaso negozi e scantinati. Per difficoltà oggettive uffici e scuole sono rimasti chiusi. L'acqua inizia lentamente il suo deflusso, ma nonostante l'attenuarsi del maltempo, i tombini e le fognature sono ancora intasati dalla precedente inondazione, mentre i torrenti locali, quali Lenzi, il Forgia e il Baiata si sono ingrossati e minacciano di straripare.

I trapanesi hanno ripreso a spalare le abitazioni anche se molte sono ancora intasate dai residui fangosi dell'alluvione del 5 novembre, che provocò la morte di sedici persone. Di una di queste vittime, Antonio Bica, non è stato ancora trovato il corpo.

In forte aumento il numero dei delitti consumati tra le pareti domestiche

Una donna è stata condannata a Cremona per aver ucciso coi barbiturici i figli di due e cinque anni - A Torino un padre getta il figlio dalla finestra - A Roma una bambina viene seviziata dal padre

Il fenomeno è noto a tutti. Negli ultimi mesi il numero delle violenze consumate tra le pareti domestiche è salito vertiginosamente. Tutti i giorni la cronaca registra, pur tra mille distorsioni e approssimazioni, casi di maltrattamenti, di sevizie, di omicidi che in comune hanno una prerogativa allarmante: la loro completa estraneità al tradizionale «raptus passionale».

Il caso tra i più clamorosi è proprio di questi giorni. A Cremona è stata condannata a 27 anni di carcere Francesca Corboni trentasei anni, ha avvelenato con i barbiturici i due figli Massimo e Roberto, rispettivamente di Tre e cinque anni. La donna avrebbe tentato di avvelenare con lo stesso mezzo (xprogressiva intossicazione da Gardenal) anche il marito Giovanni Ampollini, 41 anni un operaio alla Pirelli.

A Roma, sempre in questi giorni, Pietro Maiorana professione carpentiere e la moglie Carmela, sono stati arrestati. Barbara, la più piccola tra le due figlie, veniva regolarmente seviziata dal padre sotto lo sguardo complice - ma forse si trattava di sguardo terrorizzato - della moglie, analfabeta. Questi sono i casi limite, quelli che appaiono sui giornali perchè fanno notizia, perchè permettono svolazzi di penna piagnucolosi e pieni di pietà, arte questa tra le più conosciute nel nostro «giornalismo da macerie».

Abbiamo rivolto alcune domande ad Anna Maria Guerrieri, sociologa e scrittrice autrice tra l'altro di «Consumatri di ideologia» una minuziosa indagine sui condizionamenti imposti dai mass media e dai rotocalchi.

D: Il padre di 13 figli rifiuta la sua condizione gettandone uno dalla finestra [è successo poco tempo addietro a Torino] e cercando di infierire su un altro. Molti dicono «Se avesse avuto un'educazione sessuale non sarebbe diventato un assassino». Non pensi che sia una forma riduttiva di liquidare questo argomento?

R: L'EDUCAZIONE SESSUALE FA PARTE DI UNA SERIE DI CONDIZIONI CHE RENDONO UN UOMO PIÙ MATURO: Il fatto in sè che un proletario abbia 13 figli è disperante. Però l'anticoncezionale non potrebbe risolvere la situazione di questi strati sociali; questi fatti sono sintomi di una situazione in cui l'uomo è rimasto abbandonato a se stesso per secoli, sotto certi aspetti. Il discorso puro e semplice dell'educazione sessuale, in questi casi, cresce sul vuoto. Èome abituare ai consumi superflui chi non è stato ancora abituato alla dignità di avere tutte le più ovvie necessità quotidiane soddisfate.

D: Stupri di padri al figliolame in blocco avvio alla prostituzione dei minori. La matrice di questi fatti è quasi sempre la disperazione sottoproletaria e il criptofascismo patriarcale contadino. Perchè?

R: Su questo punto sono daccordo con Sceneider. È uno psicanalista tedesco, vive in un paese in cui in questo momento non è facile parlare da marxisti. Nel suo libro «Nevrosi e lotta di classe» egli sostiene questo punto di vista: la nevrosi è appannaggio del borghese, mentre la psicosi rimane al proletario e al sottoproletario. Per chè questo? Il borghese ha a che fare con un «Super io» e questo gli darà la nevrosi. Il proletario - e al limite il sottoproletario - non ha un rapporto nevrotico indotto dal super io. Ce l'ha con l'esterno. Per cui o sta bene o esplode e impazzisce. Cioè non ha alternative.

Il suo problema non è la crisi dei valori morali trasmessi dal papà, ma di pressione violenta dall'esterno, dalla società.

D: Secondo te c'è la possibilità con l'instaurazione di consultori matrimoniali nel tessuto dei quartieri cittadini di porre un qualche rimedio al problema di certe tragedie familiari?

R: È vero che consultori sono cose buone, ma hanno un valore estremamente limitato. È un discorso simile a quello di dare lo psicofarmaco all'operaio che è alla catena di montaggio e a un certo punto è stravolto, si mette a dare i numeri...Non va alla radice dei problemi ed è funzionale al buon andamento della produzione. Il consultorio anzi rischia di diventare uno strumento di controllo e di oppressione del potere in questo tipo di realt. Determinate iniziative, come dicevo, vanno bene purchè facciano parte di una strattura che si evolve tutta e armonicamente e non siano solamente «momenti d'avanguardia» rispetto una realtà che segna il passo.

D: Negli ultimi sette mesi in Italia ci sono stati 195 casi di sangue per motivi famigliari. Sono solo casi limite o rappresentano veri campanelli d'allarme che scuotono alle fondamenta i valori obsoleti di una società tutta da rifare?

D

R: Secondo me sono sintomi di una società che non si è mai sviluppata in modo giusto ed equilibrato. Sono fatti che indicano come esistano delle sperequazioni culturali, delle situazioni d'abbandono sociale che diventano preistoria.

D: Vorremmo un'interpretazione sulla tragedia di Cremona, sul caso di Francesca Corbani

R: Un interpretazione un giudizio su questo fatto a parte quello che può dare un criminologo o uno psichiatra, può essere dato in base a elementi di natura sociale. Bisogna vedere se si trattava di una famiglia sradicata, di una famiglia la cui cultura era in crisi (perchè spostandosi dal sud la cultura diventa una sottocultura e questo determina una forma di isolamento) Poi bisognerebbe stabilire il limite economico della famiglia economica in questione, quindi l'impossibilità di mettersi in contatto con istituzioni che intervengono immediatamente: dalla assistenza sociale ai centri di igiene mentale

D: Un tuo parere a questo punto su certa cronaca

R: Si tratta di un modo volutamente sbagliato e non reale di comunicare i fatti. Il suo gioco è quello di non fornire gli elementi reali di comprensione al cittadino, soprattutto rispetto a fatti come questi

Ma. Pi.

AO /Avanguardia Operaia

MILANO
Sabato 20, in via Vetere 3 - alle ore 9,30 è convocata la segreteria dei lavoratori studenti di Ao.
Sabato 20, alle ore 14,30 si terrà invece l'Attivo Provinciale dei lavoratori studenti. Si invitano i simpatizzanti e in particolare i lavoratori studenti del Pdup. Odg, iniziative di lotta nelle scuole serali per la prossima settimana. Tutti i compagni militanti, anche della provincia di Ao sono tenuti a partecipare.

BOLOGNA
Oggi alle ore 15,30 in via San Carlo 42, commissione regionale lotte sociali.

ROMA
Oggi 19 alle ore 18,30 si riunisce alla Casa dello Studente l'attivo delle compagne di Ao della federazione romana; per discutere, a partire dalle nostre esigenze di confronto e dai temi che si dibattono nel movimento, quali forme organizzative darci e il rapporto col partito.

CIVITANOVA MARCHE
A Civitanova Marche, sabato alle ore 16, in via Buozzi 51, è convocato il comitato regionale di Ao. Odg, inizio di dibattito precongressuale e stato di partito nella nostra regione.

FERMO
A Fermo (Ascoli Piceno) martedì 23 alle ore 21, in via Montani, 3 - attivo di zona del settore operaio. Odg, intervento operaio, sindacato e convegno nazionale Ao-Pdup.

Oggi 19 novembre, alle ore 15 l'attivo milanese dei lavoratori della scuola di Ao e simpatizzanti continua la discussione su: sperimentazione e nuove tecniche pedagogico didattiche.

ROMA
Per le compagne, oggi dalle 21 in poi in via Buonarroti a Roma si terrà una riunione di almeno una compagna per città in preparazione dell'assemblea nazionale delle donne di sabato e domenica. (Assolutamente necessaria la presenza delle compagne delle città dove il movimento ha una presenza consistente).

BRESCIA
Sabato alle ore 15, attivo provinciale delle compagne di Ao, in via Calatafimi 12.

TRENTO
Presso la sede del Pdup, sabato alle ore 14,30 riunione delle commissioni provinciali lavoro operaio Ao-Pdup.

VITERBO
La sede di Ao è aperta ogni giorno, in via Caiole 1 (quartiere San Pellegrino). I simpatizzanti sono invitati a mettersi in contatto.

NAPOLI
L'attivo provinciale di federazione, annunciato per sabato 20, è spostato invece a venerdì 26 alle ore 17. I compagni devono ritirare i bollettini interni che sono pronti da venerdì.

COORDINAMENTO NAZIONALE OSPEDALIERI AO-PDUP
È convocato per sabato e domenica 20-21 a Firenze aperto ai simpatizzanti. Odg: contratto e attivo delegati Flo; A partire dalle ore 15 di sabato via Ricasoli, 47.

Rendite fiscali evasioni e tasse

Torino, 18

Oggi sono già in molti a parlare di «rendita fiscale», per indicare il fenomento delle evasioni fiscali, tra gli economisti e tra gli uomini divari partiti. Una parola che poi vuol solo dire che oggi c'è chi vive e fa dei profitti evadendo il fisco; i calcoli fatti su questo tema portano a valutare in 5000 miliardi l'Iva evasa nel 1975 e 6000 se ne prevedono nel 1976. Il calcolo, illustrato dall'autorevole firma di Mario Salvatorelli sulla Stampa di una settimana fa, è basato sulla differenza sull'Iva dei consumi in terni rispetto all'Iva sulle impor tazioni, cioè all'Iva che sipaga nello scambio di merci interne con quella che si paga nelle importazioni; la differenza porta a determinare uno scarto di almento 4800 miliardi, pari ad un terzo di quello che si sarebbe dovuto ricavare realmente. Questo conto è stato fatto tenendo come fisso che sulle importazioni non vi sia evasione; ma questo, secondo gli ultimi fatti successe, è tutt'altro che reale in quanto si sta assistendo a un continuo emergere di indaginigiudiziarie su grossi importatori di beni che hanno fatto frodi ed evasioni per cifre di 9 zeri. Quindi oltre ad avere una imposta che rende, per il suo meccanismo che ne favorisce le evasioni, solo un terzo di quanto dovrebbe, possiamo affermare tranquillamente che anche sulle importazioni i calcoli vengono falsati.

Un trucco semplice era quello di una finanziaria italiana collegata all'industria di Mario Cerri «Industria Casearia e Salumificio» di Burenzo. Questa compra il burro fuori del Mec, lo carica a Rotterdam su di un Tir che viaggia sino al Monginevro con il documento di viaggio «T I», dopo aver versato alla partenza una certa cauzione; con la complicità di alcuni funzionari della dogana Italian, al Monginevro il documento di viaggio veniva cambiato illegalmente con il «T2», che corrisponde adun carico diverso, di minor valore, con il risultato di pagare una tassa inferiore. Una volta passataz lafrontiera, evitata così la guardia di finanza, riappariva ildocumento originario. Dopo la consegna della merce nel caseificio di Cerri, il Tir tornava, con regolare bolla di scarico e timbro, a Rotterdam dove otteneva nache il rimborso della cauzione. Anche in questa ultima operazione vengono compiuti degli illeciti, ma l'ambiente della dogna e della mafia dei Tir copre abbondantemente copre abbondantemente queste operazioni. Con questo trucchetto, scoperto ufficialmente di recente, ma noto a chi vero non voleva colpire. L'industriale cav. Cerri e lo spe spedizioniere,, naturalmente in Svizzera, riescono a fare dei profitti vertiginosi, anche perchè il prodotto viene poi venduto come «originario della Pianura Padana». Questo fatto è collegato a tutto il sottobosco clientelare che esiste nelle dogane delle grandi città, dove, funzionari assunti ancora in epoche fascista fanno degli illeciti guadagni giocando sulla mancanza di controlli e sulla mentalità senza zcrupoli degli spedizionieri, che vengono addestrati dalle varie ditte, al clientelismo come metodo di lavoro; è così che persone come il tal William Sangiorgi, procuratore doganale per la ditta Fracchia, riescono addirittura a falsificare timbri e bollette nons olo per sdoganare in modo piú veloce i Tir, e guadagnare di piú, ma per falsificare anche il pagnaento dellla rassa. Risultato è che vengono evasi centinaia di milioni, non solo per il disservizio, ma soprattutto per la fitta maglia clientelare e mafiosa che gli industriali riescono a tessere con la complicità delle autorità.

Sdv

Continua il calvario delle donne di Seveso

«Più passa il tempo e più ci sentiamo abbandonate e sentiamo la necessità di essere ascoltate.. La cloracne ha avuto una recrudescenza e non sappiamo come curarla. Alcune donne che ne hanno fatto richiesta non hanno ancora potutto abortire.

La diossina con le frequenti piogge è penetrata sempre più a fondo nel terreno. Quando avremo ancora la possibilità di avere una casa, dove ricostruire un nucleo famigliare?»

A più di cento giorni dall'esplosione della nube dell'Icmesa, le donne delle zone inquinate dalla diossina hanno rivolto un appello alle forze politiche, alle autorità, agli scienziati perchè illoro dramma non venga lentamente cancellato dal passar del tempo, soprattutto nella mente dei responsabili, diretti ed indiretti.

Ma non è tanto l'indifferenza che torna a colpire una popolazione duramente provata, quanto l'organizzazione burocratica e repressiva della meficina che, ad un passo dalla discussione in Parlamento di una legge sull'aborto, ancora nega a quattro donne (le cui condizioni disperate le porrebbero in testa a qualunque orrida classifica che la legge più restrittiva prevedesse, la posibilità di rifutare la paura di una gravidanza inquinata dalla diossina.

Queste donne, tre delle quali provengono da Cesano Madern ed una da Barlassina, si erano presentate all'ospedale di Monza con un certificato del consultorio di Seveso pr ottenere l'aborto. Sono state ricoverate e sottoposte al secondo esame (dopo il cosiddetto colloquio al consultoro) dal primario neuropsichiatrico Sanguinetti, il quale ha concesso l'autorizzazione. Ma il primario ginecologico Antonio Beretta ha invece dimesso le gestanti. Anzi ha stabilito una nuova commissione formata da tre medici perchè le quattro donne venissero novamente sottoposte ad un colloquio-esame. Ma mercoledì mattina le quattro donne si sono rifiutate di andare al nuovo appuntamento - supplizio. Naturalmente i medici in questione sono democristiani e non vogliono rischiare di dare un aiuto alle donne: per la Dc questo è un «ppeccato».

Carabinieri sparano contro compagni di Dp

Martedì scorso a Magenta provincia di Milano, una pattuglia di carabinieri ha sparato contro alcuni compagni di Democrazia Proletaria. È accaduto verso mezzanote, quando alla vista di una gazzella dei carabinieri, un gruppo di militanti di Dp che stavano attacchinando alcuni manifesti, sono saliti a bordo della propria auto per allontanarsi, temendo di essere fatti oggetto di qualche provocazione, come era già accaduto in passato. Mentre la Ford Escort dei compagni si allontanava, i militi hanno aperto il fuoco, colpendo la vettura al limite superiore del baule posteriore e su un parafando. Complessivamente sono stati esplosi non meno di tre-quattro colpi che, solo per fortuna non hanno ferito gli occupanti della macchina.

MILANO Manifestazione antifascista

L'Anpi Cagnola Certosa di Milano, sezione Mario Rossi, ha indetto per sabato 10 alle 15 in piazza Prealpi una manifestazione di protesta contro la scarcerazione del criminale nazista Kappler e per denunciare i regurgiti fascisti nel quartiere.

Si invitano a partecipare tutte le forze politiche antifasciste.

No allo sgombero della casa di via Correggio

Il movimento di lotta per la casa a Milano ha elaborato in questi ultimi anni una piattaforma di rivendicazioni per concretizzare la parola d'ordine del diritto alla casa e del pieno utilizzo del patimonio privato sfitto. La requisizione degli alloggi sfitti, la creazione di commissioni casa del decentramento per un controllo sulle locazioni, l'applicazione della 167 per le case degradate, l'equo canone, sono tutti obiettivi nati dalle lott e dalla organizzazione dei lavoratori nei quartieri.

A fronte di questa situazione per la reazione padronale ha trovato in questi giorni una prima, ma chirificante, espressione nella richiesta di sgombero della casa occupata di via Correggio 18.

Lo stabile di via Correggio è solo una piccola parte dell'area dell'ex fabbrica Mellin (6000 mq.) occupato da più di due anni da famiglie di senza tetto. Lo scopo dell'occupazione era non solo il reperimento di case decenti per le famiglie occupanti ad un affitto equo, ma soprattutto un momento di pressione per l'utilizzo di tutta l'area per la costruzione di un centro di interesse sociale in un quartiere dove mancano i servizi essenziali (asilo nido, centro sociale, biblioteca). L'utilizzo pubblico di questa area è stato fatto anche dal consiglio di zona 6 che ha indicato nel nuovo piano Regolatore la destinazione a servizi sociali per via Correggio 18.

Con l'ordine di sgombero, ancora una volta, i padroni privati hanno tentato con la violenza di continuare indisturbati la loro speculazione rendendo vana l'attuazione del piano regolatore prima ancora che sia approvato.

L'Unione Inquilini, il Sunia, il Sicet, e la Uil Inquilini hanno denunciato
- l'inammissibile e provocatorio tentativo repressivo messo in atto dalla proprietà sulla casa e sull'area di via Correggio 18 ed hanno chiesto:
- il sollecito intervento della giunta comunale al fine di impedire ogni manovra speculativa e di arrivare ad una rapida soluzione della vertenza in corso sul problema della requisizione.

Sono state inoltre invitate alla massima mobilitazione le rispettive organizzazioni per respingere ogni attacco al diritto alla casa.

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. .... (in cifre)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI
Addì (1) .... 19......
Bollo lineare dell' Ufficio accettante
Bollo a data
N. .... del bollettario ch 9
Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Bollettino *per un versamento di L.* .... (in cifre)
Lire .... (in lettere)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) .... 19......
Bollo lineare dell' Ufficio accettante
Bollo a data
Mod. ch 8-*bis* (1974) Cod. 127900
Tassa di L. ....
Cartellino
L' Ufficiale di Posta
(1) *La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.*

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Ricevuta *di un versamento di L.* (*) .... (in cifre)
Lire (*) .... (in lettere)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) .... 19......
Bollo lineare dell' Ufficio accettante
Tassa di L. ....
numerato
L' Ufficiale di Posta
Bollo a data
(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

V Attività varie

MILANO ZONA 15
I collettivi giovanili della zona 15 hanno indetto per oggi alle 18,30 con concentramento in piazza Abbiategrasso, una manifestazione antifascista per scacciare la redazione del Candido dal quartiere. Tutti i compagni della zona sono invitati a intervenire.

MILANO
Il Cub Atm e Dp indicono per lunedì 22/11 alle ore 21, presso il deposito Atm «Ticinese» in via Custodi 7, una riunione aperta ai Comitati di Quartiere. Odg: politica dei trasporti e tariffe.

AGRIGENTO
Festa popolare dalle 17 di sabato a domenica sera in piazza Cavour ad Agrigento. Musica, rinfresco, cantautori ecc.

CREMONA
Oggi 19 alle ore 21 a Palazzo Cittanova (in corso Garibaldi) si tiene un pubblico dibattito su «Crisi, governo Andreotti, alternativa di sinistra». Intervengono Silvano Miniati e Roberto Biorcio.

FIRENZE
Oggi 19 alle ore 16, attivo generale per l'università di Dp - Aula Magna, biennio di Architettura, in piazza Brunelleschi.

BOLOGNA COORDINAMENTO LAVORATORI DELLA SCUOLA
Domenica 28 novembre è convocato il Coordinamento nazionale della sinistra dei lavoratori della scuola a Bologna (via Cento trecento 1A, ore 9,30) sul tema: la presenza della sinistra nella categoria e nel sindacato, in questa fase politica; iniziative di lotta, disoccupati, contratto.
Devono essere rappresentate tutte le sedi; verrà inviato tempestivamente un documento approntato da una commissione incaricata dall'attivo di domenica 14 novembre, su cui si sollecita la discussione in tutte le sedi.

COMITATO DISOCCUPATI ORGANIZZATI
Il comitato di lotta disoccupati organizzati si riunisce ogni martedì e venerdì alle 18,30 in via Cusani angolo piazza Cairoli. Tutti i compagni disoccupati devono intervenire!

MILANO
Ogni mercoledì dalle ore 10 alle 11, radio Milano popolare MF. 101,6 tiene una trasmissione in diretta sul problema dell'alimentazione e carovita. Mercoledì 17, in particolare sulla carne; Mercoledì 24 sul vino. Per informazioni, tel. 272559.

AVVISO
Cerchiamo un compagno-compagna dattilografo-a per l'ufficio tastiere nella tipografia del quotidiano. Si richiede una militanza in Ao da almeno sei mesi. Telefonare in tipografia al 8255502 e chiedere dell'ufficio tastiere.

Una scadenza difficile anche per le forze democratiche

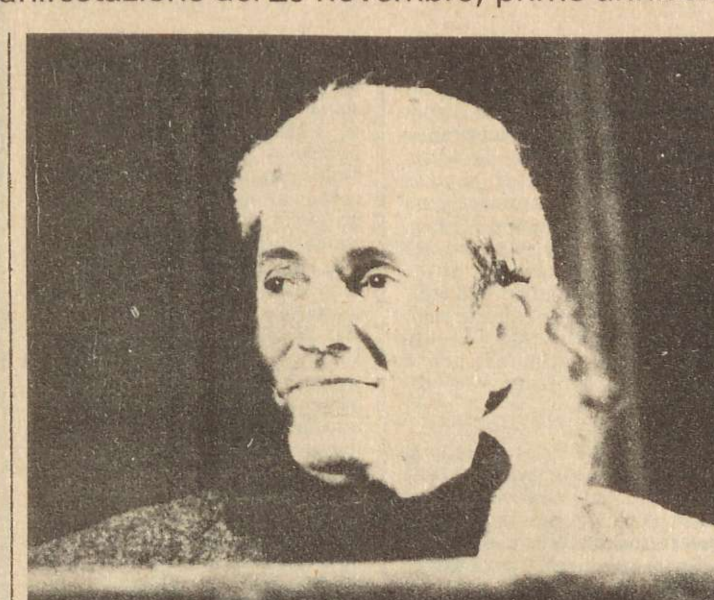
Il 15 dicembre referendum sulla «riforma» in Spagna

Alle Cortes dura opposizione delle destre alla proposta istituzionale del governo Suarez - La strategia della tensione in versione spagnola prosegue: nuove minacce di morte a Camacho, mentre si prepara la manifestazione del 20 novembre, primo anniversario della morte di Franco

Franco è morto, ma il franchismo, camuffato sotto le vesti della monarchia, è ancora forte. Lo dimostra la dura opposizione fatta in questi giorni nelle Cortes alla riforma politica di Suarez, che, peraltro, si colloca all'interno di un progetto di democrazia borghese con caratteri fortemente autoritari. Lo dimostra la manifestazione organizzata dalle destre per il 20 novembre, anniversario della morte di Franco.

Mercoledì notte un anonimo ha telefonato a Camacho, e parlando con la moglie ha detto «Faccia sapere a suo marito che prima della fine della settimana lo avremo ucciso».

È la strategia della tensione, a livello politico, economico e psicologico, che i vari settori del blocco dominante, in modo diverso a seconda dell'acutizzazione delle loro contraddizioni interne, delle loro prospettive politiche, tendano a lanciare con sempre maggiore intensità in Spagna.



Marcelino Camacho. *(QdL-Tremolada)*

Il referendum sulla proposta di riforma politica è fissato per il 15 dicembre. Secondo il governo e molti giornali il 73% della popolazione accetterà, ma si tratta di previsioni poco attendibili. Ci sono grosse tensioni all'interno del governo, ma anche nella Giunta Democratica; la Dc e il Psoe tendono infatti ad accettare la logica politica del governo, che prevede la sostituzione delle Cortes, ancora tutte formate da membri dichiaratamente franchisti, con un parlamento bicamerale, un senato e una camera, eletti a suffragio segreto.

Questi settori politici, rappresentanti all'interno della Giunta Democratica dei settori del medio capitale e della borghesia democratica, propongono l'astensione al referendum; il Pce, invece, propone il boicottaggio totale.

Il dibattito politico nella Giunta Democratica è aperto. Il Pce pone come condizioni politiche la propria legalizzazione, l'amnistia totale, l'abolizione dei tribunali speciali, la dissoluzione del decreto di legge antiterrorista, la libertà di espressione e la possibilità di partecipare alla gestione della radio e della televisione.

Una riunione a livello nazionale si svolge oggi è probabile che il centro e la destra accettino le condizioni poste da Suarez e che ci sia, quindi una spaccatura, dato che il Pce difficilmente può accettare pur nella sua logica di lotta politica per la democrazia borghese, la rappresentatività fittizia delle due Camere.

I settori più reazionari del «bunker», che si sono organizzati in questi ultimi mesi con bande illegali e che ricevono forti aiuti dall'internazionale di destra europea, preparano la giornata di Sabato. Sarà il 12 dicembre spagnolo?

La strategia del blocco dominante, nel suo complesso, è quella di impedire ad ogni costo la partecipazione politica dei proletari. Questo passa, oggi, attraverso il non riconoscimento del Partito comunista, che è pur sempre il partito storico della classe operaia.

Ma che tipo di democrazia è mai questa? Molti settori sociali, che durante il franchismo si sono arricchiti, non hanno ancora acquistato confidenza con la democrazia borghese e, in ogni caso, si batteranno per questo obiettivo solo se saranno sicuri di mantenere i loro margini di profitto sulle spalle della classe operaia.

Un proletario, in un'assemblea di quartiere, a Barcellona, così esprimeva la volontà delle masse: *«Un uomo che non è capace di difendere la sua «vivienda», la sua casa, il posto in cui è nato, in cui vive con tutti i suoi cari, quest'uomo non è capace di difendere nulla. Noi non siamo politici perchè ci manca l'esperienza però siamo coscienti di essere vittime di continui soprusi, prodotto di un sistema totalitario che ci toglie ogni spazio vitale. Organizziamo la nostra forza».*

Lo scontro è aperto.

Fiorenza Roncalli

LIBANO
Scontri fra Saiqa e Fdlp

Beirut, 18

Scontri fra guerriglieri della «Saiqa» (l'organizzazione palestinese che fa capo a al «Baath» siriano) e dei militanti del «Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina» (Fdlp) si sono svolti la notte scorsa a Sabra, il più grosso campi profughi della zona di Beirut.

I combattimenti si sono svolti per sei ore e si sono conclusi con il sopravvento dei guerriglieri della «Saiqa», che sono riusciti a riprendere il controllo di un edificio del campo che costituiva un tempo il loro quartier generale militare.

Nel combattimento della notte scorsa sono state impegnate notevoli forze della «Saiqa», delle quali si ignorava la presenza a Beirut. Nei giorni scorsi gruppi di guerriglieri palestinesi avevano affermato che numerosi uomini della Saiqa erano entrati a Beirut inquadrati nelle truppe siriane che fanno parte del «contingente di dissuasione» interarabo.

ETIOPIA
27 oppositori uccisi dal Derg

Addis Abeba, 18

Continua in Etiopia la campagna sanguinosa che i militari del Derg hanno messo in atto contro i militanti del Partito Etiopico Rivoluzionario del Popolo (Perp), del Fronte per la Liberazione dell'Eritrea (Fle) e contro chiunque si opponga ad un regime che si definisce «socialista». Altri ventisette persone sono state assassinate, dopo essere state giudicate dal tribunale militare.

La radio governativa, che ha dato la notizia senza però precisare la data delle esecuzioni, afferma come al solito che si trattava di «anarchici spinti dai loro interessi di classe ad opporsi alla rivoluzione socialista».

Nelle campagne egiziane l'eredità del nasserismo è stata ormai cancellata

La politica di «liberalizzazione» di Sadat, sfociata nella legge approvata dall'Assemblea Nazionale nel 1975, ha sostanzialmente liquidato la riforma agraria nasseriana - La fuga dalle campagne e l'emigrazione

L'area nasseriana si era caratterizzata, nelle campagne, per la riduzione (e non la liquidazione) del peso della rendita fondiaria, della sostituzione dello stato al grande proprietario come precettore principale di questa rendita. Lo sfruttamento del contadino è stato, fra il '54 ed il '70, l'elemento motore dell'accumulazione del capitale in Egitto, la base materiale della nascita e dello sviluppo di quella borghesia di stato e del suo sforzo di industrializzare il paese.

Le cooperative hanno giocato, durante questo periodo, un duplice ruolo. Dal punto di vista economico hanno permesso allo stato di «riconvertire» la produzione agricola dalla coltura alimentare a quella cotonifera; come abbiamo visto, la fissazione del prezzo del cotone da parte dello stato ha permesso il passaggio del surplus prodotto in agricoltura al settore industriale.

Da un punto di vista sociale la struttura cooperativistica ha costituito un decisivo elemento di controllo e di repressione delia lotta di classe nelle campagne. Nella cooperativa sono presenti sia i grandi che i piccolissimi proprietari; ne restano ovviamente esclusi i contadini senza terra ed i braccianti. Viene cosí spezzata qualsiasi possibilità di unità di classe degli sfruttati e gli strati inferiori della popolazione delle campagne egiziane vengono relegati in un vero e proprio ghetto sociale. Ciò spiega la violenza degli episodi di lotta di classe in Egitto: l'esplosione del proletariato agricolo avviene contro obiettivi classici: niente sciopero, ma l'assalto e l'incendio della sede della cooperativa e del commissariato di polizia. La repressione si abbatte violenta: qualche morto, decine di arresti e poi tutto finisce in quel villaggio per ricominciare in un altro dei diecimila che sono sparsi nella vallata del Nilo.

Ma la lotta di classe è presente ovviamente anche all'interno delle cooperative; il potere (soprattutto per quanto riguarda il credito), la distribuzione dei fertilizzanti, i lavori per l'irrigazione, ecc.) è detenuto da una burocrazia inviata dal centro, parte integrante della borghesia monopolistica di stato. Questa burocrazia lavora in stretta connessione con i grandi proprietari terrieri, contro i piccoli e medi proprietari. Durante il periodo nasseriano, periodicamente si tentava, a livello della dirigenza delle cooperative, di mediare gli interessi dei due strati di proprietari: in altre parole si cercava di evitare la rovina economica del piccolo proprietario e, quindi, una nuova concentrazione della proprietà terriera.

Quali le innovazioni?

Quali sono state le principali innovazioni introdotte da Sadat con la sua politica di «infitah», di «liberalizzazione»?

Il 23 giugno del 1975, l'Assemblea Nazionale egiziana ha approvato una legge che sostanzialmente liquida la riforma agraria nasseria; gli elementi principali di questa legge sono i seguenti:

a) Decisione di vendere la terra nazionalizzata (nel '75 questa assommava a circa 1 milione di *feddan*) non più a piccoli appezzamenti (1 *feddan* ciascuno) ma ad aree fra i 5 ed i 20 *feddan*. Ciò impedisce ormai al piccolo proprietario di accedere alla terra(1 *feddan* costa fra 1.8 milioni di lire italiane e i 5.5 milioni); al contrario, i grandi proprietari potranno ormai, senza violare la lettera della riforma agraria, riformare le grandi proprietà terriere: già oggi contiamo centinaia di proprietà famigliari attorno ai 500-600 *feddan*.

b) Aumento dei fitti agrari del 20-25%, il che rende impossibile ormai la vita a centinaia di migliaia di famiglie contadine che saranno obbligate a lasciare la terra; un altro articolo di legge prevede lo sfratto dalla terra per chiunque ritardi per più di tre mesi il pagamento dell'affitto, mentre la legge nasseriana prevedeva un periodo di tre anni.

c) La possibilità di stipulare fra contadino e proprietario, dei contratti «in natura», cioè il ritorno a pratiche «feudali».

d) Non saranno più i «comitati di villaggio», nei quali un certo peso avevano i piccoli contadini, a regolare i contratti d'affitto, ma i tribunali amministrativi normali, dominati dalla burocrazia centrale.

e) Anche i proprietari di meno di 3 *feddan* (il 90% dei proprietari) dovranno pagare l'imposta sul reddito, da cui erano esenti nel passato.

Infine l'incitamento, per i grandi proprietari terrieri, per le fattorie capitalistiche, a formare società miste con il capitale straniero: l'Egitto porterà in dote la terra (che resterà di proprietà egiziana), il capitale multinazionale le teconologie e i capitali. Sotto l'egida della Banca Mondiale, nella zona del Canale sono già convenuti capitali americani, tedeschi ed jugoslavi: l'Egitto è, con il Messico, il paese che più dipende in fatto di agricoltura, dal capitale multinazionale.

Gli obiettivi di Sadat, contenuti nella politica delle «porte aperte», sembrano piuttosto chiari. Trasformazione di una parte consistente delle strutture agrarie egiziane in aziende capitalistiche, stretta integrazione col capitale multinazionale, espulsione di una quota consistente di abitanti dalle campagne accelerandovi il processo di proletarizzazione, penetrazione dei grandi monopoli egiziani (in particolare quelli chimici) nelle campagne attraverso una politica di costruzione di piccole fabbriche di fertilizzanti.

L'obiettivo sociale è quello di integrare la classe dei grandi proprietari - da trasformare in capitalisti delle campagne - nella struttura di potere capitalistica nazionale, nella quale un peso sempre crescente stanno avendo i capitalisti privati e all'interno della quale assistiamo ad una diminuzione consistente del peso del capitale pubblico e della borghesia di stato. In questo disegno assistiamo alla progressiva liquidazione delle cooperative come organismi di mediazione sociale nelle campagne e alla finalizzazione di queste alla concentrazione del credito a favore delle imprese capitalistiche.

In questo complesso processo di integrazione della classe dominante delle campagne all'interno delle strutture di potere centrali, un ruolo non indifferente giocano le scelte di politica estera di Sadat.

Si pensi che ben 1.600.000 *feddan* sono coltivati a cotone, l'87% del quale è venduto a paesi del blocco sovietico. Ora la coltura del cotone è ampiamente impopolare in Egitto, sia in quanto ha eliminato una buona parte delle colture alimentari, sia perché è il simbolo della dipendenza economica e politica dell'Egitto verso l'Urss. I piani di «riconversione» agricola dell'Egitto mettono l'accento sullo sviluppo prioritario delle colture alimetari (riso, grano, frutta, vino, bovini): l'ingresso del capitale multinazionale dovrebbe finanziare la riconversione e, contemporaneamente, l'uscita dell'Egitto dalla zona di influenza sovietica verso quella di influenza americana.

I contadini lasciano l'Egitto

Come abbiamo già detto, le scelte liberalizzatrici di Sadat hanno avuto effetti devastanti sulla struttura agricola egiziana, allargandone la crisi produttiva, portando al parossismo la crisi sociale.

È questo l'aspetto più rilevante della questione. Seppure non si conoscono le cifre esatte, dal '70 l'emigrazione egiziana si è fatta imponente: la fuga dalle campagne, che si è accelerata negli ultimissimi anni, non trova sbocchi nelle città, è costretta a riversarsi fuori dall'Egitto. Centinaia di migliaia di contadini egiziani sono costretti ad emigrare, sia nei paesi del Medio Oriente (Libia e Irak soprattutto), sia nei paesi dell'Europa Occidentale.

Mentre nei paesi del Medio Oriente l'egiziano continua a fare il contadino, avendo a disposizione quella terra che lo stato ed i grandi proprietari gli hanno tolto in Egitto, per l'emigrante in Europa si apre un nuovo inferno di miseria, disoccupazione e repressione che poco ha da invidiare alla situazione da lui fuggita nella Valle del Nilo. Basti pensare ai circa 100.000 egiziani immigrati clandestinamente in Italia, alle decine di migliaia che vivono in condizioni di miseria ed abbruttimento a Milano.

Il blocco degli sbocchi migratori in Europa Occidentale, per effetto della crisi economica e della ristrutturazione produttiva in atto nell'Occidente capitalistico, l'aggravamento della crisi economica in Egitto, in particolare nell'agricoltura, tutto ciò non fa che rendere più esplosive le contraddizioni di classe in Egitto. I *«fellah»* egiziani cantano: «voi, che state vicino a me, ignorate la mia sofferenza, voi abitate in uno stato, noi in un'altro». Questa radicale coscienza di classe sta crescendo in Egitto, e lo sbocco di un urto violento fra le classi probabilmente non si farà attendere a lungo in questo paese.

Renato Levrero
[2 - fine]

Perez a Roma: confronto di stangate

Il presidente delle nazionalizzazioni venezuelane, Carlos Andres Perez, è giunto a Roma l'altro ieri in visita ufficiale, con uno staff di collaboratori che ci rivela subito la natura delle conversazioni che egli intende svolgere con i principali esponenti della «politica della stangata» italiana. Fanno parte, infatti, della importante delegazione del paese latino-americano, i ministri Manuel Perez Guerrero, del Commercio internazionale, e Carmelo Lauria, dell'industria pesante. In Italia, Perez e i capitalisti venezuelani che egli rappresenta si incontreranno con personaggi della stessa pasta: Agnelli, Petrilli, Cefis, Angelini, ecc.

Ciò che proporrà Perez e che i nostri grandi capitalisti (e tra questi le partecipazioni statali) saranno ben felici di accettare, sarà un pacchetto di partecipazioni comuni nella formazione di monopoli misti nel campo della siderurgia, della petrolchimica, della cantieristica, dell'auto e anche dell'industria leggera. Il comune interesse nasce dalla lotta per il controllo dei mercati e delle industrie pesanti che stanno sorgendo nell'area centroamericana e dei Caraibi sulle quali il Venezuela ha già stabilito una solida ipoteca finanziaria. La borghesia venezuelana ha già fatto nell'area investimenti (in maggioranza diretti) per circa 3000 milioni di dollari, una cifra superiore a quella investita dagli Usa. L'accordo con i capitalisti e gli stati europei costituisce per la borghesia venezuelana un momento importante della ricontrattazione della propria posizione nel sistema imperialistico mondiale. Per la borghesia italiana l'accordo presenta il vantaggio di allargare e in modo più sistematico la propria esportazione di merci e capitali nel continente latinoamericano e si inserisce nella sempre più accanita concorrenza tra le borghesie più o meno forti per il controllo dei mercati esteri e, in particolare, di quelli che oggi si trovano in fase di espansione. Il capitale statale costituisce la punta di lancia dei capitalisti privati in questa operazione.

L'altra faccia di questa medaglia è la compressione della domanda interna nei rispettivi paesi, e, quindi, l'attacco alle condizioni di vita delle masse popolari, l'aumento della produttività, il controllo politico dei sindacati. La stangata è, nel caso del Venezuela, come nel caso dell'Italia e degli altri paesi capitalistici, il prezzo della lotta tra le borghesie dei diversi paesi sui mercati internazionali. D'altra parte, Perez costituisce il partner ideale, con la sua maschera antimperialista e terzomondista. Questa maschera è utile anche ai riformisti per continuare a sostenere il proprio progetto di «giustizia internazionale».

Manuel Cabrales

Un anticomunista a due facce

Pochi avranno immaginato negli anni '60 che il ministro degli Interni più ferocemente impegnato nella repressione interna, nelle torture e negli assassini dei militanti della sinistra, sarebbe diventato negli anni '70 un esponente illustre del «progressismo» latinoamericano. È questa invece la storia dell'immagine pubblica di Perez, il superpoliziotto che diventa presidente di una borghesia forte e avida, lanciata alla conquista dei mercati regionali con alleanze spericolate con il capitale internazionale. Perez rappresenta la continuità logica, oltre che cronologica, tra repressione interna e sviluppo del capitalismo nazionale, tra autoritarismo e terzomondismo. Negli anni '60 la borghesia venezuelana era impegnata nell'opera di «normalizzazione» interna e di affermazione delle basi internazionali del proprio rafforzamento. Mentre, oltre a sopprimere nel sangue la guerriglia normalizzava il movimento operaio stabilendo una solida egemonia socialdemocratica sui sindacati e ne affidava la gestione ad una burocrazia corrotta, sicura cinghia di trasmissione tra il partito di governo e il controllo delle lotte, sul piano internazionale sviluppava una politica di tutela delle proprie imprese rivolte al mercato interno e creava, con gli altri paesi produttori di petrolio, l'Opec.

Pacificato il paese, soppressa oltre che la guerriglia ogni autonomia di classe del movimento operaio, la borghesia venezuelana ottiene con l'aumento del prezzo del petrolio, e poi con le nazionalizzazioni dell'industria petrolifera e del ferro, il perseguimento del suo sogno storico, reso possibile dalle trasformazioni del mercato internazionale e dei rapporti politici all'interno del sistema imperialistico mondiale. Con le elezioni del 1971, Perez (e il partito cui appartiene, Accion Democratica) ottiene una schiacciante vittoria, dalla quale parte per intraprendere un intenso programma di ristrutturazione capitalistica. La vittoria di Perez rappresenta non solo una vittoria di Accion Democratica, ma all'interno di questo partito il prevalere di un blocco politico ed economico nuovo, dotato di forte lucidità politica e di una potente volontà di approfittare del momento favorevole per dare una svolta al capitalismo venezuelano. Nella prima fase del governo formato da Perez, sembra realizzarsi un sogno: in un frenetico susseguirsi di decreti, sembra che gli interessi dei capitatisti venezuelani vengano sostenuti con efficacia, ma nello stesso tempo, vengono prese misure per l'espansione dell'occupazione, contro i licenziamenti ingiustificati, a difesa dei prezzi. Si tratta di una breve luna di miele.

La riprova dei fatti (e un più attento esame dei provvedimenti) mostrò che essi, al di là della cortina fumogena, non allargavano l'occupazione, non impedivano i licenziamenti, non arrestavano l'aumento dei prezzi e l'attacco al salario. Le successive misure economiche e sindacali confermarono che dietro il «supermanager» continuava a nascondrrsi il «superpoliziotto». Il fatto è che la strada che la nuova borghesia venezuelana cerca di percorrere a tappe accelerate non è facile, non consente cedimenti; lo stato diventa con Perez il principale padrone del paese e il padrone-stato si dà una legge del lavoro eccezionale, per cui chi lavora nelle industrie di importanza strategica per la nazione deve sottostare a limitazioni durissime per quanto riguarda la difesa dei propri interessi e la propria organizzazione.

M.C.

RAGTIME
DISCHI - MUSICASSETTE
MUSICA JAZZ - FOLK - POP
20123 MILANO - TEL. 807937
VIA DEI PIATTI - ANGOLO VIA TORINO
PREZZI BASSISSIMI

Parlare chiaro

segue da pag. 1

scambia l'inflazione come nemico principale e non come prodotto di un certo sistema di accumulazione, di certi rapporti di scambio tra l'Italia e il mercato internazionale. Finchè ci penseranno Berlinguer, Craxi e Lama a spiegare ai lavoratori che i sacrifici sono necessari la Dc può stare tranquilla. La sua unica preoccupazione diventa quella di non rendere troppo pesante la linea deflattiva per quei ceti medi che, sia pure demagogicamente, a puro titolo di esempio, Andreotti vorrebbe in parte sacrificare sull'altare del nuovo ecumenismo nazionale. [Cribbio, bisognerà pure dare qualche contropartita ai boveri negri!]

Per questo è urgente ritessere un filo di ragionamento che vada al fondo dei problemi e che sappia dare una reale prospettiva ai comportamenti di quanti, nel movimento operaio e popolare, hanno capito che il crescendo rossiniano di leggi e leggine, decreti e emendamenti ai decreti, è destinato a concludersi in un tonfo di proporzioni incalcolabili. Conquiste che parevano acquisite una volta per tutte vengono ormai regolate per decreto legge. Un sindacato che era diventato protagonista della vita politica nazionale, che per un decennio aveva lottato o preteso di lottare per grandi riforme di struttura, ridotto a contrattare col bilancino il blocco dei salari e della scala mobile a livelli di reddito di pura sussistenza [sotto i cinque milioni? blocco totale o blocco parziale?]. Perfino il Concordato - che pareva intangibile e sacro - è stato modificato per regalare ai padroni un 3,5 per cento in più di produzione annuale, non certo per dare attuazione completa a una Costituzione che aspetta da trent'anni di essere attuata.

Per questo non basta il dissenso e non bastano neppure le pur giuste e sacrosante iniziative di lotta a carattere frammentario che già si vanno sviluppando. Occorre cambiare musica e suonatori. Occorre imporre l'anticipazione dell'assemblea nazionale dei quadri sindacali e farne un momento di reale democrazia operaia. Cominciando col richiedere uno sciopero generale nazionale contro Andreotti.

Alfa

segue da pag. 1

più semplici questo significa: togliere alcune lavorazioni da Arese e spostarle al sud, con un'opera di decentramento e di satellizzazione. E una prima obiezione sorge spontanea: con la costituzione di tante piccole unità produttive, la perdita di potere e di controllo del sindacato è netta. Inoltre ci sono alcune rigidità da rispettare: gira voce ad esempio che potrebbero essere smantellate la tappezzeria e gli impianti elettrici. Bene, in tappezzeria la manodopera è prevalentemente femminile e ben difficilmente le operaie potrebbero essere reinserite in altri reparti, agli impianti elettrici poi sono concentrati lavoratori inabili a svolgere mansioni più pesanti.

Senz'altro va tenuta ferma la richiesta del ripristino del turnover al nord (dove 1.900 posti di lavoro sono andati perduti dal '74 al '76) e lo spostamento di alcune lavorazioni al sud non deve andare a scapito di altri operai.

Meno negative sono le prese di posizione sullo straordinario (di cui viene chiesta l'eliminazione), sull'orario di lavoro (10 minuti in più di pausa per i turnisti dell'Alfasud), sui passaggi di livello (sia pure in modo un po' ambiguo si propone il passaggio automatico dal terzo al quarto livello).

Le assemblee che dovranno vagliare e ratificare le diverse ipotesi partiranno dalla prossima settimana. Tenuto conto di questo, è perlomeno strano l'andamento delle trattative all'Alfasud, dove il consiglio di fabbrica si incontra quasi ogni giorno con la direzione (le discussioni vertono sulla necessità di garantire la produzione di 650 macchine al giorno) scavalcando così il coordinamento del gruppo.

Convegno operaio

segue da pag. 1

rio in settori ampi di classe operaia.

La maturità del processo di unificazione verrà testimoniata e affermata dalla più ampia mobilitazione, non solo operaia, ma di tutti i compagni delle due organizzazioni. Impegnamoci tutti e subito a conseguire questi ambiziosi obiettivi.

Sindacati

segue da pag. 1

meccanismo della scala mobile?

Ieri si è svolto anche l'incontro tra sindacati e Intersind sugli stessi temi affrontati con la Confindustria. È stato aggiornato settimana prossima con all'ordine del giorno i problemi dell'organizzazione del lavoro e dell'orario. Più in là invece, si parlerà del «costo del lavoro». L'Intersind ha usato una tattica più sottile della Confindustria, non ha portato una sua «contropiattaforma», si è detta disponibile al dialogo, ma a partire dai cedimenti già espressi dal vertice confederale. Ce ne si può forse rallegrare?

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421094) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Abbonamenti

Sottoscrizione

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).